

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI.

Tomo III.

MILANO
Marzo 1821.

LIBRI

che trovansi vendibili da Gio. Pirotta.

Anelli. Le Cronache di Pindo. 8. Milano 1812-18. Cronaca, 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7. *lir.* 6 00
—— Ciascuna delle suddette separatamente » 1 00
Biblioteca dell'agricoltore, o sia collezione metodica delle migliori opere che interessano l'agricoltura pratica e l'economia rurale. 8. t. 24 fig. Firenze 1812-19. » 72 00
Bonald. La legislazione primitiva considerata in questi ultimi tempi coi soli lumi della ragione. 8. t. 3. Modena 1818. » 6 00
Bossi (L.) Dizionario portatile di geologia, litologia e mineralogia, con otto tavole in rame. 12. Milano 1819. » 3 50
Buccio. De instituenda regendaque mente. 8. Romæ 1772. » 4 00
Canovai e Del Ricco. Elementi di fisica matematica. 4. t. 2 fig. Firenze 1809. » 16 00
Cesare (Cajo Giulio). Commentarj recati in italiano da Camillo Ugoni. 4. t. 2. Brescia 1812. » 24 00
Cesari. Lezioni storico-morali. 8. t. 9. Milano 1815 e seg. » 39 00
Christen. Opium historice, chimice atque pharmacologice investigatum. 8. Vindobonæ 1820. » 4 50
Christian. Istruzione pei villici sulla maniera di preparare il lino e la canape senza macerazione. 4. fig. Milano 1819. » 3 00
Destutt Tracy. Elementi di ideologia. 8. t. 7. Milano 1817. » 21 00
—— Trattato della volontà. 8. t. 3. Mil. 1819. » 7 50
A cui si aggiunge un saggio di catechismo morale del cav. Compagnoni traduttore delle suddette opere. Un vol. in 8. Milano 1819. » 2 50
Filippi. Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano. 8. Due grossi volumi. Vienna 1817. » 35 00
—— Grammatica della lingua alemanna. 8. Vienna 1816. » 7 00
—— Racconti morali italiani e tedeschi ad uso de' giovani che vogliono esercitarsi utilmente nell'una o nell'altra lingua. 12. Vienna 1816. » 3 00

NUOVA RACCOLTA
TEATRALE

O SIA

REPERTORIO SCELTO

AD USO

DE' TEATRI ITALIANI

COMPILATO

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

Tomo III.

MILANO

CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

M. DCCC. XX[illegible]

MARIA STUARDA

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

PIETRO LE BRUN

TRASPORTATA DAL FRANCESE
IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

PERSONAGGI

Elisabetta, *regina d'Inghilterra.*
Maria Stuarda, *regina di Scozia.*
Roberto Dudley, *conte di Leicester, Grande scudiere dell'Inghilterra.*
Guglielmo Cecil di Burleigh, *Gran teseriere.*
Melvil, *antico soprantendente della casa di Maria.*
Amiano Powlet, *signore di Fotheringay, e governatore della rocca.*
Giorgio Mortimero, *nipote di Amiano.*
Seymur, *Capitano della guardia reale.*
Anna Kennedy, *nutrice della regina di Scozia.*
Lôrdi e Ledi del corteggio della regina d'Inghilterra.
Ancelle e servi della regina di Scozia.
Il Seriffo della contea, guardie, paggi, scudieri.

L'azione si rappresenta nell'Inghilterra nel castello di Fotheringay (anno 1587).

ATTO I.

Appartamento di Maria. In fondo dell'appartamento porta che, aprendosi, mostra una gradinata, da cui si scende.

SCENA I.

Anna, Amiano, due servi d'Amiano attraversando il fondo della scena, portano una cassetta e carte.

ANNA.

Ah! fermate, crudeli. O troppo miti
Credete ancora i mali suoi? Signore,
Ben altro osai sperar, quando l'infausto
Soggiorno di Talbot lasciando, a questo
Ostello tuo tratte venimmo. Umani
Aperti cori alla pietà credei
Qui ritrovar. Per disbramar soltanto
Fero livor, della regina mia
Il custode ti festi?

AMIANO.

Odio i nemici
Della mia patria. Nullo altro livore
Amïano conosce.

ANNA.

A te si prostra
Di Maria la nudrice.

AMIANO.

Alzati, o donna,

ANNA.

No; se non cedi al pianto mio. Deh! a lei
Rendi que' fogli almen, lieve conforto
A tanto duol, que' fogli a cui di lunga
Sciagura il rio tenor commesso avea
Di propria man.

AMIANO.

Sorgi; tel dissi. È vano
Ogni pregar.

(*Fa cenno ai servi che partano colle cose trasportate. Questi obbediscono.*)

ANNA.

Ma a voi, torle che giova
Fin quanto men crudel di duri ceppi
Fea l' amarezza? Obblïarla parea,
Or novello vigor da dotte carte
Traendo all' alma, or se di lira al suono
Dolci canti mescea.

AMIANO.

Ben altre a lei
Meglio or s' addicon, che di suoni e canti,
Cure, il credi. Pur ciò non io le tolsi.
Di lei che l'Anglia regge, ai sacri cenni
Servo sol io.

ANNA.

Fu dunque a te prescritto
Sottrarle pur dello splendor primiero
I' dolci pegni, e sin l' augusta benda
Che, dei gigli cospersa, a lei rimembra
Que' lieti dì che sua reina il Franco
La salutava?

AMIANO.

A te render non deggio
Dell' oprar mio ragion.

ANNA.

Chi creder mai
Fra lo squallor potria di queste mura,
Quasi nascoste al sol, dolenti giorni
Viver quella Maria, di cui più vaga

Non fe' natura? ch' io cinta di serti
Tra le fascie mirai? Colei che nuora
Della fastosa Medici, e nudrita
Di reggia sì splendente all'aura, avea
In sull' april degli anni a se converso
Ogni voler, meta di speme e voti
Al Franco, allo Scozzese, all'Anglo?

AMIANO (*severissimamente*).
All'Anglo?

ANNA.
Incauta! che diss' io? Della Stüarda
Questa è la colpa sol; d' alti disastri
Unica fonte. Oh! a lei fatal retaggio
Che le trasmiser gli avi! Oh! infausto dritto
Dell'Anglia al trono!

AMIANO.
Nè tal dritto è in essa,
Finchè respiri dell' ottavo Enrico
Fra noi progenie. Dell' estinto rege
È puro sangue Elisabetta.

ANNA.
Puro!

AMIANO.
Sì, donna; e i falli di colei che servi
Suo nascere non son. Ben grave colpa
Fu l' armar ferri faziosi a danno
Della reina inglese, e di civili
Discordie le ferite anco stillanti
Con man crudele rïaprir. Fu colpa
Il minacciarne rinnovati i giorni
In cui, dell'Anglo infamia! la mogliera
Dell' ispano oppressor su i nostri liti
Furor vestito di pietade, lutto
Trasse, e anatemi pontificii e roghi.
Negar fu colpa d' Edimburgo i patti
In reo pretender ferma, e a sperar sorta
Di metter sola, dal suo carcer, tutto
A ferro e fiamme l'Anglo suol.

ANNA.

Oh ! atroce
Menzogna ! Ov' anco tal consiglio in lei
Stato fosse , il potea , qui, di soccorsi
Priva , come d' amici ?

AMIANO.

Amici troppi
Ell' ebbe. Oh ! pur non fosse ! Cader tanti
Sotto l' anglica scure Angli infelici
Non vedremmo, cui trassero ai misfatti
Di costei l' arti, da fatal beltade,
Invigorite, ed in reo manto avvolte
Di cattolico zel. Così periste,
O Parri , o Babintonne , e tu , Norfolco ,
Onor di nostra gente in pria , il cui fato
Gemiam , benchè il mertasti. Oh ! si disperda
Fin rimembranza dell' infausto giorno
Allorchè di mia patria i lidi aggiunse
Questa fuggiasca della Scozia.

ANNA.

Misera!
Ella qui vien.

SCENA II.

Detti , MARIA.

ANNA.

Reina, ogni novella
Alba novi su te disastri aduna.
E disadorne oltre l' usato , queste
Sedi , indegne di te , fan noto assai
Che di vita dolente fin gli estremi
Ristori a te fur tolti ; nè al mio pianto
Tuo regal diadema pur concesso
Venne serbarti.

MARIA.

Il ciglio tuo serena,
Anna diletta. Miei tesor veraci

Non mi torranno. Dal locarli in vani
Fregi, è molto, cessai. Dal Ciel, non d'essi
Il nome io m'ebbi di Reina. Uom puote
Trarne in angoscia, digradar non mai.
Amïan, più che me, la veneranda
Tua vecchiezza io compiango, oggi invilita
Per tale incarco.

AMIANO.

Non è incarco vile,
Ove salvezza della Pátria il voglia.

MARIA.

Qual dici sia. Nè alla sorella nostra
Di comando crudel colpa s'apponga,
Che la sorpresa forse ottenne. M'odi.
Custode or tu di quanto io m'ebbi, un foglio
Pur scorgerai, che dalla tua reina,
Non da Burleigh letto io vorrei. Poss'io
Dall'opra tua sperar che fedel destra
A lei soltanto il porga?

AMIANO.

Avrommi cura
Di meditar se acconsentirti io deggia.

MARIA.

Quai di tal foglio sieno i sensi, ognora
È in tuo poter l'assecurarti. A questa
Suora, di cui l'aspetto unqua non vidi,
Chiedo di favellar. Varcaro assai
D'ogni legge la meta, e del rispetto,
Dovuto a regia fronte, i suoi vassalli,
Fattisi arditi a giudicarmi. Eguale
A me di grado Elisabetta, eguale
Nelle vene d'entrambe il sangue augusto
Trascorre di Tudor. Posso io regina,
Senza averne rossor, del sen gli arcani
Ad una suora palesar.

AMIANO.

Null'altro
È in te disío?

MARIA.

Tu parti già, nè alcuno,
Sul destin che m' attende, indizio pria
Mi porgerai? Pur non t' è ignoto: in questa
Di squallor sede, ove dall' orbe intero
Mi fer disgiunta le operose cure
De' tuoi seguaci, voce non penètra
Amica mai. Già l' intero suo corso
Compie una luna, nè chi sciolga io trovo
Mia incertezza crudel, fatta più acerba,
Poichè il voler d' Elisabetta i feri
Assembrò qui, che trarre a se dinanzi
Una reina osâr. Dal crudo istante
Muto è ogni labbro al mio cospetto; i guardi
Pur muti son. Qual più grave sovrasti
A me sciagura, almen dalla tua voce
Non io saper potrò?

AMIANO.

Sol pensa, o Donna,
Ad amicarti il Ciel.

MARIA.

Sì: nel Ciel fido.
Ma di giustizia voce, in angla terra,
Creder muta dovrò?

AMIANO.

Muta non fia.

MARIA.

Nè tu nulla puoi dirmi?

AMIANO.

Nulla

MARIA.

È forse
Deciso il mio destin?

AMIANO.

L' ignoro

MARIA.

I Lôrdi
Mi condannaro?

AMIANO.

Chi 'l peggior figura,
Cor fermo più contro i disastri appresta.

MARIA.

Il so : disastri presagir sol deggio,
Se in genti schiave a chi m' abborre, è posto
Il destin de' miei dì.

SCENA III.

Detti, MORTIMERO, che nel venire e nel partire non dà alcuna dimostrazione di rispetto verso la regina.

MORTIMERO.

Signor, qui giunse
Da Westminster un Lord. Di te richiede.

AMIANO.

Vadasi a lui. Precedimi.

(*Mortimero parte, ed Amiano vuol seguirlo, ma è trattenuto da Maria.*)

MARIA.

Amïano :
Quel giovin Mortimer, quai di regina
Onor debbansi al grado, ignora. Accorto
Deh! tu nel rendi, e, quanto il puoi, mi togli
Di sua presenza la gravezza. In lui
Di trarsi ovunque io volga i passi, ardente
Oltre al dover parvemi cura. L' uopo
Di tal novello esplorator non veggio.

AMIANO.

Nipote, o Donna, ei m' è. Da estranei lidi
Tornato a questo sen, de' miei cadenti
Anni è conforto : meco pur gl' incarchi
Fidáti a me divide. Ciò che il rende
Odïoso al tuo guardo, nel mio core
Merto gli acquista. I Franchi a te diletti
Ei vide pur ; ma le franche mollezze
D' imitar schifo, alma britanna ei serba. (*Parte.*)

ANNA.

Qual discortese!

MARIA.

Troppo, Anna fedele,
Ne' miglior dì, soavi attorno a noi
Risonâr voci adulatrici: e giusto
Ben è s'or n'odo di severe.

ANNA.

Oh! duro,
E di te indegno stato!

MARIA.

Il mertai forse,
Ma non da crudel suora, e non per quelle
Colpe di cui m'accusa. I fausti eventi
Me orgogliosa troppo, me del Cielo
Fer dimentica un dì. Se il Cielo istesso
Tal modo or m'offre, ond'io gli errori ammendi,
Del mio antico splendor compagni, a lui
Grata, la man che mi percote adoro.
Oh! fosse pur che di me sola affanno
Opprimesse il mio cor.

ANNA.

Qual altro fia?

MARIA.

Ah! tra quei fogli, che crudel comando
Mi tolse, avvene pur tal, che a Dudley
La fe' rammenta ch'ei giurommi. Amante
N'è la feroce mia nemica. Oh quale
Fia per lui colpa! Oh quanti i miei disastri
Fero infelici!

ANNA.

Il duol cela, o Reina.
S'avanza Mortimer.

SCENA IV.

Dette, Mortimero.

MORTIMERO.
Da questo loco,
Anna, ti scosta.
MARIA.
Oh ciel! Dal fianco mio
Non dipartirti, Anna fedel. Tant' oltre
Giunge tuo ardir?
MORTIMERO.
Di condannarlo in pria
Leggi, o Reina, questo foglio.
MARIA.
Oh Dio!
E agli occhi miei lo crederò?
MORTIMERO (*ad Anna*).
Te accorta
Or penso già che se con lei mi lasci
Alla Reina non incresci.
MARIA.
Il puoi,
Anna.
ANNA.
Che fia?
MORTIMERO (*ad Anna*).
Tu veglierai che intanto
Non ne sorprenda alcun. (*Anna parte.*)
MARIA.
Del più amoroso
Infra i congiunti, che qual padre amai
Sin dai prim' anni, del signor di Ghisa
Dolci note al mio sen, pur vi rileggo!
Dunque dell' are e della patria i dritti
Inteso a sostener, le auguste cure
Non t' ebber sì, che della tua nipote
Il duro stato tu obbliassi? O dolce

Non fôra visïon? Di mia salvezza
L'angelo messaggier creder poss'io,
O Mortimero, in te?

MORTIMERO.

Clemente il Cielo
Me a sì gradito uffizio, o gran reina,
Volle serbar. Nè a farmen degno increbbe
L'incarco a me, che concitò il tuo sdegno
Contro chi 'l sostenea, soave incarco
Se or mi concede ai piedi tuoi...

MARIA.

Deh! sorgi.
E pria i dubbi dilegua, in cui lo spirto
Or m'avvolgesti. Co' nemici miei,
E del culto che adoro, non sei forse
Stretto in nodi di sangue, e ne' più saldi
D'aver comuni l'are?

MORTIMERO.

Io questi infransi
Secondi nodi. Grazie al Ciel ne rendo,
Che pria del Tebro, indi alle Franche rive
Traendo i passi miei, su me i favori
Del porporato di Lorena addusse.
Com'egli al furïar di puritano
Nembo suo petto opponga, tu, Reina,
Il dicevi poc'anzi. Pietà il prese
Della mia giovinezza, ed a ritorla
Dall'impero fatal di menzogneri
Dommi, le cure sue, nè invan, converse;
Chè alla forza del ver forze novelle
Sublime dir crescea. Fatto ricetto
A me di sua magion, de' primi padri
Fervido emulator, nel petto mio
La nobil fiamma ond' il suo petto ardea
Tutta versò. Me a invidïar gl' invitti
Trasse allor, cui bipenni e rote furo
Pegno a gloria immortal. Di tai conforti
Largo egli erami un dì; quando repente
Corse mio sguardo ad una infra le tante

Immagini d' eroi, che istoriati
Di quell' ostello alle pareti auguste
In ordin lungo commetteano i fasti
Della casa di Ghisa. Qual sembiante
Sorpresi avesse questi sensi, ignoto
Erami allor. Quanto unir può natura,
A formar opra la più bella, al certo
Fuor di me mi traea... Lo stupor mio
Lesse il Loreno: « Ben provvide il Cielo
« Figlio, diss' ei, che in quell' augusto obbietto
« Si scontrasser tuoi lumi. Una reina
« Ricca, già di tre serti, or tu contempli.
« Nè duri ceppi, nè squallor ferale
« Di soggiorno serbato ai rei, fur gravi,
« Per la fe dei suoi padri, a quel gran core.
« E i ceppi che l' annodan, Mortiméro!
« Le apprestâr gli Angli tuoi

MARIA.

Gran Dio! Tua destra
Com' io scorgo!

MORTIMERO.

Fremetti, e il fremer mio,
Poichè tuoi casi mi chiarì, fervente
Disio si fe' di rimirar colei
Che pinta vidi allor; di liberarti,
O prole de' miei re, d' ergerti al soglio
Cui superba calpesta empia reina
Ch' è della colpa d' un Tudor sol frutto.
Ma come dirti qual propizio all' alma
Mi sfolgorò raggio di speme allora
Ch' io seppi che t' avean ospite queste
Mura soggette ad Amïan! Più padre
Che congiunto ei mi fu; qui i primi lustri
Guidai del viver mio Si torni, dissi,
Presso il congiunto. All' agognata impresa
Qual miglior campo! Aperto il mio disegno
Rendo tosto al Loreno. Ei lo ravvisa
Inspirato dal Nume: auspice m' ebbi
Sua man sacerdotal, che in atto augusto,

Stes' ei sul capo mio. Questo d' eventi
Ordin mi trasse a te, fermo in consiglio
Di salvarti, o morir.

MARIA.

Oh giovinetto!
Temi, deh! temi, che a morir soltanto
Tuo magnanimo osar ti guidi.

MORTIMERO.

Amaro
Non mi fôra per te. Poichè vid' io
Tuo sembiante regal, cui tentò invano
Pareggiar l'arte, s' addoppiò la fiamma
Nobil che m' accendea. Ben veggio, ha d' onde
Di quelle forme paventar l' impero
La crudel figlia di Bolena. Oh! dato
Accorle fosse alla città che sorge
Del Tamigi reina. Oh! fosser scorte
Dai prodi a me pari in etade. È forza
Tal di beltà e virtù, che assisa in trono
Degli avi tuoi già ti staresti.

MARIA.

Pari
A te, qual d' anni, nel nudrir pur credi
Alti sensi i compagni tuoi?

MORTIMERO.

Più d' una
Prova ben n' ebbi.

MARIA.

Che di' tu?

MORTIMERO.

Già duce,
Per tua salvezza, d' un drappel son fatto
Di giovani guerrier. In un congiunti,
Sul sacro libro che, fra tuoni e lampi,
Dettò un nume dal Sina, i giuri nostri
Fur di renderti al soglio. A noi secondo
Fia il Franco ambasciator. Del rege Ispano
È securo il consenso.

MARIA.
Incauti ! oh quale
Impresa meditaste, ove non altro
Sta che periglio ! Ignoto è a voi qual fero
V' apprestate destin ?
MORTIMERO.
È a te palese
Da qual tentiam sottrarli noi ?
MARIA.
Che ? Forse
Si pronunziò la mia sentenza ?
MORTIMERO.
Ah! in breve
Da Burleigh lo saprai, sceltone araldo
Dal consesso de' rei. Gl' infausti effetti
Sol ne sospende, menzognero, il duolo,
E scaltro dubbïar della feroce
Nemica tua.
MARIA.
Ch' eterno il carcer mio
Si vuol, previdi già.
MORTIMERO.
Deh ! qui si stesse
Lor empio ardir!
MARIA.
Che d' altro ?
MORTIMERO.
Oh ! mia reina,
Come il dirò ?
MARIA.
T' intendo. Ah ! te in errore
Trassero, Mortimer. Non ardiranno
Questo capo regal commetter mai
Ad esecrato ferro.
MORTIMERO.
Dubitarne
Deh ! almen potessi !
MARIA.
Tal sentenza forse

I Lôrdi pronunziaro. Tal fors' anco
D' Elisabetta fu il voler. Ma ignoto
Pensi alla donna ambiziosa, quale
D' eterna infamia, incancellabil frutto
Dallo sparger mio sangue avriasi. Iniquo
Decreto a lei puote giovar. Più sciolto
Le dà impero su me. Tema di trarmi
A periglio maggior gli amici miei
Men farà ardenti in palesarsi. Questo,
Ella, e non più disia. Nullo spavento
T' abbia pe' giorni miei.

MORTIMERO.

Più intesa assai
A sbramar rio livor, che a serbar fama
Credi quella feroce.

MARIA.

E vuoi che ai rischi
Che le verrian d' alto misfatto, incauta
Commetta il petto?

MORTIMERO.

In che mai sperar osi,
Infelice reina?

MARIA.

Il cor m' è noto
De' Franchi. A far del sangue mio vendetta
Tutti i guerrier di quella terra, ardenti
Correr vedresti.

MORTIMERO.

Ah! si risparmi, o donna,
Tal cura al Franco. A farti salva pria
Ch' uopo fatal di vendicarti avvenga,
Io qui m' addussi; e n' ebbe i giuri miei
Il tuo congiunto eccelso.

MARIA.

Deh! paventa,
Inesperto garzon, che il reo ministro
D' Elisabetta, fra color che credi
Compagni a te fedeli, un traditore
Compro non abbia. Fruttò morte a molti
Il volermi salvar.

MORTIMERO.

Saprò affrontarla,
Invido di lor sorte.

MARIA.

Ah! questo ond'ardi
Nobil coraggio, a meno infausti giorni
Riserba, o giovin prode.

MORTIMERO.

Io giorno in cui
Opportuno più fosse, unqua non vidi,
Di questo dì. Non più. Pria ch' ei si compia,
Del carcer tuo le abbominate porte
Per la mia man cadranno.

MARIA.

Ah! queste porte,
Se non le schiude della fera Inglese
Un cenno...

MORTIMERO.

Oh! tolga il ciel che un costei cenno
Mai le disserri.

MARIA.

Altri pur avvi ancora
A cui ceder potrian.

MORTIMERO.

Dillo.

MARIA.

Dudley.

MORTIMERO.

Dudley! Che parli? d'ogni tua sciagura
Artefice Dudley, cui diè suo core
La crudel che t'abborre! Un sogno fôra
Quanto intesi, o regina?

MARIA.

Giovinetto!
Non uso a Corti, a te di Corti arcani
Difficil fôra il penetrar. M' ascolta.
Se è ver che tanto di salvar miei giorni
Disio ti sproni, a ben oprarlo io posso
Additarti una via.

MORTIMERO.
Favella.
MARIA.
Vanne,
Tu, in mio nome a Dudley Nel fargli conto
Quanto svelasti a me, nullo il tuo petto
Prema timor. Che il mio voler t'è guida,
Questa gemma regal securo il renda.
MORTIMERO.
Più chiara almen tua mente, o mia reina,
Fa ch' io conosca.
MARIA.
A te palese appieno
La renderà Dudley.

SCENA V.

Detti, ANNA.

ANNA.
Con Amïano
Giunge Burleigh.
MORTIMERO.
O Donna, tua fermezza
Intorno a te raccogli.
MARIA.
A questo core
Il Ciel la infonde, e l' innocenza. Vedi
Dudley senza temer. Vanne. T' affretta.

SCENA VI.

BURLEIGH, AMIANO, MARIA, ANNA.

BURLEIGH.
Donna, il voler dei Lôrdi me a severo
Uffizio destinò, cui sol m' arresi
A mio malgrado; perchè nulla scelta
Del core infra le voci e fra i doveri

Di cittadin m' avea. Sol questo incolpa
Se ingrato annunzio . . .

MARIA.

E grato annunzio forse
Da Burleigh aspettai? Pur qual ch' ei sia,
Se dai Lôrdi mi vien, dal labbro udirlo
Del messo lor ricuso. In mezzo a voi
Angla non son, me regal grado onora.
Di non curvar, straniera, ad angla legge
La fronte ho dritto. E soggettárla ancora
Qualor volessi, questa legge istessa
Non vuol che d' ogni cittadin la vita
Sol dal giudizio di color dependa,
Che pari a lui di grado vanno? Io pari
Altri a me qui non vedo. I regi il sono.

BURLEIGH.

Or vano è contrastar dritto che ai Lôrdi
Già concedesti tu.

MARIA.

Non mai. Costretta,
Sostenni il guardo lor. Ma forza è dritto?
Ed al costoro interrogar pur io
Risponder mai credei? Del regal grado
La vïolata maestà, le atroci
Frodi ben lamentai, che gli empi ardiro
Contro mia fama architettar. Chè forse
Più gloria m' era se gli accenti miei
Un reo Senato non udia! Ma questi,
A invigorirne iniqua possa intesi,
Apparver mai? Di giudicarmi incarco
A voi ben s' addicea, che dell' ottavo
Infra gli Enrichi alla volubil voglia,
E tirannica sempre, unqua non tocchi
Dai mali della patria, e questa, e il Cielo
Soggettaste, e le leggi; or servi abbietti
Di Bolena alla figlia. Oh! s' anco in voi
D' esser giusti disio sorgesse, giusto
Mostrarsi a chi di Caledonia l' aure
Spirò nascendo, il puote l'Anglo? Alteri

Che sul destin della Scozzese osaste
Arbitri estoller voi, d'obblio spargeste
Gli odii fatali, che otto volte dieci
Lustri di sangue confermar fra noi?
Ben io stirpe di lui che la vermiglia
Alla candida rosa aggiunse, accesa
Dal grande esempio, giorni addur migliori
Sperai su queste spiagge, e terger macchia
D'infausta lotta onde il britanno sangue
Per man si versa del Britanno.

BURLEIGH.

In vero
Ben correvi a tua meta, tu che i giorni
D'Elisabetta insidïasti.

MARIA.

Orrenda
Menzogna, cui nè credi tu!

BURLEIGH.

Che il braccio
Di Babinton guidasti, fin palese
Tuoi servi il fer.

MARIA.

Nè di rossor si tinse
Ognun del tuo senato, allorchè vera
Ostentò fede in mercenarie, abbiette
Voci di lor, che d'ogni fede indegni
Nel sollevarle contro me si fero?
Scesi a tal onta, almen perchè le stesse
Vostre leggi obblïaste? Tu, non uso,
Amïano, a mentir, ripeter osa
Quanto un dì dal tuo labbro udii. Fra gli Angli
Uom nato, puote a sua sentenza mai
Soggiacer pria, che di mirarlo in volto
Venga al cimento chi della pretesa
Colpa gl'indizi palesò?

AMIANO.

Nol nego.
Finchè l'accusator suo viva, aperta
È al reo tal prova.

MARIA.

Aura di vita forse
Non respiran color che a' danni miei
Empi giuraro? A me tratti dinanzi
Perchè non furo? O l' anglicane leggi
Sol ferme in mio sfavor voglionsi?

BURLEIGH.

Colpe
Altre furono in te, che non i tuoi
Servi svelaro.

MARIA.

Che dir osi?

BURLEIGH.

Ignoto
Ne credi tu, quai coll' Ispano rege
Patti stringesti? Se a coprir di stragi
L' anglico suol, l' Europa intera in armi
Già non convenne, oh! per tue cure certo
Non si ristette.

MARIA.

E fosse pur. Intesa
Opra ad infranger ceppi è colpa? E questi
Ceppi stessi mertai? Dell' anglo regno
Venni armata a turbar la pace? In nome
D' un sangue a noi comune, alla Sorella
Corsi implorando asilo; e rio servaggio
In cambio n' ebbi. — Se a ritormen tutti
Or suscitar dell' orbe i regi, dato
Mi fosse, guerra fu bandita mai
Con miglior dritto?

BURLEIGH.

Il bandir guerra, o Donna,
Mal torna a chi stretto è in catene.

MARIA.

Il vedo.
A francheggiar colei che a se tien serve
Vostr' alme e destre, imperïosa stassi
Del forte la ragion. Feroce usarne
A lei s' addice. Ma col sacro manto

Di leggi e di virtù vano è consiglio
Empietade celar. Se a meta rea
Le fa strada il mio sangue, dal versarlo
Chi la rattien? Ma pria qual è si sveli.
Saprò morte affrontar; chè sotto i colpi
Cader di ferro traditor, non macchia
Per quest' alma sarà. Ben grave il fôra,
Se in tal senato, qual scelse costei,
Di giudicarmi ravvisassi il dritto.

(*Parte accompagnata da Anna.*)

Burleigh.

Come ne sfida, e minaccioso il guardo,
Amïan, lancia in noi. Ben credo appieno
Scorger qual sia la fonte onde cotanta
Fidanza le divien. Non ella ignora
Della Reina l' ondeggiar, che nudre
Suo folle orgoglio. Di costei la morte
Suprema omai necessitade, e pegno
Di salvezza comun, si feo.

Amiano.

Nè questo
Già contend' io, nè che a sue colpe morte
Debbasi in guiderdon. Pur, che i miei sensi
Or celi a te, libero cor mel vieta.
Negarle iniquo fu che addotti innante
Le fossero i suoi servi.

Burleigh.

Usi, mel credi,
In essa a rispettar l'augusto grado
In cui splendette, un sol suo guardo irato
Atterriti gli avria. Di se medesmi
Ciechi al danno, a negar si fôran tratti
Quanto giuraro.

Amiano.

Ma d' ingiusti almeno
Non avremmo la taccia.

Burleigh.

Ah! perchè mai,
Pria che cadesse in poter nostro, il Cielo
Non pose fine al viver suo!

AMIANO.

Cotante
Non n' avrian stragi a inorridir costretti.

BURLEIGH.

Oh ! come stata a noi provvida fôra
Natura in prevenir quella ferale
Ora che pende di costei sul capo!

AMIANO.

Dall' arrossir ne faria sgombri.

BURLEIGH.

E il credi ?
Del voler nostro, e di tua man, tal morte
Opra sol si diria.

AMIANO.

Rampognar temo
Di questo cor, non d' altri.

BURLEIGH.

Nè altri certo
Te oserian rampognar. Cotal sospetto
Scarso di prove andria, se ancor dal vero
Sua forza avesse. Pur se di costei
Il fato estremo, de' vulgari al guardo,
Perfin delitto si mostrasse avvolto
Di politico arcan fra le tenèbre,
Oscure voci, e profferite a stento
Da temer fôran men, credi, Amïano,
Che aperto susurrar per regal donna
Tratta al supplizio.

AMIANO.

Ove di giuste leggi
Sol la danni il poter, vana è la tema.

BURLEIGH.

Non vana, amico, nè del giusto ognora
Le inesorate leggi apprestan norma
A cor di plebe, in condannar non lenta
Di rigor chi la regge. Allor pietade
Per la Scozzese parleria. Cotanta,
Dirian, severitade appena lice
Ad uom che prema il soglio. Alla Reina
Dovea prescriver men severe leggi

BURLEIGH.

In penetrar d' un cenno
Tacito il senso! . . .

AMIANO.

D' un tacito cenno!

BURLEIGH.

Non studïoso di serbar qual gemma
La fatal serpe alla sua fe commessa!

AMIANO (*con dignità*).

Signor, nell' orbe inter non io conosco
Tal gemma, che in mertar solerti cure
Della Reina mia la fama adegui.
Di ciò me scorgi studïoso. D' altro
Nol son.

BURLEIGH.

Pur sin d' allor ch' ella commise
La Stüarda in tua man, credeo . . .

AMIANO (*interrompendo affrettatamente*).

Di porla
Fra pure mani . . . o tal fidanza almeno
Fu in me. Burleigh: deh! a tormi tu non sia
Fidanza tal. Lascia ch' io pensi ancora,
Che sin d' allor quando tal diemmi incarco
La reina degli Angli, lei secura
Fe' quell' onor ch' entro il mio petto alberga,
Non di trovar vile Amïan la speme.

BURLEIGH.

D' onor verace che sol norma tragge
Da salvezza comun, le prime leggi
Ragion di stato addita. Innanzi ad essa
Divien virtude quanto a comun guardo
Delitto fôra. Pur se a tanta impresa
Men fermo hai cor, che l' opra tua le presti,
Amïano, non sia. Ch' altr' uom la compia,
Non curarti impedir.

AMIANO.

Ch' altr' uom la compia!
Signor, mie son coteste soglie, e sacre
Le fer d' Anglia le leggi. Prigioniera

V' accolsi la Stüarda. Che al suo petto,
Finch' io, fin ch' ella qui sarem, non mai
Giungerà un ferro traditor, fan fede
D' ospizio i dritti, ed Amïan tel giura.
Giudicarla è di voi, Lôrdi. Se a morte
Ben la dannaste, a me indagar non lice.
Ma a colui sol che di feral sentenza
Apportator, di farla piena incarco
E dritto avrà, dell' ostel mio le porte
Dischiuse fian. Della Stüarda a voi
Mallevador, sarò contro di voi
Mallevador, se farà d' uopo, a lei.

Fine dell' atto I.

ATTO II.

Sala aperta da ogni parte, che lascia vedere i giardini e le foreste di Fotheringay.

SCENA I.

Dudley, Amiano, Mortimero, Seymur, e parte del corteggio d' Elisabetta nel fondo della scena.

Dudley.

Sì, per brev' ora, a te, Amïan, fia dato
Ospite aver la tua reina. Un tanto
Subbietto di gioir t' addusser oggi
Di fausta caccia i varïati eventi.
S' Elisabetta d' incontrar sei vago,
Alla foresta cui confine han questi
Giardini tuoi, ti rendi.
(*Amiano parte col corteggio d'Elisabetta.*)
Arrise alfine
Alle mie cure il Ciel. L' Angla in tal giorno
La Scozzese vedrà. Seymur, amico,
Tuo sia il pensier che le regali scolte,
Di qua non lunge, ai cenni miei sian pronte;
Di fe gelosa in custodir gli arcani,
E di zel d' amistà vera, non mai
Siccome in questo dì, d' uopo m' ebb' io.

Seimur.

Dudley, l' eccelso grado a cui me trasse
La reina degli Angli, a te sol debbo.
S' io 'l rammenti vedrai. Su me riposa. (*Parte.*)

MORTIMERO (*s'avanza*).

Solo riman. Di favellargli questo
Parmi l' istante.

DUDLEY.

Di crudeli, indegni
Ceppi, l' estremo dì forse, o Stüarda,
È per te sorto; e ne fu nunzia l' onta
Cui soggiacque Dudley.

MORTIMERO.

Dudley.

DUDLEY.

Chi 'l chiede?
M' inganno?... quel sembiante!... Mortimero
A me tu sembri.

MORTIMERO.

Sì: me ravvisasti;
Benchè il volger d' un lustro assai prevalga
In cangiar forma giovanil.

DUDLEY.

Fra noi
Quando giungesti?

MORTIMERO.

Reduce dai Franchi,
L' ottavo sol fra gli Angli miei riveggio.
Signor!...

DUDLEY.

È che?

MORTIMERO.

Vorrei...

DUDLEY.

D' alma commossa
Indizi io scorgo in te.

MORTIMERO.

Nessun ne ascolta?

DUDLEY.

L' arcano a che?

MORTIMERO.

Più che nol credi giova

DUDLEY.

Parla.

MORTIMERO.

Qui fra ritorte una reina
Aure funeste spira.

DUDLEY.

Ebben?...

MORTIMERO.

Poss' io
Me intero a te fidar?

DUDLEY.

Cotale inchiesta
Far ti potrei.

MORTIMERO.

Se ancor questa io ti porgo
Gemma, di chi m'invia non dubbio segno!

DUDLEY.

Sommesso parla; chè tua morte fôra
L'esser udito. Messaggier tu dunque
Della Scozzese donna?...

MORTIMERO.

A te vengh' io
Per suo voler. Fôran discare a lei,
Se tuo consiglio non le schiude, infino
Di salvezza le vie. Nè qual destossi
Alto stupor nel petto mio, starommi
Dal palesarti. Quel Dudley tu ancora
Non se', primiero infra color cui ride
Aura di corte, dell'ottavo Enrico
Presso la figlia? E non se' tu che ardente
Di piacere a costei, dal sen sbandisti
Ogni ribrezzo, ed a congrega iniqua
T' unisti fin nell'esecrato incarco
Di condannar, di trarre a morte indegna
L'eccelsa donna che in tuo cor s' affida?

DUDLEY.

L'error tuo scuso, Mortimer... ma pria
Dimmi qual cura, meta qual, qual speme
A parteggiar te fervido cotanto
Sprona per la Stüarda.

MORTIMERO.

Qual, tu dici,
Cura me sprona? Quella che tremanti
Tien per sì cara vita il Franco regno,
E il sir del Tebro, e di Lorena i prenci.
Qual meta? È tal, che all'alma mia l'apriro
De' miei padri la fe, disio di trarla
D'aperto perigliar, che al Cielo in ira
Un' empia donna le minaccia. Speme?
È in me speme di tor da rio servaggio
Il natío suolo, e più ridenti giorni
Sovr' esso addur, se il reggerà colei,
Che, puro sangue dei re nostri, aduna
Tai di gazie e virtù pregi, che in essa
La lor reina additano ai Britanni.
D'onde a me vengan cura e meta e speme,
Già ti dissi, o Dudley.

DUDLEY.

Tua man mi porgi.
Come del Tebro e della Senna l'aure
Novo talento al tuo spirto, novelli
Infondessero affetti, a me non era
Ignoto in pria. Pur se a prestarti piena
Fede indugiai, ne incolpa tu gl'impacci
Che dell'alme al candor su questi lidi
Impone, sospettosa, e sol non scarsa
Nel premïar il tradimento, fella
Ragion di stato. Me or securo assai
Tuoi detti fer sì, che di questo seno,
Ad un amico di Maria, gli arcani
Disveli appien. Nè tuo stupor condanno
Su quanto oprai fin qui. — Me crede ognuno
Avverso alla Scozzese. Ah Mortiméro!
Ben altri sensi, ch' odïar non sono,
Tengon mio petto insin dal dì che, noto
Pur anco è a te, di seco aver comune
Il talamo sperai. Ma! dell'amore
Imperïosi al pari, al par tiranni
Vezzi d ambizïon, non mai disgiunti

Da lor che crebber fra le reggie, al carro
M' avvinsero di lei, che per disastro
Della Stüarda vide il dì. Chi saldo
Contro tai vezzi il cor serbar potea?
Tu stesso, amico... tal fermezza, il credi,
Stata non fôra in te.

MORTIMERO (*accigliandosi*).

Tuo dir prosegui.

DUDLEY.

Orgogliosa fin coi regi, fera
In ver d' ognun, con me tal non mostrossi
Elisabetta, che d' un guardo amico
Degnò Dudley. Splendor d' augusto soglio,
Che più grato le fea sin rimembranza
Dei ceppi che spezzò, tributi e doni
Di genti e prenci debellati, e l' alto
Sonar di plausi, non mai muto intorno
Ai passi suoi, parver soavi a lei
Per far più incanto al guardo mio. Me tratto
De' suoi trionfi a parte, delle schiere
Primo duce nomò. Nè i miei verd' anni
Tolsermi allor, che del destin degli Angli,
Qual del suo cor, l' arbitro fossi. Indarno
Vorrei celarlo: vinto fui, ma vinto
Meco fu l' Universo. Infine, amico,
Il sorger d' ogni aurora un diadema
Additava al mio crin, siccome prezzo
Del dar mercede a tanto amor. Qual esca
Ad alma ambiziosa! Ah Mortiméro!
Tal certo non l' offria lontana speme
Di mertarmi corone in oprar sforzi
Fatti omai vani a misera reina
Che il destin condannò.

MORTIMERO.

(Vile!... Ah si pensi
La mia reina a giovar sol). Che fosse
In te d' ascender degli Enrichi il trono
Alta speme, finor non stetti in forse:
Ma... tutto a te non ride?

DUDLEY.

Amico! io stesso
Lungamente il credei. Duo interi lustri,
Che in speme sì fatal del viver mio
Spersero i miglior dì, tutti del core
Immolando gli affetti, e fatto servo
Al superbo voler d' ingrata donna
Sin di fama il disio, tutto fu vano.
Oh! se color che invidïosi or sono
Del grado altero, d' onde a me gli omaggi
Vengon di cieche turbe, entro quest' alma
Il duol leggesser che la rode, e l' aspro
Martir di rattenerlo, non sì abbietto
Un sol fôra di lor, che sè in Dudley
Disïasse cangiar. Ben m' è ventura,
Se a questo duol libero or posso il varco
Schiudere innanzi a te. D' allor che l' esca,
Portami d' uno scettro, più secura
Del mio servaggio fe l'Angla, confine
Nell' invilirmi alcun non ebbe, o posa.
Chè in nudrir mobil mente ogn' altra avanza
Del suo sesso costei. D' essa funesti
Mi fur l' odio e l' amor; talvolta gioco
Di gelosi furori, e talor meta
A indegno sprezzo. Alfine, a soffrir tanto
Promesso premio, io l' agognato soglio
Toccar già penso. Oh rabbia! in questo giorno
Sua man spergiura, ed il retaggio augusto
Del sangue dei Tudor, concede a un figlio
Dell' Itala fastosa, ch' ha sul crine
La corona dei Franchi. Ah! questo il giorno
Fia pur della vendetta. Abbine in pegno
L' ira mia, Mortimero.

MORTIMERO.

E fia pur giorno,
Se mal tuoi sensi non intesi, in cui
Nova riluca alla Stüarda speme
Da questo ch' hai disio di regno, ardente
Entro il tuo sen più che soavi affetti,

Come nol celi già. Gli eccelsi dritti
Di Riccamondo in lei col sangue scesi
Per torti al naufragar t' additan face.

DUDLEY.

Nol niego, o Mortimer, che al bell' ardore
Di sollevarla, nobil fiamma accresce
La speme di calcar pur io quel soglio
Cui per mia man salisse, e che diviso
Meco, più saldo fôra a lei. Chè a tanta
Impresa è in me pòter, più che nol pensa
L'Angla superba. Ma tal meta all' alma
Sol non m' apparve sì, che dolce sprone
Pur non le fosse di pietade un grido;
Della pietade, che su i duri eventi
D' augusta prigioniera a versar pianto
Trasse Scozzesi ed Angliche pupille.
Men forse acceso in suo favor m' avria
Avuto allor che, di sua gloria cinta,
Pari al merto il destin mostrossi. Amore
Da pietà fu ridesto, e seco in seno
Sorsermi, in un, di svellerla da morte
Brama, e speranza d' innalzarla al trono.

MORTIMERO.

E te con lei.

DUDLEY.

Da lei stessa mi venne
Conforto al mio sperar, poichè di fida
Destra arrise il soccorso al mutuo aprirsi
Dei nostri cori. Allor tutta commise
Se alla mia fe Maria. Di farla salva
M' offrío bel premio la sua man.

MORTIMERO.

Commessa
Alla tua fe Maria! Ma di'. Non siedi
Forse tu primo nel consesso iniquo
Che a morte la dannò? Poichè primiero
A vergar fosti la fatal sentenza,
Tu di tua man, di porgerle tuo braccio
Fuorchè per trarla in destre infami hai possa?

DUDLEY.

Sia giusto, o Mortimer. Che far dovea
Mia voce sol di tante voci a fronte,
Sacre al livor d' Elisabetta, e al fero
Voler, protervo di Burleigh? Fu d' uopo,
Col finger crudeltade, ogni sospetto
Allontanar da me, nè tutta ancora,
Comunque debil sia, perder possanza
Che della Inglese mi riman sul core.
Mortimer! Sol del caso opra credesti
Forse tu, s' oggi d'Amïan la rôcca
Vede costei? Chi, se non io, i suoi passi
Fin qui indirisse? Opra del mio consiglio
Ella fu pur, che in questo giorno scelti
A suo corteggio venner quei che, scarsi
In fra i Grandi del regno, amor verace
Serbano per Maria. Vedrai fra questi
Seymur a me devoto, e quell' austero
Venerando vegliardo, che le prime
Aure di vita in Caledonia terra
Spirò colla Stüarda, e a lei congiunto
Per odio ancor di puritani riti.
Nè cotal nascer suo, nè la diversa
Ara cui porge incensi, nè l' affetto
Ch' alla concittadina augusta ei serba,
Meno accetto Melvil render potero
All'Angla donna. Ella rimembra il giorno
Che lei da ferro traditor fe' salva
Questo braccio Scozzese.

MORTIMERO.

Infin più aperto
Tuo disegno mi mostra.

DUDLEY.

In questo giorno
Elisabetta mirerà in sembiante
La prigioniera sua. Tal forza ancora
Di condurre a mia voglia i vari affetti
Della feroce è in me. Però, mel credi,
Ella stessa or per noi, nè farlo avvisa,
S' adopra.

MORTIMERO.
E che vuoi dir?
DUDLEY.
Ben lunga scola
A legger femmi entro quell' alma accorto.
Non dritto d'avi sol, ma rare forme,
Cui virtù si congiunge, i maggior falli
Son che odïosa all'Angla donna fero
La Scozzese infelice. Ne' suoi ceppi
Sbramar lo sguardo, inesplicabil gioia
Ben fôra alla crudel. Dirlo non osa:
Chè a feritade di tiranno in lei
Cor di donna fa guerra; e scaltra assai,
Onde non dubitar, ch' io qui l' addussi,
Tacita mi dà merto, poichè a grado
Di tirannide sua trassi gli eventi.
MORTIMERO.
Di cotesta opra tua qual ti sperasti
Tu dunque frutto?
DUDLEY.
Grande, o Mortimero.
Fa che pietade, onde i più duri cori
S'ammolliriaa, quella crudel non spetri.
Poichè d'una reina al suol prostesa
Pasciuto abbia sua vista, a se conteso
Dannarla crederà. Regale aspetto
Che al reo si mostri, di clemènza pegno
A lui divien.
MORTIMERO.
Ma non securo tanto
Che vieti ogni timor, se di superbo
Tiranno il volto è che si mostri. E quando
Tal caggia speme, oprar che pensi?
DUDLEY.
Allora
A cercar via miglior ne farà dotti
Necessitade.
MORTIMERO.
Via miglior! Sta presta.

DUDLEY.

Che parli?

MORTIMERO.

Sì, se non t' opponi.

DUDLEY.

E quale?

MORTIMERO.

Salvarla in questo dì.

DUDLEY.

Chi 'l puote?

MORTIMERO.

Io stesso.

DUDLEY.

Tu m' atterrisci. Ed osi? . . .

MORTIMERO.

Espor miei giorni,
Torla dal carcer suo. Pronte al grand' uopo
Molte ho braccia d' amici.

DUDLEY (*con grande inquietezza*).

Ad altri è noto
L' arcano alla tua fe' commesso?

MORTIMERO.

Ad altri,
Che di salvarla o di perir, lor giuri
Meco innalzaro al Ciel.

DUDLEY.

Ma ch' io m' adopri
A sua salvezza, disvelasti?

MORTIMERO.

Nulla
Di ciò sann' essi, e l' alta impresa fôra
Compiuta senza te, se la Stüarda
Tanto a te non credea.

DUDLEY.

Dimmi. Il mio nome
Fra voi si tacque?

MORTIMERO (*con qualche ironia*).

Sì, Dudley. Nè solo
Il rammentammo. Ma!... dubbiezza tanta

Perchè in colui che amor, sete di regno
Spronano in un? Mentre uno stuol di forti,
Prodighi di lor vite, e ne' cui petti
Alta è fermezza, a secondar t' appresto
Tuo disío stesso, ti scolori in viso?

DUDLEY.

Per voi scoloro, incauti! Oh! quanti mai
Per correr troppo a sospirata meta
Cadder pria di vederla!

MORTIMERO.

Quanti ancora
Dall' indugiar stôlti ne furo!

DUDLEY.

È folle
Chi a vano rischio si commette!

MORTIMERO.

Vano
Forse a tuo scopo. Esserle sposo brami
Tu, noi salvarla.

DUDLEY.

In voi soverchio è zelo.

MORTIMERO.

Cautela troppa è in te.

DUDLEY.

Quali catene
Ne stringan, di', non sai?

MORTIMERO.

Forza abbiam nòi
Per infrangerle tutte.

DUDLEY.

È furor cieco
Cotal coraggio tuo.

MORTIMERO.

Nè tanto senno
Ha nome di valor.

DUDLEY.

A te simíle
Nel fastidir consigli, la fe' salva
Forse Norfolco?

MORTIMERO.

Di lei degno almeno
Norfolco si mostrò.

DUDLEY.

Se a liberarla
Via ne riman, non è questa, mel credi,
Il morir noi.

MORTIMERO.

Nè il paventar la morte.

DUDLEY.

Qual giovin parli. Nè a te noto è assai,
Che l' ardimento riserbar, se giovi,
Ad eventi miglior, virtù pur anco
È degli eroi. Nè qui d' oprarlo, solo,
Dato il campo ti fôra: chè per quanti
Vigili sguardi la possente Inglese,
Non che gli atti, i pensier legga, t' è ignoto.
Ove nol credi, e fin tra le latebre,
Cui meglio al parteggiar sicuran l' ombre,
E i mutui giuri, un delator si cela.
Alcun s' accosta. È dessa. Ricomponi
Il volto, Mortimer. Trema, se un guardo
Me degli arcani tuoi disvela a parte.

SCENA II.

DUDLEY, MELVIL, ELISABETTA, BURLEIGH, AMIANO, MORTIMERO, Corteggio di Ledi e di Lórdi, Paggi.

BURLEIGH.

Reina! è ver. D' alto stupor compresa
Or è mia mente; e n' ho ben d' onde. Il passo
A che volgesti in questi lochi? O quale
Labbro infedel l' improvvido consiglio
Ten persüase? Per mostrar tuo aspetto
La prima volta alla Scozzese, l' ora
A che sceglïesti, in cui l' Angliche leggi
A morte la dannâr? Se da pietade

Tal vaghezza ti venne, a te disdetta
Degli Angli a danno è la pietà.

ELISABETTA.

Non anco
È a te noto, Burleigh, se qui me addotta
Abbiano il caso, o mio voler; se i preghi
Io siami presta a secondar di lei
Che desia favellarmi. — Al ver ti apponi,
Se commosso il mio cor credi al tremendo
Paraggio ch' offron lo splendor primiero
Di congiunta, scettrata un tempo, e questo
Squallor cui cadde, e il più feral destino
Che le sovrasta, e fede fa ai regnanti
Come caduca è lor grandezza. E posso
Con ciglio asciutto contemplar da tanto
Scempio percossa una regal propago,
Com' io, dal sangue dei Tudor discesa?

MELVIL.

Ah! la voce d'un Nume, alta Reina,
Certo parla al tuo sen. Deh! tu l'ascolta,
E non le voci di color che osaro
Cercarsi merto onde piacer, perfino
Nel rampognar pietà: chè sotto larva
D' austeritade sa mentirsi ancora
Blandir di Corte. Salda in tua possanza
La securtà dell'Anglo trono è assai.
Onta ti arreca, nè l' avvisa, o Donna,
Chi a più fermarla necessaria estima
La morte di Maria. Provin tuo sdegno
I banditori del terror. Cotanta
Vedrai tacer necessitade, ed altra
Norma daranno, a detto lor, le leggi,
E dello Stato la ragion. Te stessa
Odi, e l' alto tuo cor. Del suo riscatto
L'Angiolo in te la prigioniera augusta
Contempli alfin. Se di pietade il grido
Ti favellò per lei, non vista ancora,
Grazia n'è certa allor, che il dolce aspetto
Della Stüarda mirerai.

Elisabetta (*s'accigliа*).
Non anco
Di vederla ti dissi.

Melvil.

È ver; ma pegno
Mi son che la vedrai, gli accenti augusti,
Onde apparve ad ognun quanto a te nota
Clemenza sia, Clemenza del Ciel figlia,
Che del sesso gentil miglior ricetto
Trova nell' alme. Ciò dell' angle leggi
I primi autor fors' ebber fermo in core,
Quando alle figlie dei re nostri, aperte
Voller le vie del soglio.

Elisabetta.

La tua mente
Compresi assai, saggio Melvil. I voti
D' ognun pagli vorrei. Leggi severe
Di reina il dover m' impone, ed altre
Pietà ne mostra a questo cor. Miei preghi
Or sono al Ciel, perchè sentier m' additi,
Ch' alla giustizia la clemenza aggiunga.
Lasciatemi per poco; e sol rimanga
Meco Dudley.

(*Tutti partono*, *eccetto Dudley*.)

Di gravi cure ingombra
Tua mente parmi.

Dudley.

È ver.

Elisabetta.

Quali?

Dudley.

E mel chiedi?

Elisabetta.

A te sì, 'l chiedo.

Dudley.

Ne tu quai promesse
Or or da te l' ambasciador dei Franchi
Ebbe, rimembri? Dei Tudor il trono
All' Angioin, di Catterina al figlio,

Certo retaggio omai non fia, e del trono
Più ambito pegno quella man, che un giorno
Dudley potè sperar?

ELISABETTA.

Dolente io pure
Di tale andrei necessità, cui forse
Amor patrio addurrammi, se più vero
Creder potessi di Dudley l'affanno,
Di quel Dudley, che della sua reina
L'onor non cura.

DUDLEY.

Che di' tu?

ELISABETTA.

M'han forse
Per mio voler questi ricinti? e senza
I detti di Burleigh che udisti, accorta
Me non credevi a discoprir che l'arti
Sol tue mi trasser qui, d'onde me lunge
Ogni ragion volea? Qual meta all'opra
Avesti? Di'. Se, suddito infedele,
Quella non fu di por me all'Anglo in ira!
Poichè a tremendo e inesorabil fato
Avrà ceduto la Scozzese, ognuno
Dirà, e tuo merto fia, che a saziarmi
Io qui men venni de' suoi pianti estremi.

DUDLEY.

Non ciò dirassi. E se l'aver te addotta
Al castel d'Amïau, colpa nomarsi
Potesse, andrei di colpa tal fastoso.
Donna, in te il guardo dell'Europa intera
Vedi converso. Se qual dici, è fermo
L'aspro destin della Stüarda, almeno
Che una congiunta la compianse, ignoto
All'Universo non rimanga. Oh! Piombi
Su i Lôrdi tuoi che la dannaro a morte
L'ira di chi le serba affetto, e intera
Ti sia la gloria di clemente.

ELISABETTA.

Intera

Poss' io sperarla, se il morir n' è certo,
È necessario al mio riposo? Allora,
Che si dirà, s'anco il mostrarmi a lei
Non le portò salvezza?

DUDLEY.

E a farti sgombra
Della Scozzese, duopo fia che pera
Sotto scure feral? Fa si converta
D' eterno carcer nel confin l' acerbo
Fato che le sovrasta. Te clemente
Diran. Nè arbitra men de' giorni suoi,
Saresti, se a te gravi: chè sospetto
D' averli tronchi non cadrà su lei
Che man le porse per serbarla a vita.
Benchè tu forse allor!.. Reina, il credi.
Pena minor per la Stüarda è morte,
Che a clemenza dover miseri giorni
Obblïati da ognun. Già il fôran, senza
Il tremendo giudizio, che cotanta
Destò per lei pietade. È grato al volgo
Il parteggiar per gl' infelici, e privo
Di norme a sua ragion, spesso confonde
Sciagura con virtude, delle leggi
Il poter con tirannide. È tremendo
Più fia l' error, se creda una reina
D' una reina per la destra estinta.

ELISABETTA (*mal frenando il dispetto*).

Prosegui. In suo insanir la turba abbietta,
Da geloso livor mosso presume
Ciò che alla gloria del mio trono io deggio.
Della Stüarda ingelosir! Qual fôra
D' ingelosir subbietto? È vero: assai
Men porgon vostre voci, in sua difesa
Studïose cotanto. Oh sì! M' è forza
Invidïarne i ceppi, e l' arti accorte,
Onde dal carcer suo fino in mia reggia
L' ardir prevale di costei. Mentr' io
Alla gloria degli Angli ogn' altro affetto
Suddito resi, il vedo, esser gelosa

Dovrò di lei, che, tratto di reina
Il decoro in obblio, tutto credeo
Esser concesso a disfogar sue brame.
Pur, che mi gravi lo splendor di tanti
Eccelsi pregi, non sol turba abbietta
Il vuol, ma di mia reggia i primi, a lei
Larghi di lodi al mio cospetto. Oh certo!
Dritto ha di superbir, se a lei ministri
Son di corone i miei più fidi ancora.

DUDLEY.

A torti dall' error ben ti s' appresta
Oggi bel campo, ed a punir l' audace
Ch' osa a te pareggiarsi. Ella ti miri.
Supplizio a lei non più tremendo credi,
Che innanzi a se veder di gloria onusta,
Raggiante di beltà, degli Angli amore,
L' invitta donna, su quel soglio assisa,
Ch' ella ardì desïar; dai vezzi tuoi
Vinta sentir fin rinomanza istessa
Di quelle forme, onde fu altera, or spente
Sotto lungo soffrir; trovar sua pena
Sin nel favor che di tua vista chiese.

ELISABETTA (*affatto raddolcita*).

E tu il pensi, Dudley?.. Ma quanto disse
Burleigh!..

DUDLEY.

Al certo di fedel ministro
Zelo io lodo in Burleigh. Noi siam diversi
Forse in ciò sol; che al par di lui periglio
A tua fama regal non io ravviso,
Se tu vedi Maria. Nè loco omai
È al consigliar. Giunta fra queste mura,
Chi a creder fia che tu vista non l' abbia?

ELISABETTA.

E se l' aspetto mio vita le salva?

DUDLEY.

Sua vita ognor dal tuo desio dipende.

ELISABETTA.

Ma di'. Che m' è congiunta la Stüarda

Non vedi? In sua prigion trarrommi io stessa
A contemplar della mia gente il lutto?

DUDLEY.

No. Lo squallor di lugubre soggiorno
Te non abbia un istante, augusta Donna.
Fa che la rôcca si dischiuda, e a grado
Suo lo Scozzese questi ameni lochi
Trascorra, e qui, qual s' opra sia del caso,
In lei ti scontra. Sì: a te leggo in core.
Tal è pur tuo disio.
(*Con vivacità e forza*) L' altera Donna
Che lo Scozzese diadema e il Franco
Cinse, ed il tuo sperò, supplice mira
Implorar qui clemenza ai piedi tuoi.

ELISABETTA.

Dudley, vincesti. Opra. Nel tuo consiglio
La reina degli Angli oggi s' affida.

Fine dell' atto II

ATTO III.

Scena come nell' atto II.

SCENA I.

Anna, *Maria*.

Anna.

Deh! perdona, o Reina. In te la gioia
Soverchia or parmi.

Maria.

No. Soverchio mai
A prigionier che sue catene infrange,
Il giubilo non è. L'azzurra volta
Del ciel contemplo; e le foreste, e i verdi
Prati, e del sole i rai le mie pupille
Ancor fan liete. A questa ch' io respiro
Aura pura del dì, loco die' alfine
D' un carcere l' orror.

Anna.

I densi rami
Di frapposte boscaglie ai guardi tuoi
Nascondon quelle mura, oltre cui speme
Di condursi non è. Più mite, il veggio,
Tua sorte appar; ma sciolta ancor non sei.

Maria.

Se di soave error mi son ministre
L' ombre propizie di quei rami, torlo
Perchè a me tenti, Anna crudel? Deh! lascia
Ch' io libera mi creda, e per l' immenso
Vano de' cieli la mia mente allegri.

Ve' que' gioghi nericci. Della Terra,
Che un dì regnai, sono il confin. Que' nembi,
Volti al meriggio, cercan l'oceáno,
Percotitor de' Franchi lidi. Oh! dato
Peregrinar con voi, nembi, mi fosse
Fin su quel suol. Piaggia felice un giorno
Ch'ebbe mia giovinezza! Oh! le arrecate
Della Scozzese prigioniera i voti.
Ella non ha per messagger che i nembi.
Oh! voi liberi siete, e le catene
Dell'Angla fera disfidar vi lice.

ANNA.

Deh! in te riedi, o Reina. Fuor dei sensi
Il giubilo t'addusse.

MARIA.

Ve' da lunge
Un pescator che il suo naviglio arresta
A quella riva. Del mio scampo incarco
Farsi ei, chi sa? potria; sè a cammin lungo
Avventurar, non corso ancor. Mai tanto
Fruttato non gli avrian sue reti.

ANNA.

Sogni
Son questi, onde ti nudri. D'ogn' intorno
D'esplorator siam cinte, e un duro cenno
Lunge da noi, soli, non tiene i feri,
Custodi nostri.

MARIA.

No, le prime porte
Del carcer mio non fur dischiuse indarno.
Lieve favor! ma di più lieti giorni
A me foriero, poichè amor le schiuse!

ANNA.

Amor!

MARIA.

Sì, mia diletta. In ciò ravvisa
L'opra sol di Dudley. Per lui men duri
Miei ceppi a grado a grado, è già vicino
Il dì, che tutti frangeragli ei stesso,
Di propria man.

ANNA.

Deh! voglia un Dio clemente
Te presaga del ver. Non io tel celo:
Emmi sospetto tal favor, che giunge
Dopo annunzio feral. Largir di breve
Libertade è costume, a dirlo io fremo,
In ver color cui libertà ben altra
Da quella che sognando or vai, s'appresta.

MARIA.

Odi il suon della caccia, e il rauco squillo
Che i campi assorda, e scalpitar frequente
Di veloci corsier! Oh! sovr' un d'essi
Dato mi fosse di salir! Oh! dolci
A questo core, immagini gradite,
Che le foreste Caledonie, e i gioghi
Mi rimembrate, ove sortii la culla!

SCENA II.

Dette, AMIANO.

AMIANO.

De' tuoi voti il più ardente alfin compiuto,
Donna, t'annunzio.

MARIA.

Qual?

AMIANO.

Nè assai tel dice
Il rimbombo che ascolti?

MARIA.

Oh ciel! che fia?
Parla.

AMIANO.

Vaghezza di cacciar condusse
Qui l'Anglica reina.

MARIA.

Elisabetta!

AMIANO.

Qui in breve la vedrai. (*Maria si fa tutta tremante.*)

ANNA (*la sostiene*).

Tu impallidisci !

AMIANO.

Tu tremi, o Donna ? e a te concesso è quanto
Fu meta al tuo disio ?

ANNA.

D' onde procede
Il turbarti, o Reina ? È ver ; chiedesti
Tu pur . . .

MARIA.

S' io chiesi di vederla, allora
Non mi splendea l' aperto ciel, nè speme
Miglior brillava in me. Forza or mi manca
Per sostener della spietata il volto.
Ond' io raccolga i sensi miei, mi segui,
Anna, nelle mie stanze.

AMIANO.

Rimanerti
In questo loco déi. Che tremi, novo
Non giunge a me. D' un giudice l' aspetto
Fa sin chi 'l chiese abbrividir talora.

MARIA.

Ma non Maria. Quindi Amïan non tremo.

SCENA III.

Detti, MELVIL.

MARIA.

Ah ! Melvil, non m' inganno !

MELVIL.

A te si prostra
Il tuo servo fedel !

MARIA.

Oh d' un amico
Gradito aspetto !

MELVIL.

Ma qual loco, oh Dio!
Per rivederti!

MARIA.

Dunque l'Angla donna
Provò pietà di mie sventure?

MELVIL.

Almeno
Men conforta la speme.

MARIA.

Oh! tu, gli affanni
Dilegua del mio cor, tu cui nomarti
Della Stüarda amico in angla reggia
Di tua virtù l' alto poter concede.
Che sperar, che temer degg' io?

MELVIL.

Dipende
Da te il tuo fato. Alla reina innanzi
Fra breve ti starai.

MARIA.

No: questa vista,
Melvil, voglio evitar.

MELVIL.

Ben io previdi
D' alma sorpresa i moti, e sol disio
Di regolarli, studïoso femmi
D' esser qui primo. Di': quant' or succede
Non volevi tu stessa?

MARIA.

O di volerlo
Almen credei, poichè scelta soltanto
Fra le sventure da lung'anni io m' ebbi.
Chiesi, è ver, di mirar, più volte il chiesi,
Questa crudel congiunta. Entro mia mente
Tutti raccolsi allor quanti credei
Migliori accenti ad ammollirne il core.
Ma tutti, il credi, in questo amaro istante
Io gli obbliai. Sì m' atterrì l' immago
Di starmi innanzi a lei, che sol rammento
L' onte che m' hanno ad odïarla astretta.

MELVIL.

Che ascolto? deh! la fera idea sbandisci
D'odii, o Reina. Te non ama al certo
L'Anglica donna. Quai funesti frutti
Porteria scontro d'odii! Ell'è possente,
Tu in catene. Ah! per te, pei fidi tuoi,
Nel cedere al destin grande ti mostra.
Chinati a lei.

MARIA.

Chinarmi a lei non mai.
I dritti del mio sangue...

MELVIL.

Se l'irriti
Li salvi forse? Mal torna agli inermi,
Mel credi, o Donna, il favellar di dritti.
Clemenza invoca.

MARIA.

Che di' tu? Clemenza!
Di perdonarle non ho forza io stessa.
Ah! ch'io m'apersi di mia man l'abisso,
Ben veggio, allor, che mal accorta scesi
Ad inchiesta fatal. Di pace via
Non è fra noi; morir da forte è solo
Ristoro che mi resti.

MELVIL.

Pur feroce
Qual la pingi non è. Dianzi la vidi
Fissar sul foglio che da te le venne
Suo ciglio e inumidir. Forse del sangue
Le parla il grido ancor. Vederla almeno,
Deh! non ricusa, e tal concedi prezzo
Alla mia fedeltà.

MARIA.

Melvil, è grande
Tuo poter su quest'alma. Di'. Quand'anco
Io a ciò consenta, di Burleigh lo sguardo
Pur dovrò sostener?

MELVIL.

Qui sol con essa
Verrà Dudley.

MARIA.

Dudley nomasti?

MELVIL.

Avverso
Non t'è Dudley, tel giuro. È pur suo merto
Se Elisabetta qui si trae.

MARIA.

Il previdi.

MELVIL.

Non ti comprendo.

AMIANO.

La Reina avanza.

SCENA IV.

Detti, ELISABETTA, DUDLEY, corteggiò.

ELISABETTA (*a Dudley*).

Dudley, dove mi trovo?

DUDLEY.

D'Amïano,
Del signor di Powlet, questa è la rôcca.

ELISABETTA.

Dudley, Melvil, qui rimarran. Con essi
Me Londra rivedrà. Gli altri i miei passi
Precederan: grato ricetto a noi
Porgan questi ricinti, infin ch' io sciolte
Sappia le turbe a rimirarmi accorse.
Dolce a cor di reina è tanto affetto
D' un popol fido. Ma, Melvil, Dudley,
Egli eccede con me, che omaggi a nume
Dovuti sol non usurpar disio.

MARIA (*appoggiandosi ad Anna si rialza in udire questi ultimi detti, e i suoi sguardi incontrandosi in quelli di Elisabetta, immoti sovr' essa, fa un movimento come di ribrezzo e si getta fra le braccia d'Anna*).

Ah! da quel guardo di pietade un' ombra
Non sperar sola

ELISABETTA.

Chi è colei? (*Silenzio universale.*)

DUDLEY.

Reina,
La rôcca d'Amïan, tel dissi, è questa.

ELISABETTA.

Qual tradimento! Chi l'ordì?

DUDLEY.

Non altro
Chieder, eccelsa donna. Il ciel tuoi passi
Certo qui scorse. Or fa che nel tuo core
Vincan pietà e grandezza.

MELVIL.

Deh! ti degna
Volger lo sguardo sovra l'infelice
Figlia di regi, fattasi già un nulla
Innanzi a te.

MARIA (*fa uno sforzo per accostarsi ad Elisabetta, ma dopo pochi passi si ferma dando in un fremito di raccapriccio. Tutti gli atteggiamenti esprimono il conflitto d'affetti dai quali l'animo di lei è lacerato*).

ELISABETTA (*volgendosi a Melvil e a Dudley*).

Fattasi un nulla! Lôrdi,
Deliro è questo. — Non di tal, che ai falli
Cerca in pentirsi ammenda, i sensi io scerno
In quell'aspetto. Un'anima superba
Ben veggio sì, che suo disastro indura.

MARIA.

(Ebben! sia. Il vòto di Melvil si compia.
Esci di questo sen, sublime orgoglio
D'un alto cor, che non mie forze adegui.
Dell'antica grandezza omai sparite,
O rimembranze, e quelle pur dell'onte
Atroci ch'io soffersi; e a' piedi suoi
Colei mi veda, che di tanto abbietto
Squallor coperse il capo mio.)

(*Si volge ad Elisabetta.*) Sorella,
Per te il Ciel pronunziò. Vittoria cinse
La tua fronte di serti. Il Nume adoro
Ch' alto sì t' innalzò. (*Si prostra*) Ma deh! ti mostra
Generosa, o sorella; nè più a lungo
Giacer mi lascia nell' obbrobrio. Stendi,
Deh! tua destra regal stendi, e fia quella
Che me dal mio grave cader rïalzi.

Elisabetta (*ritraendosi*).

Com' esser le si addice, or pur si trova
La miledi Stüarda. Sol fu dono
Di Ciel clemente, se me ai piedi suoi
Non tien prostesa, quale ai miei la veggio.

Maria.

Deh! pensa ancor quanto volubil sia
Umana sorte, onde dai ceppi al trono
Sovente un passo è sol. Tu prigioniera
Fosti del par. Per fausti eventi un giorno
Andai fastosa. Or mi punisce il Cielo,
Che, dei Lôrdi al cospetto, oggi m' atterra
Innanzi a te. Ma questo Ciel paventa,
Donna a tua volta. E in me onorar, ravvisa
Che te medesma onori. In nostre vene
Di Tudor, dimmi, non comun trascorre
Il sangue forse? Il profanarlo lice
A te giammai? M' ascolta. Unica speme
Che a me riman, nell' ammollirti è posta.
Ma se di scoglio ferma più, cui tenti
Chi naufragò d' inerpicarsi indarno,
Immoti tieni e fatti ghiaccio i lumi
Fisi su me, d' onde trovar gli accenti?
Perfin quel pianto che da mie pupille
Sta per sgorgar, s' arretra e cede loco
A raccapriccio, che inaudita inspira
Severitade (*).

(1) Nè l' autore Alemanno della Maria Stuarda, nè il sig. Le Brun che ne ha tradotta quasi per intero questa scena, assegnano il momento in cui Maria si alza, o in cui Elisabetta la fa alzare con un cenno. Io credo che il momento sia questo.

ELISABETTA.

Ebben! s' ascolti quanto
Or la Miledi potrà dirmi. Obblio
Per lei d' esser reina; e come suora
Di favellarmi le concedo. (*Nel dir queste cose Elisabetta s' avvicina a Maria. I Lôrdi si fanno più addietro per lasciare libertà all' abboccamento.*)

E n' abbia
Io biasmo pur d' esser discesa a tanto
Inver colei che cospirò mia morte
Per tre fiate. Il sai.

MARIA.

Mal certa stommi
Nel dover di risponderti quai primi
Saran miei detti. Io te placar vorrei.
Ch' io me difenda, il chiede onor, nè senza
Spiacerti me scolpar posso. Ah! gli accenti,
Gran Dio, m' inspira: chè tua grazia puote
Disacerbarli sol, qualor m' è d' uopo
Querelarmi di lei. Sì, suora. Ingiusta
Contro colei, che al par di te corona
Cingea, tu fosti. Di soccorso amico
Te ad implorar nel suolo tuo men venni.
Ma nè del sangue le söavi leggi,
Nè ti fur sacri delle genti i dritti.
Mio soggiorno ospital le anguste mura
D' un carcere sì fero. In crudel guisa
Svelti dal fianco mio servi ed amici,
Fin gli agi son disdetti a lei che crebbe
Allo splendor del Franco soglio. Tratta
Di poi, che ignoro se in me fur più gravi
Raccapriccio o stupor, nanti un consesso
Di giudici vassalli a te... Già dissi
Assai ciò che soffersi. Vel d' obblio
Or ne ricopra acerbitade, e n' abbia
Tutta colpa il destin, che, a tuo malgrado,
A me il crederlo giova, te nemica
Fè alla congiunta tua. Se mutuo affetto

Non ne annodò, nè a te, nè a me si voglia
Apporne il fallo. Di spirto d'Averno,
Che dell' ira fra noi scosse le faci
Fin da prim' anni nostri, opra soltanto
Fors' ella fu, cui die' novo vigore
Malvagitade umana. Ah sì, tel giuro.
Insensato furor ministrò acciari
A destre che d' aita unqua non chiesi.
Tal dei regi è sventura. Anche leggiere,
Le lor querele esca ai romor del volgo,
E a fazïoso parteggiar si fanno. (*Le si accosta in modo confidente e affettuoso.*)
Sorella, or qui fra noi straniero labbro
Non è che pallii il ver. L' una si vede
Al cospetto dell' altra. Fa ch' io ascolti
Dal labbro tuo le colpe, onde sì rea
Apparvi agli occhi tuoi. Scorgimi pronta
A dar di me ragion. Per qual sciagura
Fin d' allor ch' approdai dell'Anglia ai lidi
Non m' accogliesti innanzi a te? chè primi
Ne furo i preghi miei. Tant' oltre l' ire
Ite non fôran, nè in dì tanto infausto,
Nè in cotal loco, a favellarti astretta
Si vedria la Stüarda.

ELISABETTA.

S' io una serpe
Temei raccormi al sen, non per ciò puoi
Me rampognar. Tuo livor fero incolpa,
E di tua gente la non sazia mai
Ambizïon proterva. Era fra noi
Contesa allor, quando il Loreno altero,
Quel tuo congiunto reo, che la tïara
Colle corone mise in lotta, audace
Tanto per disfidarmi, te sedusse
Ad usurpar mio regal stemma, e i fregi
D'Angla reina, ed a giurarmi guerra?
Guerra mortal, a tormi un regno intesa,
Che retaggio degli avi, a me più saldo
E gloria fero, e meritato affetto

Degli Angli miei? Chi per costui si stette
Dal cercarmi disastri, o qual fu muto
De' mercenari sacerdoti suoi
Contro me labbro? Qual non trasse aita
Da cieco zel di volgo, alto strumento
A sua perfida impresa? Chi di Sisto,
Fuorchè il Loreno, concitò gli sdegni,
E più tremende di Filippo l'armi
A danni miei? Ben fe' il destin che, tutte
In un commesse all' Oceán sue navi,
Delle procelle la possanza in nullo
Conto avesse l' Ibero. Il ciel scoperse,
Che del suo nome s' ammantaro a torto
I regi tuoi. Su popoli felici
Serbai l' impero; abbondano di messi
Dell'Anglia l' aie, le sue rôcche d' armi,
Di legni i porti, di soldati i campi,
Le città di tesor. Ciò che fur vane
L' armi a compir, dal tradimento allora
Cercò il Loreno. Il veggio, è grave colpa
Entro il suo cor, se di portar sdegnosa
Schiavo della tiara anglico serto,
Scevro il mio regno dai disastri io voglio,
Che sulle Franche e sulle Ispane arene
De' lor monarchi la bassezza addusse.
Colpa è per lui, se dell' ottavo Enrico
Degna prole mi mostro. « Altra reina
« Vuolsi agl' Inglesi, meno al cielo in ira »:
Tal chiarì grido il furibondo, e fino
Entro il mio regno i banditor ne mise
Per far ribelli gli Angli, e sbramar quella
Sete ch' ha del mio sangue. Il Ciel ritorse
Le insidie contro chi le oprò. Il Loreno
Ferir volle il mio capo. Quello cade
Della nipote sua.

MARIA.

Se la mia morte
Vuolsi dal Cielo, i suoi decreti adoro.
Ma per compierli tu, Donna, la meta

Trascenderai ch'è al tuo poter prescritta? (*Melvil e Dudley s'avvicinano.*

ELISABETTA.

Di trascender tal meta esempli assai
Mi diè il congiunto tuo. Di donar pace
Agl' inimici qual sia il modo, apprese
All' orbe inter coll' esecrata strage,
Che al nono Carlo persüase. Mete
Quali s'abbia il poter, quai sien del sangue,
O delle genti i dritti, il fe' palese
Chi ribellar di sudditi, e perfino
Troncar la vita dei lor re, bandia
Com' opre accette al Ciel. — Se i lacci tuoi
Frangessi pur, qual saldo pegno assai
Mi fôra di tua fe? D' ogni spergiuro
T' assolveria il Loreno. Coi nemici
Sol dritto è forza.

MARIA.

A te sì 'l persüade
Crudel sospetto che t' ingombra l' alma.
Chi ne costringe esser nemiche? E quale
Della mia fe mallevador più fermo,
E d' amor di congiunta in un, potea
Esserti mai del ravvisar me prima
Dopo te in dritto all' anglica corona?

ELISABETTA.

Oh! ben consigli. Esca apprestar dovea
Io stessa all' arti tue. Mentre ancor vivo,
E l' impero ancor reggo, la Stüarda,
L' affettüosa erede mia, in trionfo
Ai sudditi additar, arditi farli
D' un nuovo regno a vagheggiar l' aurora.

MARIA.

No. Vivi e regna; che i miei dritti eccelsi
Tutti già cedo. Per sciagure strema
Quest' alma mia, regal grandezza omai
Non la lusinga. A te rimanga intera.
In me sol l' ombra di Maria ravvisi.
Del viver mio, per te vil fato e acerbo,

Che del servaggio al disonor serbasti,
Già distrutto hai l'april. Sia paga, o Suora.
Pronunzia accento di pietade, e il fine
Del tuo venir si compia. In questi lochi,
Il credo almen, te vil disio non trasse
D' insultar la tua vittima. Ansïosa
Sol dal tuo labbro questo accento aspetto.
Di' che libera son. Fa che il sentiero
Al mio albergo natal quella mi schiuda
Tua regia destra. Fiano a me tuo dono
E vita e libertade. Ancor, che tardi?
Un detto è assai per consolarmi. Oh Suora!
Deh! non lasciar che a lungo io più il sospiri.
Me misera, se il neghi! .. Ma tu pure
Misera allor, s' altra ver me vaghezza,
Che di clemenza, ai passi tuoi fu guida!
Qual tu parresti al guardo mio, non certo
Mostrarmi innanzi a te vorrei, se ancora,
Infranti questi ceppi, e l'Angla terra
E quanti lidi l' Oceán circonda,
M' avessi in prezzo.

ELISABETTA.

Meglio che fierezza,
Ti sta chieder pietade; è ver. Ma dimmi:
Se ai moti del mio cor docil, costringo
Ad ammutir per te di nostre leggi
L' autoritade, allor chi m' assecura
Che i vezzi tuoi qualche amator novello
Non armin contro il petto mio?

MARIA.

Che parli?

ELISABETTA.

Dei traditor, dei fidi tuoi la schiatta
Perì tutta in Norfolco? È ver. Dovria
Di Norfolco il destin scemare il vezzo
D' esserti cavalier. Ma! .. non primiero,
Nè secondo Norfolco fu, cui morte
L' amor tuo partorì.

MARIA.

Donna, varcasti
Ogni confin.

ELISABETTA.

Se perdonar ti deggio,
Che ti palesi qual tu sei, lo impone
Mia securtà, non men che dell' Inglese
Soglio la maestade. Lôrdi, è questa,
Che del mio genitor voleva il trono;
E l'impero su gli Angli. Ella che, posto
Regal grado in obblio, regger se stessa
Non seppe sol.

MARIA (*avvampante di collera, ma con dignità*).

È ver. Ben molti errori
Ombrâr mia giovinezza: chè grand' esca
Ai falli è un trono. Ma non li copersi
D' ipocrisia per ciò col vel. Primiera
In abborrirli, in confessarli io stessa,
Di mentita virtù tessere inganni
All' orbe non presunsi, e mi rimase
D' un cor che il retto estima, almen conforto;
Onde miglior della mia fama io sono.
Trema che quella, in cui tuo cor s' asconde,
Larva sola d' onor, non cada, e additi
Te degna figlia di Bolena al mondo.

MELVIL.

Gran Dio! cotal dalle mie cure frutto
Promettermi dovea? (*A Maria*) Donna, deh! riedi
In te medesma. Ai mansüeti modi
Torna, deh! torna.

MARIA.

Mansüeti modi?
Soverchi furo. Esci di questo petto
Vil sofferenza, e tutto vi rientri
Giusto, orrendo livor. Frema a sua volta
L' iniqua donna, e senta alfin gli strali
Che in me lanciò.

MELVIL.

Reina, ella delira.

Perdona il suo furor. Tu nel più vivo
Del cor la trafiggesti

DUDLEY (*ad Elisabetta*).

Ah! vien, t' affretta
Nel lasciar loco infausto.

MARIA (*fuori di se*).

L' anglo scettro
Donna, ch' è figlia della colpa, stringe
Con sacrilega man. Prodi Britanni,
V'ingannerà costei? (*Ad Elisabetta*) Di soglio indegna
Tu, se dritto valesse, nella polve
Giaceresti al mio piè. Son tua reina.

ELISABETTA.

Di noi qual sia, tu in questo dì vedrai. (*Si allontana rapidamente seguita da Dudley e da Melvil*)

ANNA.

Principessa infelice! Oh qual ti schiuse
Abisso l'ira! Or sì svanita ogn' ombra
Vegg' io di speme.

MARIA (*che continua ad esser fuori di se*).

Furïosa oh! come
Da me si dipartì! Rabbia di morte
Le premea il cor. (*Si getta fra le braccia di Anna.*)
Ah! il mio respira alfine.
Peso immenso il gravò. Dopo cotanti
Anni sepolti nell' obbrobrio, aspersi
Di tosco da costei, l' istante sorse
Di vendetta e trionfo. Alfin nel seno
Le immersi il ferro.

ANNA.

Oh! quanto amaro costo
Di tal gioia ti fia! Quella feristi,
Non usa a perdonar, che fra le mani
La folgor tiene. Incauta! e dell' amante
La feristi al cospetto.

MARIA.

E più compiuta
Fu mia vittoria. Allor che alta vergogna
Trasparia in volto alla superba, il guardo

In me tenea Dudley. Sì. Allor gli apparvi
Veramente reina.

ANNA.

Oh Dio! s' accosta
Alcun ... Burleigh. Deh! meco vien. S' eviti.

SCENA IV.

AMIANO, BURLEIGH.

BURLEIGH.

Fremo d' orror. Commessa a tanto oltraggio
La regal dignitade!

AMIANO.

Nè il periglio
Tu alla reina?..

BURLEIGH.

Vana fu ogni cura,
Che a distornela oprai. D' altri il consiglio
Sul mio prevalse.

AMIANO.

D' uom fu incauto al certo
Avviso tal.

BURLEIGH.

D' incauto? Oh solo ei fosse.
Non d' accortezza è Dudley scevro. Ei primo
A dannar la Stüarda, e nel cor primo
D' Elisabetta, incauto sol potea
Trar la reina a tal cimento?... Ascoso
Parteggeria per la Scozzese?.. O forse
Oserebbe di più?.. M' odi. Al rigore
Di pria tutto qui rieda, anzi s' addoppi
Severitade in custodir costei.
Vien meco, e i fogli che per cenno mio
Tolti le furo, in queste mani affida.
Qual covi trama svelisi. Chiunque
Sia traditor, del mio vegliar paventi.

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

Scena come nell' atto precedente.

SCENA I.

Dudley, *Burleigh*.

DUDLEY.

Tuo consiglio qual è? mentre alto sdegno
Della Reina preme il sen, vorresti
La sentenza feral contro chi 'l mosse
Porgere alla sua destra? Nè paventi
Per la gloria del trono, allorchè, l' ira,
Non di legge rigor giusto, alla scure
La Scozzese dannò, dirassi.

BURLEIGH.

Novi,
Nel labbro di Dudley, certo tai detti
Non pervengono a me. Se d' essi ad onta
Seguo nell' opra mia, nullo rimorso
N' ha questo cor. Felice assai chi puote
Altrettanto vantar!

DUDLEY.

Qual celin senso
Tuoi detti arcani, di saper non vago,
Sol quanto giova alla reina mia
È meta alle mie cure.

BURLEIGH.

Nè altra meta
Esser dovria per noi.

DUDLEY.

Sol io ne bramo
Gloria e salvezza in un.

BURLEIGH.

Ella sel crede.
Seco il credei pur io.

DUDLEY.

Chi tale udisse
Favellar di Burleigh, che veste foggia
D'oracolo severo, nón diria
Starsi in tuo petto arcano onde dipende
D'Anglia intera il destin?

BURLEIGH.

Apporsi al vero
Costui potria.

DUDLEY.

Ti spiega.

BURLEIGH.

Oh! de' regnanti
Condizïon fatal! Deh per quai vie,
Troppo incauta reina! infin sull' orlo
Del precipizio ei t' adducea, sagace
In assonnar tua cieca fe. « Clemenza
« È la virtù del gentil sesso in trono.
« A spregevol nemico il tor la vita
« Che giova? Alla Stüarda maggior pena
« Era il serbarla. Più in regnar secura (1)
« Stata ne fôra Elisabetta. Il voto
« D'ognun tal era ».

DUDLEY.

Sciagurato! vieni
Meco, se l'osi, alla Reina innanzi.

BURLEIGH.

Io ti precedo, nè terror mi fai.
Tua possanza già cadde. (*Burleigh parte.*)

---

(1) I versi virgolati sono sentimenti prima espressi da Dudley, che Burleigh ripete col tuono del sarcasmo.

DUDLEY.

Oh ciel! Scoperti
Dunque son miei disegni! Ma quai n'ebbe
Traccie costui? Pur se certezza in esso
Alta non fosse d'insultar giammai,
Osato avria Dudley? Che Mortimero
Svelato avesse il nome mio?

SCENA II.

DUDLEY, MORTIMERO.

MORTIMERO.

Dudley,
Vengo in traccia di te.

DUDLEY.

Che vuoi? Ti scosta.

MORTIMERO.

I nostri arcani son palesi.

DUDLEY.

E arcani
Ebb'io con te giammai? Va.

MORTIMERO.

Che, a far salva
La Scozzese reina, eletta mano
Armossi, è noto.

DUDLEY.

A me forse rileva?

MORTIMERO.

È noto anco di più.

DUDLEY.

Ma quale insano
Furor sull'orme mie ti guida? Fuggi.
Te non conosco.

MORTIMERO.

Te salvar vogl'io
A tuo malgrado. Interi i tuoi disegni
Apparvero.

DUDLEY.

Che dici?

MORTIMERO.

In fra que' fogli,
Che alla Stüarda tolti fur...

DUDLEY.

Prosegui.

MORTIMERO.

Un sorpreso ne fu, che di sua mano
Aveati scritto.

DUDLEY.

A me!

MORTIMERO.

Sì: a te. Che il braccio
Tu, per uscir del carcer suo, le offristi,
Diceasi grata, e nel giurarti fede,
In guiderdon di sua salvezza un serto
Al tuo crin promettea.

DUDLEY.

Gran Dio!

MORTIMERO.

Sta il foglio
Presso Burleigh!

DUDLEY.

Ahi misera Stüarda!
Or sì perduta sei.

MORTIMERO.

(*Nel tempo della seguente parlata Dudley medita grandemente*).

Che indugi omai?
Preziosi gl' istanti son. Previeni
Di Burleigh l' odio ed il poter. Tu l'alma
Della Inglese governi ancor. La vedi.
Niega, fingi, s'è d' uopo. Ogni sospetto
Dalla sua mente stogli. In fine un giorno
Ottieni ancor. Sì. Un giorno sol, Dudley,
Al mio coraggio è assai. Sull' ora bruna
Gli amici adunerò. Di questo loco
Emmi ogni adito aperto, ed un tra questi
Noto a me sol. Per esso entro la rôcca
Tutti vi guido. Affretta il passo. Vanne

A cercar la Reina. — Ebben, che pensi?
Meglio che il meditar, venirne all' opre
Or torna a noi.

DUDLEY.

(Sì, questo sol mi resta
Scampo.)

MORTIMERO.

Mediti ancor?

DUDLEY.

(E colla mia
Forse la vita alla Stüarda io serbo.)
Olà, guardie.

MORTIMERO.

Che fai?

SCENA III.

Detti, SEYMUR, guardie.

DUDLEY.

Seymur, s' arresti
Tosto quel traditor.

MORTIMERO.

Chi?

DUDLEY.

Mortimero,
Autor d' orrenda trama. Or la scopersi.
(*A Seymur*) Di lui mi sei mallevador. Su i rischi
Che tutta l'Anglia minacciàro e il trono,
A far accorta la Reina io corro.

MORTIMERO.

Oh infame!... Ma con chi, deh! mi querelo?
Compiesti uffizio pari a te. Me stolto,
Che in un vile fidai! Va, scellerato;
E al rovinar che al capo tuo sovrasta,
Fa puntello del mio. Vivi; chè tanto
Ami tu vita. Nè ch' io te disveli
Già paventar. Compagno averti abborro
Fin nel morir. Va. Troppo indegno sei

Di fato che immortal serto assecura.
Lieto a mertarlo fra i miei ceppi io corro.

DUDLEY.

Traetelo. (*Mortimer è condotto via dalle guardie.*)
Seymur, quell' infelice
Reo non è agli occhi miei. Quanto vedesti
A mete arcane giova. Siati cura
Tacitamente di salvarlo. Ei sappia
Per te, che in quanto ei meditò, consento.
Vanne. T' affretta.
(*Seymur parte.*)
Oh in qual di scogli pieno
Occán mi commisi! Ma più l' ora
D' arretrarmi non è. Tosto si veda
La Reina. Ella vien. Burleigh è seco.
Ora è tempo d'ardir.

SCENA IV.

BURLEIGH, ELISABETTA, DUDLEY.

ELISABETTA.

Dudley, si trama
Contro me.

DUDLEY.

Il so. Per farlo a te palese,
Sol men venía.

ELISABETTA.

Tu stesso!

DUDLEY.

Io stesso...

ELISABETTA.

E noto
Ti è l'autor della trama?

DUDLEY.

In questo punto...

ELISABETTA.

È al mio cospetto. Leggi.

DUDLEY (*dopo aver guardato il foglio dotogli da Elisabetta*).

Un foglio è questo
Scritto dalla Stüarda.

ELISABETTA.

A te, spergiuro!
Leggi, e se il puoi, le tue promesse or nega
Di ritornarla a libertade e al trono,
Che tuo poi diverria. Niegala accesa
D' amor per te, che di cotanto affetto
Ti mostri degno.

DUDLEY.

Se di colpe incarco
Fosse in quest' alma ancor, lieve mi fôra
Accusa dileguar, cui questo scritto
Sol fosse prova. Potrei dirlo trama
Ordita contro me per far sospetta
La fede mia. Che se i pensieri ancora
Della Stüarda disvelasse il foglio,
Quelle promesse forse onde me incolpi,
Disvela mai? Che in me sua speme ha posta
Colei che lo vergò, sol prova; ch' arde
D' amor per me, che m' appresenta un trono,
S' ella vi sale per mia man. Nè in tanto
Delirio avvolta, sol membra ch' allora
Che giovanil beltade ai serti vezzo
Cresceva, un serto di sua man sdegnai.
Ma di volgar difesa, e che sospetto
Inter non toglie, è schifo chi suo schermo
Tragge dal ver. Reina, a far palese
Quanto il foglio nasconde, a te ne venni.

ELISABETTA.

Che di' tu? Pria che alla Scozzese il foglio
Sorpreso fosse, era a te noto?

DUDLEY.

Noto
M' era il disegno, ed al destin do lode
Se qui m' addusse, ove la trama intera
Comprenderne potei.

BURLEIGH.

Nè a me poc' anzi
Il dicesti? Ben n' era allor l'istante.
Perchè stupito i detti miei ti fero?
Perchè in accenti d'alto arcano avvolti
Mi rispondevi tu?

DUDLEY.

Perchè al cospetto
Della reina sua movermi inchieste
Osa Burleigh? A lei, non a te deggio
Di quanto oprai render ragion.

ELISABETTA.

Finora
Che a te s' addica orgoglio tal, non prova
La tua discolpa. Pur che da me venga,
Fingi, l' inchiesta di Burleigh.

DUDLEY.

Gl' istanti
Ch' egli perdea nel dir, all' opre io diedi,
E n' ebbi frutto.

BURLEIGH.

Sì. Di far palese
Quanto celar vorresti invan.

DUDLEY.

No; frutto
Di salvar la reina. A che finora
Giovò accortezza tua? Che la Stüarda
Tenta ogni via di scampo, ciò sapesti.
Ma di salvarla i divisati modi
Sapesti, l' ora, i complici quai sono?
Che Mortiméro, d'Amïan nepote,
A cui fidasti i più gelosi arcani
D' Elisabetta, fosse autor primiero
Della trama fatal; di': lo sapesti?

BURLEIGH.

Mortimer!

DUDLEY.

Sì. Degli anglicani riti
Il sapevi nemico, e del triregno

Occulto zelator, che a te vicino
Mise il Loreno, onde spïar gli arcani
Del soglio, e di pugnal santo la destra
Gli armò a trafigger l'Anglica reina?

Elisabetta (*sorpresa*).

Burleigh!

Dudley.

Che in questa notte al carcer tolta
Per lui la prigioniera esser dovea,
Il prevedesti? Chi meglio fra noi
Utile al trono fu? Chi discoperse
Il traditor? Tra noi chi accorto assai
Ad ottener che il labbro suo, quant' egli
Ordì, svelasse? Donna, in fra catene
Sta Mortimer per opra mia.

Elisabetta.

Che ascolto?

Dudley.

Il ver. Ministro della tua nemica,
D' indagar se in quest' alma avrian ricetto
Le offerte di costei, si prese incarco.
Qui me vide a tal uopo. Oh! mal fidanza
In giovin delle Corti ignaro, ardente
Di fanatico zel, pose il Loreno.
Mentre ch' ei disvelar volea gli arcani
Di questo sen, noti mi furo i suoi.
Dell' armi allor ch' egli prestommi, usai,
E a grado a grado conformando, e detti,
E sembiante al suo cor, sin tuo nemico
Mi finsi, e di Maria tacito amante,
Lieto del soglio offertomi, e d' aita
Largo promettitor, finchè poi nulla
Parte della rea trama a me fu ascosa.
Indi alle guardie tue costui commisi.
Prescrivere a te spetta. In breve, io spero,
Il castigo del reo farà palese
La mia innocenza, e coprirà di scorno
Chi me al rossor di discolparmi addusse.

ELISABETTA.

Qual mi creda non so. Dubbiezze amare
Acerbano il mio cor. (Pur quest' affanno,
Abborrita Stüarda, io ti dovea!)

DUDLEY (*con rispettoso risentimento*).

E puoi ?

BURLEIGH (*con detti, dai quali comparisce artifizio*).

Reina, or dubitar non lice
Dell' innocenza sua. Farmene io stesso
Oso mallevador. Dudley, m' ascolta.
Quando a miti consigli il diro fato
Della Scozzese ti commosse, avviso
Non fu di te, che sul colpevol capo
Sospesa stesse la sentenza, e solo
Compiuta allor, che per novella trama
De' partigiani suoi, fatal venisse
Necessitade di comun salvezza
La morte di costei ? Di' : lo rammenti ?

DUDLEY.

Questo proposi, è ver.

BURLEIGH.

Ebben! l' istante
Giunto non credi ?

DUDLEY (*turbato*).

Sì, l' istante è giunto.

BURLEIGH.

Qual miglior pegno di sua fe, o Reina?
All' avviso del Lord mio voto or giungo.
L' Anglia è in periglio, se più tardo ancora
È l' adempir della sentenza. Or manca
Sol tuo nome regal.

(*Porge ad Elisabetta la sentenza da sottoscrivere.*)

ELISABETTA.

Qual sforzo, o Lôrdi.
Or si chiede da me!

SCENA V.

Detti, Melvil.

Melvil.

Ferma, Reina,
Deh! ferma per pietade.

Burleigh.

(Innopportuno
Come giunge costui!)

Elisabetta.

Melvil! Si vuole
Atto crudel da questa man.

Melvil.

Chi puote
Volerlo?

Elisabetta.

Questi, della mia Corona
Fidi sostegni.

Melvil.

E di tua gloria il sono?
Gronda sangue tuttor la piaga acerba,
Che in sen d' Elisabetta apriro i detti
Della Scozzese, nel delirio avvolta.
Giusta Reina! Ah! tal punto scerresti
Per inviarla a morte? almen dà loco
Che intera rieda al tuo gran cor la calma.
Attendi...

Burleigh.

Attendi che i branditi acciari
Per opra di costei ti siano al petto.

Melvil.

Donna, quel Ciel che quattro volte il braccio
Sperdè dei traditori, e, fino a questa
Cadente man tanta virtù concesse
Per farti salva, che tu in lui confidi
Ben merta. — Or di giustizia non le voci
Per me al tuo orecchio soneran. Da fera

Tempesta hai troppo combattuta l' alma
Per ascoltarle. Odi ciò sol. Tu tremi
Per Maria, che respira ancor; nè viva
Finch' ella sia, temer la dei. Paventa,
Se dal suo busto mai svelto quel capo,
Cadrà per tuo voler. Sin dalla tomba
Sorgerà allora; com' angiol tremendo
Delle discordie eccitator, le faci
Ne agiterà per tutto. Or l' Anglo crede
Odïar donna ch' ei paventa. Estinta
Vendicarla vorrà. Nè una nemica
De' novi altari omai veggendo in lei,
La figlia de' suoi re, vittima infausta
Di rio livor lamenterà. Nè tardo
Fia il disinganno tuo. Fa che si compia
L' atto esecrando; poi le vie trascorri
Della cittade, onde veniàti intorno
Sol rimbombo di plausi, Anglia novella
Tu scorgerai, tu sudditi novelli,
E quel cupo tacer, dond' è certezza
A chi sul trono sta, che altrove è volto
Dei popoli l' amor: chè langue amore
De' sudditi nel sen, tosto che langue
Giustizia ne' regnanti. Allor di bella
Securtade, che puro cor francheggia,
Terran loco nel tuo tema, sospetto,
Compagni di tirannide, tremendi,
Indivisi da lei, che faran scema
D' abitator la terra ove nascesti.
Tal frutto a te prepari. Nè più miti
Ver te sperar le inesorate voci,
Che dei monarchi nell' avel discesi
Giudican l' opre. Additeran frementi
Tra i misfatti più rei che persüase,
Onde, ragion di stato, il rio destino
Che alla Stüarda appresti . . . Abbrividisci,
Reina. A questo abbrividir tuo credi,
E ad un servo fedel, che al regal piede,
Allorchè grazia alla Stüarda implora,
Grazia implora a tua fama.

ELISABETTA.

Melvil, sorgi,
Tu a cui di franco favellar più dritto
Donan senno e virtù, che non mia vita
Un dì salva per te. Deh!... stato fôra
Meglio il lasciarla ai rei che del mio sangue
Ivano ingordi. Era così disciolta
Crudel contesa. Io di sospetti sgombra,
E di tema crudel di farmi rea,
Se assolvo e se condanno, almen la pace
Della tomba m' avrei. Son fatti incarco,
E regno e vita, all' alma mia. E giocondo
Regnar mi fôra, se del trono omai
Divenner prezzo inevitabil, fero,
A me della Stüarda il capo, ad essa
Il capo mio?... Nè miglior speme io veggio.
Ebben, si ceda al fato, e da me prima
Ne sia l' esempio. Al popol mio si renda
L' autoritade che in mie man commise.
D' Enrico in fra la figlia e la Stüarda
Ei sol decida. Testimon m' è il Cielo,
Ch' entro il cor de' mortali i più profondi
Arcani legge, se a me il viver caro
Fu che per gli Angli miei. Se più ridente
Speran destin, più gloriosi giorni
Da novella reina, che cotante
Difendon voci entro mia reggia istessa,
Perchè appagarli non degg' io? Nè grave
Mi fia scender dal trono. Assai felice,
Se nell' esiglio, ove de' miei verd' anni
Nell' obblio trassi i primi dì, a me dato
Di rieder fia! Potrò secura allora,
Schifa di vano fasto, entro me stessa
Cercar vera grandezza. A regger scettri
Non nacqui, il sento. A impietosir men pronta
Alma ai regi si vuol. Mi piacque il regno
Finchè per esso largheggiar di doni
Potè mia destra. Or che il punir s' è fatto
Necessità del trono, il trono abborro.

BURLEIGH.

Tai dal tuo labbro udir detti, e tacersi,
Il potrà sol chi di tradir sia vago
La patria sua. Tu questa amar presumi,
Più che te stessa! E quale or ne dai prova?
Tu, reina degli Angli, osi la pace
Sceglier per te, fra le procelle avvolto
Lasciar tuo regno? Nè de' novi altari
Ti spetran le ruine? Innanzi ad essi
Salvar l'Anglia giurasti. Oh! ben compiuto
Tal giuro fia, se alla Stüarda in preda
Ceduto il regno tuo, d'estranie genti
Retaggio diverrà. Vedremo ancora
In mezzo a noi del Vaticano un messo,
Prescriver leggi, ministrar bipenni,
Scacciar dal trono i re, d'Enrico il serto
A suo grado largir, disdirne i templi,
Entro cui lor salvezza e pace han l'alme
Degli Angli tuoi. Di perderle tu stessa
Per dar calma alla tua, di', non paventi?
Di femminil pietade or non è istante.
Se il braccio di Melvil te salvò un giorno,
Io l'Anglia intera di salvar pretendo.

ELISABETTA.

Intesi, o Lôrdi, il dir d'ognun. Ma ondeggio
Fra dubbi ancor, nè della gran contesa
Che vi disgiunge, e il cor mi svelle, or puote
Librar la lance che la man d'un Nume.
Ch'io sola a' miei pensier per brevi istanti
Mi rimanga fa d'uopo, ond'io del Cielo
La grazia implori, e a rischiarar mia mente
Luce miglior: chè da terren consiglio
Sperar conforto omai più non m'è dato.
(*Tutti partono fuorchè Elisabetta. Il solo Melvil si ferma alcuni momenti guardando la Regina con occhio supplichevole, poi esce lentamente, esternando atti del più intenso dolore.*)

ELISABETTA.

Qual dir dovea, disse Burleigh. Sì pensi

Ai detti di Melvil. Non li compose
Studio di Corte. S'io dunque gli ascolto,
Non potrò l'ira saziar, che m'arde,
Dell'abborrita mia rival nel sangue!
Oh! troppo a lungo del mio cor tiranno
Pubblico grido! — Più del volgo istesso
Schiava mi festi. — E i duri ceppi ancora
Spezzarne io non saprò? — Rege è colui
Che, di mertarsi amor vago, alle voglie
Serve sol di chi suddito si noma?
Nè di perduta pace a costo aggiugne
Sua meta ognora. Opiniön del volgo!
Nume crudel, perchè dai primi giorni
Del mio regnar t'offersi incensi? Oh! avessi,
Pari a colei che col morir m'aperse
Le vie del trono, nel salirlo infrante
Tue ferree leggi. Or forse a me non fôra
Seguirle ancor necessità... Che dici,
Elisabetta? Allor tu le seguisti
Per cura sol di sicurarti il soglio,
E fermar tua possanza. Ah! questo scopo
Sol ne dia legge. — Intorno all'Angle rive
Crudel mugge procella. Mal secura
Del Franco è l'amistade. Può novelle
Armi adunar l'Ibero. Gli anatemi,
Del Tebro usciti fuor, torbide l'onde
Fan del Tamigi. Alla terribil lega
Chi dà vigor? Della Stiiarda il nome.
Ah! di porpora invan cerco far manto
Al rossor dei natali; chè il discopre
Col viver suo costei. Larva funesta
Che, ognor presente al guardo mio, d'amaro
Sparge i miei dì! — Ch'ella sparisca è duopo. —
Ma poi!... di grande il nome, eccelsa meta
A' voti miei, m'avrò, se un sangue io verso,
Ch'è sangue de' miei padri? Ov'anco in lei
Colpa si creda, a me d'esser crudele
Chi la macchia torrà? Pur mi fia lieve
Più l'abbagliar per alte imprese il mondo,

E torgli tempo alla fatal rampogna,
Che coprir taccia, cui, vivendo, imprime
Sull' esser mio tanto abborrita donna. —
Fin gli amici costei mi toglie ! .. Ah ! iniquo,
Ah ! perfido Dudley ! Trema. — Te neghi,
Seco unito a tradirmi ? . . Ebben. Ti serbo
Estrema prova . . . e a farla piena, è d' uopo
Che la Stüarda cada.
(*S' avvicina alla tavola ove Burleigh avrà posta la sentenza, e si accinge a sottoscriverla.*)
Pur vacilla
Questa mia man, come se il colpo io stessa
Or le vibrassi, e testimon d' intorno
L' Universo m' avessi.
(*Mette giù la penna*) Ma . . . l' indegna
Tremava allor che innanzi al reo Dudley,
Sua preda già, del mio rossor godea ?
Come l' iniqua superbì ! Gli sguardi
Tenea feroce in me, qual se prostesa
Io nella polve, i suoi desir compiuti
Si stesse a contemplar. Stolta ! Che puote
L' odio tuo inerme a danno mio ? Fatale
L' odio più assai d' Elisabetta, è morte. . .
(*Prende affrettatamente la penna.*)
Figlia io son della colpa ? — Il son fin tanto
Che tu respiri. — Io degl' Inglesi il trono
Usurpo ? Sciagurata ! la tua morte
Chiarirà i dritti miei. — Qualor più scelta
Al Britanno fra noi non resta . . . io sono
Dell' ultimo Tudor verace figlia.
(*Scrive in tutta fretta. Dopo avere sottoscritto, si lascia cadere come spaventata sopra una sedia, indi fa cenno al paggio di lasciar entrare i Lordi.*)

SCENA IV.

Burleigh, Elisabetta, Dudley, Melvil.

Elisabetta.
Appressatevi, o Lôrdi
Melvil.
Oh ciel! io fremo.
Elisabetta.
Vedi, Burleigh. Tutta al dover del trono
Io m' immolai. (*Accenna la sentenza sottoscritta che è sulla tavola*)
Melvil.
Gran Dio!
Dudley.
(Donna infelice!)
Elisabetta (*fissando gli occhi sopra Dudley mentre gli parla*).
Dudley, che tanto nel tuo cor disdegno
La Stüarda eccitò, quanto fedele
Te alla reina tua serbasti, assai
Prove m' ebb' io. Miglior di mia fidanza
Abbiti pegno. Oggi il severo incarco
A te commetto, onde al feral decreto,
Che a tuo consiglio docil pur segnài,
Soggiaccia la Scozzese.
Dudley (*grandemente sorpreso*).
A me?
Elisabetta.
A te stesso.
Dudley.
Grande reina, ben quant' hai nemici
Io tutti abborro. Ma dachè sì presso
A te mi trasse il tuo favor, scorgesti
Merto in Dudley, ch' allo spietato incarco
Atto lo renda? Più a Burleigh s' addice.
Nè novo a lui sarà.
Elisabetta (*con austera autorità*).
Burleigh, fia teco.

MELVIL.

Reina, addio. Non è tua reggia omai
Loco in cui rimanermi io debba. E speme
Qui mi tenea sol d'ammollirti il core.
Altri lo vinser, nè favor diviso
Con questi io bramo. Non potrian miei detti,
Nè te giovar, nè a te piacere omai.
D'un amico fedel ben l'infelice
Stüarda ha duopo. Ah! questa sol chied'io
Grazia, o Reina: dà che all'ultim'ore
Del viver suo, vicino io possa a lei,
Di fedele amistà porgerle aita,
Che a conservar suoi dì fu spesa invano.
(*Elisabetta fa cenno d'acconsentire. — Melvil parte.*)

ELISABETTA.

Benchè di quanto oprai nulla rampogna
M'opponga il core, di Melvil gli accenti
Aspra piaga gli fer. Lôrdi, ai consigli
Che mi venner da voi, conformi appieno
Fur miei decreti. Se in vostr'alme avviso
Sorgesse di temprarli, è tempo ancora.
(*Dudley e Burleigh stanno esitanti un istante, benchè ciascuno per motivi assai diversi.*)
Ch'io sia offesa, e reina, obblio vi prenda,
E quel, che giova agli Angli miei, sol meta
Divenga all'opre vostre. Or tutto a voi
Il destin della rea fido. A voi spetta
Protrar sua morte, od affrettarla. Infine
Assolvere, o punir. Ch'io lei soltanto
Più non oda nomar. Quai che dal vostro
Consiglio eventi sorgeran, non sia
Di me biasmo, nè lode. Al cor la pace,
Lôrdi, io spero da voi. Fra queste mura
Vi lascio, e torno alla mia reggia. Addio. (*Parte.*)

BURLEIGH.

S'adempiano i suoi cenni.

DUDLEY.

Oscuri ancora
Sembran, Burleigh.

BURLEIGH.

Non però oscuri tanto
Da non essere intesi.

DUDLEY.

È d' uopo in pria
Il meditarli almen.

BURLEIGH.

Da tanta cura
Scioglie noi quello scritto.

DUDLEY.

Al tuo conforme
Non è, Burleigh, l' avviso mio.

BURLEIGH.

Tel credo.
Ma pago son che in me ricada intero
Dell' opra il biasmo. Andiam. Tosto s' annunzi
Alla Stüarda, che vicina è l' ora
Del suo morir. (*Prende la sentenza dalla tavola.*)
In questa notte istessa...

DUDLEY.

In questa notte!..

BURLEIGH.

Ella cadrà.

DUDLEY.

M' ascolta,
Burleigh, ancora.

BURLEIGH.

D' angosciar per lei
Cessa, Dudley. Pensa a te stesso, e trema.
(*Parte.*)

DUDLEY.

Ciel! che sia in salvo Mortimer concedi.
D' antiveggenza, che fu indarno, ad onta,
Della Stüarda or la salvezza, e mia,
Nel viver sol di Mortimer son posti.

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Scena come nell'Atto I.

SCENA I.

Melvil vestito di nero, Anna parimente in abito da lutto.

Anna.

M' inganno io forse?

Melvil.

No, Melvil ravvisa.

Anna.

Tu in questo loco del dolor!

Melvil.

Concesso
M' è il rivederla ancor. Deh! al piè di lei,
Anna fedel, guida il suo servo!

Anna.

Or sola
Di rimaner disia. Poichè il ferale
Annunzio le pervenne, cure assai
Pe' suoi fidi si diede. Or volti al Cielo
Tutti i pensier ne son. Quanto è mortale
Presta a lasciar, col suo Fattor supremo
D' intertenersi è vaga. Oh visto mai
Non avess' io di questo dì l' aurora!

Melvil.

A più acerbo momento, Anna diletta,
Serbisi il pianto, e finch' è dato a noi,
D' allontanar del duol l' idea si tenti
Dai nostri cor, sicchè forza ne regga

A porgerle d' amor gli ufizi estremi
Nel crudel viaggio, cui s' appresta.

ANNA.

Oh Cielo!
Come il potrò?

MELVIL.

Dimmi, qual fu suo core
Al tremendo messaggio! Ah sventurata!
Ben aspettarsi altro dovea.

ANNA.

Ben altro,
Signor. Ver dici; e vano fôra omai
A te il tacerlo. In cotal notte istessa
Da queste sedi del terror promise
Sottrarla Mortimer. Rinacque speme
Sbandita in pria dai nostri sen. Riscossa
Ad ogni lieve susurrar, tu scorta
L' avresti in noi. Le dispietate porte
Alfin s' apriro. Ah! qual, ti pensa, gelo
Ne assalse allor! De' sospirati amici,
Pronti a salvarne, ci appariro in vece
I feri messi della morte.

MELVIL.

Oh! eterna
Giustizia! e il permettesti?

ANNA.

Pur men grande
In quel punto d' orror la mia reina
Non si mostrò. Raccolta attorno all' alma
Regal virtù che le splendea sul volto,
Tutto il tenor di ria sentenza udio,
Nè lagrimar, nè impallidir la vidi.
E allora sol che il tradimento indegno
Di Dudley le fu noto, in sua costanza
Vacillar parve, e sue pupille asperse
Di pianto scôrsi.

MELVIL.

Oh perfido Dudley!
Vittima di costui, forse l' ignori,
Fu Mortiméro pur.

ANNA.
Trovò salvezza.
MELVIL.
In qual guisa?
ANNA.
Fuggì.
MELVIL.
Mortimer salvo!
ANNA.
Sì. Fors'anche, o Signor, ne lice scampo
Sperar per la Reina.
MELVIL.
Anna, mel credi,
Sperar salvezza altra or non giova a lei,
Che gloriosa in ciel, cui le fe' merto
Pazïente soffrir.
(*Compariscono donne e servi piangenti, tutti vestiti a lutto.*)
Gemente stuolo
D'ancelle e servi, nunzio è a noi, che appressa
Or la Reina.
ANNA.
Ohimè! al feral ricinto
Or s'avvia forse, e le feroci scolte
Suo discender sorreggono.
MELVIL.
Non anco
Parmi il fatal momento.
ANNA (*in una specie di delirio*).
Ah! ognor presenti
Mi stanno i rei ministri, e l'esecrato
Loco.
MELVIL.
Che dici?
ANNA.
Barbari, chiudete
Quella porta lugubre. Io vedo ancora
La sottoposta sala e i negri addobbi
Che ne tappezzan le pareti. In mezzo

Sta il talamo letal, scure, feretro,
E di profani obbrobrïosa folta,
Ch' un preme l' altro, rabidi, assetati
Di quel sangue regal.

MELVIL.

Frenati. Viene
Ella ver noi.

ANNA.

Perchè viss' io cotanto?

MELVIL.

Forza mi dona, o Ciel.

SCENA II.

Detti, MARIA vestita di bianco, colla corona sul capo, e accompagnata da altre ancelle vestite di nero. Le ancelle e i servi formano ciascuno una schiera per banda, e danno segni d' altissimo dolore.

MARIA.

Perchè tai pianti?
Perchè dolervi del mio fato? Il giorno
Questo non è, che il carcer mio disserra,
E fin mette al soffrir? Cadono infrante
Or le catene che mia man gravaro,
E il Ciel sta per accogliermi in sua eterna
Soave libertade. Di mia sorte
Meco invece godete. Allorchè l' opra
Di superbo livor, su regal capo
Obbrobri accumulando, i giorni miei
Dannò a squallor d' una reina indegno,
Giusto era il pianto. Di perdon celeste
Ministra e di salvezza, amica or viene
La morte a me. Chi di destin severo
Fu gioco allor ch' aura spirò di vita,
A novella grandezza il cor sublima
Nel suo estremo cader. Già fe' ritorno
Il serto a questo crin, come a quest' alma

Nobile orgoglio.
(*Fa alcuni passi, e s' accorge di Melvil.*)
Che vegg' io ? Fra noi
Tu sei, Melvil ? Santa amistà, i miei mali
Te stancar dunque non poter ?
(*Melvil fa per inginocchiarsi.*)
Deh ! sorgi,
Soave amico ! Oh ! nel morir conforto
Qual mi fia tua presenza ! Al Ciel clemente
Grazie ne sien, poichè della Stüarda
Tal testimon all' ultim' ore adduce,
Che con essa divide, e patria, e altari.

MELVIL.

Se tal conforto in un tuo servo, o Donna,
Ravvisi tu, pur io do grazie al Cielo,
Che alla mia fe tal guiderdon concesse.

MARIA.

Sì : un Dio fu scorta a' passi tuoi. M' ascolta.
Che al chiuder de' miei dì fosse ristoro
Dei congiunti l' abbraccio, il Ciel nol volle.
Muoio fra gli stranieri, e di voi soli
Le lagrime vegg' io. Che de' miei voti,
Del mio estremo congedo, ai più diletti
Della mia gente apportator tu sia,
Sperar poss' io, Melvil ?

MELVIL.

Parla, o Reina.
M' è legge il tuo disio.

MARIA.

Grazie il Ciel versi
Sul Franco sire e sugli eletti tralci
Di sua stirpe regal. Nè men ferventi
Per la gente di Ghisa, e pel vegliardo
Che qual padre mi fu, porgo i miei voti.
Nè di tutti coloro, a cui me avvince
Legge di grato cor, la serie intera
Dirti or potrei. Ne scrissi i nomi in questo
Foglio ove stansi i miei desiri estremi.
E qualche pegno del mio affetto ognuno

Ebbe da me. Per la tua destra, amico,
Deh! lor pervengan questi doni estremi.

MELVIL.

Farò compiuto il tuo voler.

MARIA (*volta alle ancelle ed ai servi*).

Nè voi,
Miei fedeli, obbliai. Quanto mertaste,
Al Franco rege io scrissi. Egli ogni cura
S' avrà del destin vostro, e nova a voi
Patria si faccia, sua mercede, il Franco,
A questo cor gradito suol. V' abbiate
Or l' ultimo mio prego. I vostri aspetti
In queste piagge diverrían trionfo
A quei che m' abborriro. Ah! non sia mai
Che il superbo Britanno in vostro lutto
Pasca suo guardo, e giacer nella polve
Miri color, che fur miei servi un giorno.
Dal carcer suo sciolta quest' alma appena,
Fuggite il crudel lido, nè vaghezza
Di rivederlo in voi sorga giammai:
Giuratelo.

MELVIL.

Io fra' tuoi servi primiero,
Di tutti in nome, il giuro. (*Tutti avanzano la mano in segno di giuramento.*)

MARIA.

Ancor m'udite.
Tolti a me quanti io possedea tesori,
Poveri, scarsi arredi, ed atti appena
A rimembrar da qual splendor mi caddi,
Rimaser mio retaggio. Onde fra voi
Sien divisi additai. Che si rispetti
Tal voler mi confido. (*S'avvic. ad Anna*) Anna fedele,
Niun ti fu pari nell' amarmi, ed alto
È in me desio che di cotanto affetto
Pegno miglior, se ti son grata, attesti.
Ma qual saldo fia pegno a nobil alma,
Schifa d' ogni tesor, cui sol conforto

Sarà membrarmi? Tien: su questa benda
A trapuntar bianche e vermiglie rose
S' intertenne mia man, fra gli ozi acerbi
Del carcer mio. L' asperser molte stille
Di pianto, il sai. L' estremo dono è questo
Ch' io porgo a te. Sia questa pur la benda
Che di tua man, giunto il ferale istante,
Gli occhi miei veli. Amaro incarco, il vedo,
A te prescrivo; ma divien pietoso,
Poichè venimmo a tal. Deh! ch' altra destra,
Fuorchè la tua, nol compia.

ANNA (*a Melvil*).

Oh! Ciel! non reggo.

MARIA.

Non più. Miei fidi, addio. Non si diparte
Da voi questo mio cor. Me rivedrete,
Cessino i pianti vostri, in miglior regno.
(*Additando il cielo.*)
Padre del Ciel, ch' io dica il ver, concedi.
Muoio nella tua fe. Sono, e n' attesto
Il tuo Nume immortal, sono innocente
Di quella colpa onde son tratta a morte.
Deh! gli altri falli suoi, ti piaccia, o Nume,
A Maria perdonar. Melvil, t' accosta.
A canuta virtude il Ciel concesse
Di rassembrar quasi d' un Dio l' immago.
Qui ministri ei non ha. Deh! non t' incresca,
In quanto puoi, farne le veci, e servo
Della Stüarda un dì, lo sii d' un Nume.
Tu testimon, che antichi falli abborro,
Stendi su me la destra tua, e m' annunzia
Il perdono del Ciel. Tu ti curvasti
Un giorno innanzi a me, più giusta or io
Mi prostro a' piedi tuoi. (*S' inginocchia innanzi a Melvil, e tutto il corteggio s' allontana.*)

MELVIL.

Sì. O Ciel, m' inspiri,
(*Indi con autorità.*)
Maria, Reina un dì, cui la corona

Di martire or s' appresta, il tuo Fat'ore
T' apre le braccia. Vanne a lui secura.
Sua pace è teco. Dei verd' anni i falli
Non seguiran tuo spirto. Gli ammendaro
Alto pentirsi e sofferir cotanto.
Com' io, l' Onnipossente or la sua mano
Stende sopra di te. Spirto beato,
T' aspetta il Ciel.

AMIANO (*comparisce alla porta, Melvil corre a lui, Maria rimane in ginocchio assorta nella meditazione*).

ANNA.

Gran Dio! Amïan!

MELVIL.

Reina!
Della virtude, onde t' accese il Nume,
Tutte hai le forze attorno a te raccolte?
D' imitar lui capace il cor ti senti
Nel perdonar?

MARIA (*alzandosi*).

Me stessa a questo Nume,
E ogni affetto, immolai. Più non conosco
Odio o terreno amor.

MELVIL.

La tua costanza
Or mette a prova il Ciel. Di favellarti
Chiedon, Burleigh, Dudley. Li vedi?

SCENA III.

Detti, BURLEIGH, DUDLEY, AMIANO.

(DUDLEY *rimane addietro tenendo chinati a terra gli occhi. Si avanza il solo Burleigh*).

BURLEIGH.

Donna,
Di saper tuoi voleri, e farli paghi,
Trassemi a te il desio.

MARIA.

Grata mi credi
Alle tue cure.

BURLEIGH.

Secondarti in quanto
Il comporta giustizia, a me prescrisse
L'Angla reina.

MARIA.

Le mie brame a un foglio
Tutte commisi, e tali son, ch'io spero
Verran compiute. Una ve n' ha cui solo
Potrà appagar chi della fral mia salma
L'arbitrio avrà. Poichè sperar m' è tolto
Che cattolico suol l' accolga in seno,
Si conceda a Melvil che il cor ne arrechi
Ai Franchi prenci, a me congiunti. O Franco
Diletto suol, questo mio cor ti diedi
Ne' ridenti miei dì. Questo mio core,
Franco diletto suol, sempre ti resti.

BURLEIGH.

Null' altro chiedi?

MARIA.

Il mio saluto arreca
All'Anglica sorella . . . e il mio perdono . . .
Ella il conceda a me, se, cieca d' ira,
Ier ne varcai la meta. In me null' altra
È ver lei colpa . . . Che? Amïan! di pianto
Tuo ciglio austero è molle pur! Gran Dio!
Securo asilo a Mortimér concedi,
In prezzo di quel pianto almen. Che il prode
Garzon serbi a tua fe sacrati giorni,
Che alla salvezza or di Maria son vani!
(*Compariscono il Seriffo ed uomini armati alla porta.*)
Anna, di che turbarti? Sì: l' istante
Giunse, e il dovea . . . Perchè attristar mi vuoi
Del dolor tuo all' aspetto, or che sereno
È questo cor? — Burleigh, altra m' è duopo
Da te grazia implorar. Quella che scorgi,
(*accennando Anna*)

Il nascer mio fra le sue braccia accolse,
Nè lasciommi più mai. Deh! tu compagna
Pur la concedi a me, finchè sia l'ora
Del mio tramonto. Essa del giorno a' rai
Queste pupille aperse, essa le chiuda.

BURLEIGH.

Sia fatto il tuo voler.

MARIA

Null' altro or resta.
Pronta sono al partir. Signor del mondo,
Creator de' mortali, ora il tuo seno
Schiudi a quest' opra tua, che a te ritorna.
(*Si volge per partire, e si scontra in Dudley. Trema, ed essendo per mancare, Dudley corre a sostenerla, volgendo da altra parte il capo, per non vederla in volto. Maria lo guarda un momento con gravità e silenzio. poi dice*)
Dudley, tuo giuro mi tenesti intero.
Sostegno a me per tormi al carcer mio
Offeristi il tuo braccio, ed or mel porgi.
(*Dudley trovasi nella massima confusione. La Regina con voce dimessa*)
Sì, Dudley. Da quel braccio io libertade
Osai sperar. Più ancor. Tu a me gradita
Fatta l'avresti. A sciormi omai vicina
Da mia spoglia mortal, non m'è rossore
Il confessar vinta fralezza. Addio.
Vivi lieto, se il puoi. Tu a due reine
In un piacer volesti, e un core amante
T' allettò men che ambiziöso core.
Va. Servi Elisabetta. Il Cielo imploro,
Che l'amor di costei non prenda incarco
Di vendicar l'amor cui festi offesa.
Addio. Null' è nell' orbe intero omai,
Che a sospirar sul mio destin mi tragga.
(*Maria parte, e si vede discendere al luogo del suo supplizio, accompagnata da scorte che portano fiaccole. Il Seriffo la precede. Anna e Melvil le stanno a fianco. Burleigh e Amiano la seguono, come pure il corteggio de' suoi servi*).

SCENA IV.

Dudley, Seymur.

Dudley.

E vivo ancor? Nè incenerir me ancora
Le folgori del ciel! S'or giungi, è vano,
Mortimer, tuo soccorso.

Seymur.

Mortimero
Spirò.

Dudley.

Che ascolto?

Seymur.

Con drappel d' armati
Per segreto cammin giunto, non lunge
Era da questo loco. Ma fra' suoi
Burleigh, che tutto penetrò, frammise
Un traditor. Gli avvolse d'ogn'intorno
Grosso stuol di guerrieri, e di quei prodi
Non un fu salvo. Il sol rimase in vita
Che li tradì. Signor, dell' Anglia il lito
Mal securo è per te. L'ospiti cerca
Normanne coste. Ivi gli amici tuoi
Ti seguiranno.

Dudley (*senza dar retta a Seymur*).

Oh barbara reina!
Perfida Elisabetta! E tu 'l se' meno,
Sciagurato Dudley! Tal frutto hai colto
Da perverso ondeggiar, cui desti nome
Tu d' accortezza. Oh misera Stüarda!
In ora sì crudel t'era serbato
Oprar su i sensi miei, quant' è, l' impero
D' immenso amor... Che parli, o mostro? ed osi
Tu proferir tal nome? Amor, pietade
Son peregrini nel tuo petto. Indegno
Fin di sentir rimorso!.. E s' or non vede
Me cogli altri Burleigh!.. Dudley, compisci

Esecrato dover, se intera brami
Mercede a tua vergogna. Cader mira
L'augusto capo. Alfin componi il guardo
Alla fierezza del tuo cor.
(Corre verso la porta, d'onde Maria è discesa; poi s'arresta.)
Gran Dio!
Forza non ho che a sostener mi valga
L'orrenda vista. Usciam, Seymur. Non odi
Fragor funesto? È il talamo di morte
Ch'or sotto i nostri piè si scote. Fuori
N'andiam, che questo è delle furie albergo.
Usciam. Presto si corra.
(Si vuole strascinar seco Seymur, e trova chiusa una porta laterale.)
Oh! Dio! qual mano
Rinserrò questa porta? Ah! voler forse
Fu di Burleigh... No. D'un angiol d'abisso,
Che di Maria vendicator mi chiuse
Ogni via di fuggir, che per punirmi
Vuol che l'orecchio mio gli orror m'additi,
Da cui rifugge spaventoso il guardo.
D'onde sottrarmi? Oh Dio! le voci ascolto
Che la confortan... Le interrompe. È dessa
Ch'or parla... Prega il Ciel. Forse perdono
Chiede per lui che la tradì. Non puote
Tal prego il Cielo udir... Silenzio cupo
Or fassi... Il rompe femminil singulto...
Lo strisciar odo del feral sgabello.
Gran Dio! Il silenzio è universal. Io muoio.
(Queste ultime parole saranno proferite con angoscia che crescerà continuamente. Indi pausa cupa d'un istante. D'improvviso in preda ad un'orribile disperazione, manda un grido, si getta fra le braccia di Seymur, e cade il sipario.)

Fine.

NOTE CRITICHE

INTORNO

LA MARIA STUARDA

CONTENUTE IN UNA LETTERA

DEL COMPILATORE

AL SIG. CONTE LODOVICO PIOSASCO

TORINESE.

Signore.

Voi vi degnaste domandarmi un avviso intorno la tragedia più adatta, perchè spiccassero in un medesimo tempo gli eminenti pregi delle due celebri attrici da voi acquistate alla Reale compagnia, che sotto la vostra preziosa direzione sta per istituirsi in Torino. Nulla meglio saprei additarvi di questa traduzione della *Maria Stuarda*, che, se fosse mio uso dedicare le cose per cura mia pubblicate, avrei intitolata o a voi, o a Salvatore Viganò, o ad entrambi. A voi, già ne sapete il motivo; e per riguardo al Viganò, sarebbe stato, mi leggete nell'animo, a fine di eccitare questo Rafaello della Coreografia a trarne quel partito medesimo, onde potè di concerto colla divina Pallerini fare attoniti, e soavemente commossi gli animi Italiani, su i rappresentati casi di Mirra, di Desdemona e della Vestale.

Se non sapessi l'entusiasmo che questa *Maria Stuarda* ha destato in sulle Galliche scene, mi farebbero fede del suo immenso valore, non solamente

le abbondanti lagrime che ho sparse io nel tradurla, ma quelle pur anco versate da uomini così d'animo robusto come d'alto senno forniti, al cui giudizio la sottoposi. Il miglior mallevadore poi del merito di essa sta in ciò, che contiene per intero le più sublimi scene della *Maria Stuarda* composta dall'immortale Schiller, onde potrebbe dirsi, anzichè lavoro originale del sig. Le Brun, una traduzione libera della rappresentazione alemanna, adattata alle Galliche scene con tutto l'ingegno e l'arte di cui va adorno lo scrittore francese. La qual cosa confessa ingenuamente egli medesimo nel proemio premesso alla pubblicazione di questo poema: *I critici Francesi mi hanno dato nota di avere troppo servilmente imitata la tragedia alemanna. Gli stranieri troveranno forse ch'io non la imitai abbastanza. Potrò addurre buone discolpe ed ai primi ed ai secondi. Per ora mi basta fare omaggio allo Schiller di questa tragedia ec.*

Benchè certamente io non gli apponga nè la prima nè la seconda di tai note, apparirà dalla natura stessa di queste osservazioni qual sia, a mio credere, la più luminosa fra le discolpe che a tal proposito potrebbe addurre il signor Le Brun.

Non avvi forse persona sì rozza, cui sieno ignote per fama la bellezza ed amabilità di Maria Stuarda, regina di Scozia, moglie d'un re di Francia, e che per sua sciagura avea diritti al trono d'Inghilterra; le virtù di questa regina, e pur gli errori in cui cadde; l'acerbo fine cui soggiacque per volere di Elisabetta regina d'Inghilterra, che macchiò il proprio nome, già per alte geste glorioso, e col far arrestare questa consanguinea, mentre veniva a chiederla di ospitalità e di soccorso, e col tenerla per lunga serie d'anni in duro carcere, e finalmente coll'istituire un tribunale di giudici incompetenti, i quali dessero un colore di giusta processura all'assassinio di Maria; chè tal può dirsi la morte a cui questa sventurata regina venne tratta per man del carnefice.

L' azione, così presso lo Schiller come presso il sig. Le Brun, incomincia dall' istante in cui ne è proferita la sentenza, e tutta si aggira sul dubbio che tiene l' animo degli spettatori palpitante, ed in un desioso di sapere se questo terribile decreto si adempirà o non si adempirà. Per la qual cosa ardirci dire, che nè lo Schiller, nè alcun altro di sua nazione composero mai una tragedia, ove l'unità dell' *interesse* fosse meglio serbata.

Stanno a disfavore della Stuarda: l'odio ardentissimo contro essa concetto da Elisabetta, gelosa e dei regali diritti della Scozzese e delle prerogative di bellezza che in questa si adunano; la feroce solerzia che Cecil Burleigh, gran Tesoriere dell' Inghilterra, adoprò nel nudrire ed appagare quest' odio; la rigida custodia in cui la prigioniera è tenuta dal puritano Amiano Powlet, onesto e stimabile personaggio per vero dire, ma che, comunque giudichi mancante di forme regolari la processura, crede Maria colpevole dei delitti ad essa imputati. Ci traggono a sperare per lei il desiderio di gloria che pur è in Elisabetta, e che dee farle temere di perdere il titolo di grande col lordarsi di tanto atroce misfatto; l' ascolto che la stessa Elisabetta porge alle voci della verità, quando vengono pronunziate dal rispettabile vecchio Melvil, congiunto di religione e di patria con Maria, ma caro alla Inglese, perchè le avea salvata la vita; l' arrivo del giovine Mortimero nipote d'Amiano, che, abbiurati secretamente i dommi puritani, e infervorato dal cardinal di Lorena, zio della Stuarda, ritorna da' suoi viaggi, deliberato di salvare una regina da lui riguardata come martire della fede; l' incoraggiamento che danno a questo Mortimero, e il braccio offertogli da molti giovani inglesi, i quali parteggiano per la stessa causa, e le segrete suggestioni dei ministri delle Corti stanziati a Londra.

A tai motivi lusinghieri si aggiunge l' offesa che Elisabetta, col promettere la sua mano al figlio d

Catterina de' Medici, avea portata all' amor proprio di Roberto Dudley, conte di Leicester, grande Scudiere dell' Inghilterra, favorito di Elisabetta, ed amato pur anche dall' infelice Scozzese. Ma che? Costui, forse in suo cuore più propenso alla Stuarda, ma di fatto disioso solamente d'un trono, gli venga poi mediante l' una, o mediante l' altra delle due regine, si prefigge di soccorrere la prigioniera sol destreggiando. E tal è il suo destreggiare, che, senza volerlo, diviene egli medesimo lo strumento primiero della morte di Maria, e tardi sente la forza dell' amor che tradì. Laonde (tanto è ben adoprata l' arte tragica in questa rappresentazione) i rimorsi stessi di un tal uomo, non perfettamente malvagio, ci destano a pietà.

Benchè indiviso sia l' *interesse* in questa tragedia, difficile oltremodo n' era la protasi, e per la necessità di far conoscere allo Spettatore i variati e rilevantissimi caratteri dei personaggi che conducono a termine l' azione, e perchè era mestieri rimembrar molti fatti della loro vita passata. Nè ciò abbisognava tanto, a dir vero, per l' intelligenza dell' intreccio presente, ma per averne fonti sublimi di originali bellezze, che senza gli accennati preliminari non comparirebbero tali quali si mostrano nel progresso della tragedia. Per darne un esempio fra tanti, conveniva si sapesse che Maria Stuarda avea commesse colpe in sua gioventù, perchè più terribili apparissero i feroci rimproveri lanciati contr' essa dalla sua nimica, portatasi ad insultarla fino nel carcere. E senza questa cognizione l' atto V, capolavoro dell' arte di mover gli affetti, non sarebbe stato che uno squarcio di *Leggendario de' Santi* trasportato sulle scene.

L' arte del sig. Le Brun, in ciò maggiore di quella dello Schiller, ha operato sì, che quanto è d' uopo si sappia, venga dilucidato nel I atto, senza che mai l' *interesse* degli spettatori addormisca. In brevi cenni (nè mai l' artificio dell' autore trapela)

Maria rammenta le sue antiche colpe alla nudrice, e queste rammenta a proposito, poichè, percossa da nuove umiliazioni, ravvisa nelle medesime la giusta pena di essersi ne' giorni del suo splendore dimenticata del Cielo.

Gli spettatori, stupiti e adirati del modo poco rispettoso usato da Mortimero verso la regina di Scozia, più stupiti nel vedere che le chiede un segreto abboccamento, poi si getta a' suoi piedi, non sono certamente presi da noia in udire i racconti fatti dallo stesso Mortimero, i quali mentre preparano la gran tela dell' azione, appagano la curiosità destata in ognuno dalle strane cose vedute.

Tutto il rimanente della tragedia è condotto colla massima chiarezza. Troppo vi vorrebbe ad enumerarne le bellezze, fra le quali certamente non è lecito il tacere: la dignità posta da Maria nel non volere ascoltare da Burleigh la sentenza che pronunciarono i Lôrdi: la grandezza dimostrata da Amiano, che non dà, per così dire, tempo allo scaltro Burleigh di aprirgli iniqui partiti, e comunque nemico della Scozzese, si offre a difenderla contro qualunque tradimento, senza avere riguardo da chi derivi (atto I): il sublime dialogo dell' atto II. fra il prode Mortimero e l' ondeggiante cortigiano Dudley; le grandi e commoventi immagini cui si abbandona Maria, quando, fatto per brevi istanti men rigoroso il suo carcere, le brilla un raggio di speranza per la sospirata libertà: le passioni delle due regine con tanta maestria poste in conflitto, allorchè esse s' incontrano, d' onde nasce una scena cui ben pochi autori potranno sperare d'avvicinarsi (atto III): il nobile ardimento di tante parlate che fa il virtuoso Melvil per trarre Elisabetta a migliori consigli: e il monologo di costei (atto IV), da cui con infinita verità apparisce la lotta di tutti gli affetti che la tengono agitata nell' atto di sottoscrivere la morte della congiunta: in fine l' ultimo atto, che solo chi 'l ricopiasse, ne renderebbe tutti gl' incanti.

Oh possa io, signor Conte, vedere un giorno nella vostra Torino, e la Bazzi rappresentare l'ira e le agitazioni di Elisabetta, e la Marchionni l'ultime ore della Stuarda. Tal meta ben vale che un uomo faccia voti per vivere qualche giorno di più.

Tutte queste scene divine, che il sig. Le Brun ha fatte francesi togliendole per intero dallo Schiller, come ho già detto, son sì perfette, che null'altro di eguale non che di meglio si poteva ad esse sostituire.

Tutto quanto poi l'autore Francese ha omesso, o cambiato nella Maria Stuarda alemanna, era ciò che sulle scene o Francesi o Italiane non sarebbesi tollerato, e d'onde riceve maggior difformità il poema dello Schiller, che non ne ha dalle *Bolge* e dalla *Lupa* la *Divina Commedia*.

Per accennare alcuni di questi sconci tratti, il Mortimero dello Schiller, diverso di gran lunga dal nostro, era un fanatico, quai certamente se ne trovavano al secolo XVI, persuaso che l'incontrar cimenti per la fede, e il munirsi di assoluzione pei peccati avvenire, fossero cose bastanti a poter disfogare impunemente ogni passione sulla terra, e ad ottenere ciò non ostante gloria eterna ne' Cieli. Costui non ha altro fine alle sue azioni, che un cieco amore concetto per la regina di Scozia; amor cieco, o per meglio dire brutale ad un tal punto, che vorrebbe i premii dell'amor suo sulla scena, e si trasporta a dir cose che moverebbero a nausea non che a riso, pronunziate dalle labbra di un Cosacco preso dal vino.



Alla quale indecentissima scena dà lo stesso Schiller per contrapposto nell'atto V una scena, affatto santa e religiosa per vero dire, qual l'offre l'istante che questa misera regina riceve gli estremi conforti di quella Chiesa, in grembo di cui ella nacque, dalle mani di un sacerdote. È inutile il dire che ciò non è presentemente tollerato nè nella Francia, nè nell'Italia. Ma una tale scena

pregiudicava all' interesse primitivo della tragedia, non meno che una parte del primo dialogo fra Anna e Maria (atto I dello Schiller), opportunamente tolta di mezzo dal signor Le Brun. Se giova per le ragioni dianzi addotte, che gli spettatori non credano Maria una santa, giova per altra parte non metter loro sì apertamente innanzi agli occhi ch' ella ha commessi orrendi delitti, da ridur di leggieri a sola carità del prossimo gli alti sentimenti di pietà inspiratine dall' estremo fato di questa regina.

Avrei veramente desiderato che il sig. Le Brun, per far sapere agli spettatori l' inclinazione concepita da Maria per Dudley, prendesse via diversa da quella da lui serbata, nè mi piace che i fogli, tra i quali trovasi la fatal lettera che la Stuarda scrisse al conte di Leicester, le fossero stati tolti a sua saputa. La giusta agitazione, che le cagiona un tal evento, non è ben conciliabile coll' inchiesta fatta dalla stessa Maria di vedere la regina Inglese, e forse nè meno coll' intrepida serenità ch' ella dimostr poco dopo ad Amiano e a Burleigh; e mi sembr per ultimo ch' era un fatto di troppa importanza, ond' ella si valesse di Mortimero per renderlo noto all' amante.

Se il sig. Le Brun è del mio avviso, può facilmente togliere questo neo. Io mi sono astenuto dal farlo, perchè spiacque ad alcuni associati, ch' io avessi portato qualche, benchè minimo cambiamento di tal natura nel Vespero Siciliano e nel Germanico, quantunque certamente non sia stata in me intenzione di erigermi in correttore degli illustri autori di queste tragedie. Laonde in alcuni dei venturi volumi presenterò tradotti letteralmente quei pochi squarci di scena da me modificati, e serberò le riduzioni a quelle sole circostanze in cui le rappresentazioni non potessero assolutamente essere poste sulle nostre scene, a meno di essere modificate.

Forse i più severi critici troveranno altri difetti

in questa tragedia, ma d'essa può dirsi come d'un sommo uomo dicea il Voltaire: *Son tanti i meriti di Bacone, che non m' accorgo de' traviamenti ne' quali corse.*

Conservatemi, ornatissimo sig. Conte, la vostra pregiabile padronanza ed amicizia, e credete a queste proteste di altissima stima, che mi è grato tributarvi al cospetto del Pubblico, come entro il mio cuore, mentre mi dico

Vostro dev.° servitore ed amico
GAETANO BARBIERI.

LA
DAMIGELLA D' ONORE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR DUVAL

TRADOTTA

DAL SIGNOR

GIACINTO GADDI

MILANESE.

PERSONAGGI.

Il Barone di Rosenthal.
La Baronessa di Rosenthal, *moglie del suddetto.*
Brigida, *sorella della Baronessa.*
Emma di Rosenthal, *nipote del Barone ed orfana del maggiore di Rosenthal.*
Edmondo di Rosenthal, *fratello del Barone, sotto il nome di Franburgo.*
Carlo di Rosenthal, *figlio d'Edmondo.*
Il cavaliere Florel.
Un Presidente.
La Moglie del Presidente.
Un Servo.

Luogo dell' azione: una piccola città dell' Alemagna.
Scena stabile: una sala della casa del barone di Rosenthal.

ATTO I.

SCENA I.

Edmondo seduto.

In verità così lunga anticamera mi annoia. Chi sta col lupo impara ad urlare. Che questo ragazzo avesse già presi anche i cattivi usi dei gran signori! Se non viene, vado.

SCENA II.

Carlo, Edmondo.

Carlo.

Ah! chi veggo io mai?.. Padre mio!

Edmondo.

Son io, caro figlio, abbracciamoci prima; e poi dopo mi sfogherò in dirti l'animo mio.

Carlo.

Quanto è il mio giubilo!

Edmondo.

Quanta è la mia bile!

Carlo.

Io però...

Edmondo.

Taci.

Carlo.

Sappiate...

Edmondo.

È inutile qui lo scusarsi. — Colle tue lettere che ricevei a Berlino, mi promettti raggiungermi... Ti

aspetto otto interi giorni... nessuno arriva... Poi... mi scrivi che sei divenuto segretario, e di chi? di tuo zio! che significa un tal mistero, una tale trasformazione? Uhm! io non ci presagisco nulla di bene.

CARLO.

Mio caro padre! e poteva io in altro modo introdurmi in questa casa? Vi è nota l'avversione ridicola che qui ognuno nutre contro di voi. Eh! non ne fanno mistero, vedete... Oh! no.. non hanno riguardi. Qui... se sentiste... Tutti vi chiamano: il *Mercante di Riga*.

EDMONDO.

E sono bene il mercante di Riga.

CARLO.

Ma il Barone, non è più vostro fratello?

EDMONDO.

Almeno, si dice che nascemmo entrambi da un padre.

CARLO.

Dunque, perchè mostrano di sprezzarvi tanto?

EDMONDO.

Colpa di un insano orgoglio che hanno nell'osso i nobili tuoi congiunti... guardati che questo lor vizio in te non allігni giammai.

CARLO.

Padre mio, vorrei sperare inutile l'avvertimento.

EDMONDO.

Lo vedremo alla prova.

CARLO.

Qual prova?

EDMONDO.

Perchè... tu... tu non tarderai a divenire un signore d'alto riguardo.

CARLO.

Che dite?

EDMONDO.

Sì, a possedere tutti i diritti che si aspettavano a me. Ma guardati, te lo ripeto, da quell'orgoglio, che è solamente stolta vanità...

CARLO.

E sarebbe vero?

EDMONDO.

Siane certo.

CARLO.

Eh!..

EDMONDO.

Non lo credi?

CARLO.

So bene che voi nasceste in alta condizione. Ma so parimente, che un matrimonio sproporzionato vi fu cagione d' essere proscritto dalla patria; che avreste terminati nello squallore i vostri giorni, se coraggio, se industria, che sì grandi furono in voi, non vi avessero in altro modo assicurato uno stato.

EDMONDO.

Benissimo. Ma non sai tutto.

CARLO.

Come?

EDMONDO.

No. Ti resta a sapere il meglio.

CARLO

Che è?

EDMONDO.

Ascolta. Nulla ti dissi finora, perchè volli prima far forte il tuo animo contro que' superbi delirii che disonorarono gli autori della mia sventura, se tale però posso chiamarla. Benchè tu mi veda diseredato, i beni, il grado, che mi furono tolti, debbono essere restituiti al mio primogenito, a te...

CARLO.

Come? Ma non fu l' ira ingiusta del padre vostro...

EDMONDO.

Non tanto ingiusta, perchè finalmente... lo disubbidii. Quest' ira adunque, alimentata dalle instigazioni di mio fratello militare, cui piacea impadronirsi delle mie sostanze, fu sazia col costringermi a vivere in estranie terre insieme a tua

madre, degno oggetto di un amore, ahi! troppo infelice!.. Ma questo padre non volle punire una intera generazione del bel fallo da cui nascesti. A te dunque lasciò i poderi di cui venni privo, e l'onore di un illustre nome, onore che è soltanto grande, se la virtù lo sostiene. Per assicurarsi poi, che tale ultima volontà non trovasse ostacoli nel l'essere adempiuta, ottenne che il Principe stesso fosse depositario ed esecutore di un atto che in te trasfonde ogni mio diritto.

CARLO.

Gran Dio! Io possessore! (*Con gioia.*)

EDMONDO

Sì, d'una signoria e del titolo di conte.

CARLO

Oh! me felice!

EDMONDO (*con qualche severità*).

Carlo, tanta gioia poi...

CARLO.

Ah! vorrei invano dissimularla. Ella è immensa.

EDMONDO.

Comincia a spiacermi.

CARLO.

Vedermi a sì alto grado...

EDMONDO.

E ancor prosegui. Ben siete superbo, sig. segretario.

CARLO.

Io potrò allora andare...

EDMONDO.

Andar dove?

CARLO.

Alla Corte.

EDMONDO.

L'ho detto che si vedrebbe alla prova.

CARLO.

Potrò ogni giorno, vederla, parlarle...

EDMONDO.

Ma parlare a chi?

CARLO.

Ecco il segreto che qui mi condusse, il segreto ch'io volea confidarvi. La vidi quando tornava con sua zia da Toeplitz.

EDMONDO.

Ma chi vedesti? Tu perdi il senno, mio Carlo!

CARLO.

Emma.

EDMONDO.

Chi è quest' Emma?

CARLO.

Una giovane saggia, bella, spiritosa, gioviale, che alla grazia unisce i teneri sentimenti di un cuore affettuoso...

EDMONDO.

E il padre di questa giovane?...

CARLO.

È morto.

EDMONDO.

Ah! Emma! Sarebbe mai?

CARLO.

Si è la nostra orfana, la figlia del Colonnello, in fine la mia adorata cugina.

EDMONDO.

Se è virtuosa, ho piacere che tu l'ami. La mia nipote non ha colpa, se suo padre mi perseguitò. Anzi sappi che, appena morto questo mio fratello, io volli esserle tutore. Ma il tuo principale, il sig. Barone, rigettò la generosa mia offerta. Risposi al rifiuto di quest' anima orgogliosa coll' inviare immantinente una somma che le assicurasse uno stato independente. Così ella non sarà di peso alla famiglia. Se il nobile Tutore ha saputo impiegar bene le rendite, ella dovrebbe avere a quest' ora trenta mila scudi. Non è gran cosa, lo vedo; ma ne ha colpa la vanità di chi mi tolse il piacere d'esserle padre. Si accettò il mio denaro, io fui insultato e messo da un canto. Mi spiace per la povera Emma. Se l'avessi conosciuta di più, più

avrei fatto a suo favore, senza l'incomodo di comperarmi coi miei denari un affronto.

CARLO.

Che ascolto? Eppure qui si dice che la nostra Emma non possede nulla, assolutamente nulla.

EDMONDO.

Nulla tu dici?

CARLO.

Si parla anche poco vantaggiosamente delle cose economiche del suo tutore... Il Barone, debole per indole, lascia far tutto alla moglie, donna altera, che ogni cosa sagrifica alla vanità...

EDMONDO.

Ah! governa la casa Madama! Addio dote. Oh! me ne farò rendere conto, se non altro per punire mio fratello della sua debolezza.

CARLO.

Vi dirò anzi, che si parla apertamente di questo sbilancio, o piuttosto, al dir d'altri, assoluta rovina, e me lo farebbe credere quel modo scompigliato con cui qui si fanno tutte le cose. Ognuno ha segreti: uno corre di qua: l'altro di là. Ora il Barone fa una visita, ora la Baronessa, or la Sorella...

EDMONDO.

Una sorella?...

CARLO.

Sì, qui abita una sorella della Baronessa, singolare perchè unisce orgoglio a sommessione, alterezza a modi melati, e perchè con discorsi tutti spiranti carità mette all'inferno nove decimi del genere umano. In mezzo a questa razza di gente la sola Emma, l'amabile cugina...

EDMONDO.

Ah! E perchè hai detto che le parleresti alla Corte?

CARLO.

Ella va a momenti damigella d'onore della Principessa.

EDMONDO.

Ma questa famiglia non era caduta in disgrazia?

CARLO.

Dopo che il Barone tornò dal suo viaggio, tutto è cambiato. Ognuno presentemente è in favore, e la prima a sperimentarlo fu Emma, chiamata, come vi dissi, alla Corte.

EDMONDO.

Se solamente, dalla facilità di veder Emma più spesso, ti derivò tanta gioia, ti restituisco il tuo onore.

CARLO.

Ma!.. questa gioia non è senza il suo amaro.

EDMONDO.

Parla.

CARLO.

Vi dirò, il giovane principe che si concilia affetto da ognuno, unisce, a quanto raccontano, colla bontà d' animo una certa amenità di conversare... Assai dedito ai piaceri... Circondato da cortigiani abili in fomentarne le inclinazioni! È vero che Emma è virtuosa... Ma!.. chi ama, si agita, teme di tutto. Vi confesso che la vedo mal volentieri andare alla Corte.

EDMONDO.

È bella tua cugina?

CARLO.

Un angelo.

EDMONDO.

Ha spirito?

CARLO.

Assai; ma vivace, indipendente.

EDMONDO.

L' indole?

CARLO.

Buona, e tale che concilia tosto favore. Un gradevol complesso di ragione, vivacità, modi affettuosi, talvolta amabile leggerezza... ride e piange quasi nel momento istesso... ora somiglia ad un piccolo diavoletto, ora a fanciullino pentito, sommesso, la cui anima schietta, franca, nulla ricevè dall' arte, tutto dalla natura.

EDMONDO.

Tu la dipingi come può fare un amante. — Ti trovi spesso con lei ? Perchè un segretario ! . .

CARLO.

Eh ! lo sono di tutti i segreti del suo cuore. Non si fida che di me. Ma i suoi segreti non sono che quelli dell' amabile innocenza. Ella non sa che cosa sieno vanità, modi sprezzanti. Famigliare senza sconvenevolezza, oh ! mi tratta . . . mi tratta come un fratello.. Se vi fermate, non tarderete a vederla.

EDMONDO.

Sì di buon' ora ?

CARLO.

Eh ! or per un libro, ora per ripassare una lettera, sempre cerca pretesti per trovarsi con me.

EDMONDO.

Avrei piacere di conoscerla, e anche di sapere fondatamente ... come andò la sua dote ... se sieno veri questi sbilanci Se è tale come la dipingesti, mi sarà facile scoprire tutto da lei. Un pochino di cicaleccio dovrebbe essere fra i suoi attributi.

CARLO.

Dite piuttosto una propensione a fidarsi, che è figlia d' ingenuità. Ma in genere di cose d' interesse, ella non vi dirà più di quello ch' io stesso ho creduto finora, cioè d' essere una povera orfana che fu raccolta per compassione.

EDMONDO.

Eh ! se potessi parlare con mio fratello ! Pochi minuti mi bastano a leggere nel suo cuore . . . Aspetta. Egli già non potrebbe riconoscere un solo lineamento del mio volto . . . Al mio scopo è utile il tuo artifizio medesimo. Tu ti facesti segretario . . . Ebbene. Io sono il padre del segretario. Come tale presentami in questa casa.

CARLO.

Ottimamente, mio caro padre. Ah !

EDMONDO.

Che fu ?

CARLO.

È dessa.

EDMONDO.

Io sarò dunque?..

CARLO.

Quel che siete di fatto; il padre mio.

EDMONDO.

Non c' intendiamo. Come ti chiami qui?

CARLO.

Franburgo.

EDMONDO.

La condizione?

CARLO.

Commerciante.

EDMONDO.

La patria?

CARLO.

Amburgo.

SCENA III.

EMMA, CARLO, EDMONDO.

EMMA.

Ah! Carlo, io veniva... (*Vedendo Edmondo*) Signore m' inchino.

EDMONDO.

Scusate, Madamigella...

EMMA (*imbarazzata con carta in mano*).

Sono qui a mostrarvi alcuni versi... Ma voi avete che fare, ed io...

CARLO.

Piacciavi fermarvi.

EDMONDO (*ad Emma*).

Forse la presenza d' uno straniero v' incomoda. Ma perdonerete al motivo che qui mi trasse. Arrivato ora, volli abbracciare mio figlio.

EMMA (*con vivacità*).

Che? Signore, voi sareste?..

CARLO.

Il migliore fra gli amici, e il più affettuoso fra i padri.

EMMA (*facendosi in mezzo*).

Ah! sì, sì. Vi si conosce in volto; avete certa aria di brio e di bontà... Se non me lo dicevate nè meno, io vi conoscea per qualche cosa del suo.

CARLO.

(Amabile creatura!)

EDMONDO.

(Lo vedo bene. Devo a lui questi encomi.)

EMMA.

Ma... m' accorgo che mi conviene lasciarvi.

CARLO.

E perchè?

EMMA (*a Carlo*).

Forse vi disturbo... E poi tenete meco un certo contegno... Pare che non osiate parlarmi. Signore, non va bene. Ne ho ben penetrato il motivo, e questa vostra insolita freddezza mi fa coraggiosa a darvene rimprovero. Voi credete, perchè vado alla Corte, che dimenticherò i miei amici, e dal bel primo giorno. Oh! grazie al Cielo, tale non è il mio modo di pensare. Non sarò mai nè incostante nè superba. So benissimo qual brutto vizio sia la superbia.

EDMONDO.

È però talvolta il vizio delle persone distinte.

EMMA (*un po' indispettita*).

No, vi replico, questo non è il mio; e pur troppo so per esperienza quanto si renda molesto agli altri chi ne è posseduto. Ma!.. di grazia (*affabilmente*) tronchiamo tale discorso. Non voglio in tal giorno dir nulla dei miei cari congiunti.. no, no, nulla. Sul punto d' una felicità, tutto si dimentica facilmente.

EDMONDO (*scaltramente*).

Aveste disgrazie nella vostra infanzia?

EMMA.

Non già per cagione del mio tutore; ma... parliamo di cose più piacevoli, come sarebbe di me... di vostro figlio... del modo d'impiegarlo...

CARLO (*ridendo*).

Che? voi volete impiegarmi?

EMMA.

Sì: la Principessa è buona. Standomi con lei potrò giovare a qualcuno. Immaginatevi, se non penserò a voi.

EDMONDO.

Dunque devo io pure ringraziarvi per il mio Carlo.

EMMA.

È mio debito. Sono sua amica. Non vi ha egli detto che ogni mattina mi trovo qui a parlare di lui, di me, e infine delle cose che accadono? Lo fo volentieri. Vostro figlio, Signore, in questa casa si è acquistato l'amore di tutti. Mia zia, quando può intertenersi con lui, dimentica i suoi sedici quarti, e il disprezzo in cui tiene tutti quelli che non nacquero nobili. Madama Brigida, sorella di mia zia, che non è la persona la più indulgente col suo prossimo, trova un angelo il nostro Carlo... Ma quanto importa presentemente, è che vi fidiate sul credito mio, e lo vedrete. Questo giovane, protetto da me, oh! farà grande carriera.

EDMONDO.

(Chi le ha inspirata tanta fiducia?) Si vede che siete certa dell'animo della Principessa.

EMMA.

Eh! mi dicono ch'ella è impaziente di conoscermi.

EDMONDO.

Ma che? non vi conosce ancora?

EMMA.

No. Fu un pensiere venuto al Principe per mostrarsi, diss'egli, grato alla memoria di mio padre, morto difendendolo nell'ultima guerra.

EDMONDO.

(Quale sospetto!)

EMMA.

Del resto non si sapeva, nè pure ch' io ci fossi. Io stessa non avrei mai sognato che tale fortuna potesse essere per me. In questa casa non si pensò molto ad educarmi; e se lo hanno fatto da poco in qua, se ho imparato qualche cosa, lo devo alla visita fattaci per accidente da un cavaliere Parigino, ora divenuto grande amico di mia zia... Carlo lo conosce.

CARLO.

Parlerete del cavaliere Florel. Voi però, Madamigella, conveniste meco, che è per lo meno una caricatura, uno che diverte il Principe colle sue buffonerie, servitore dei servitori dei grandi, adulatore per mestiere...

EMMA.

Oh! m' adulò certamente, quando fu il primo in questa casa, che mi lodasse per bellezza, per grazie, per nobiltà di modi... Nell' udirlo io scoppiai dalle risa. Ma non è men vero che da questi suoi encomi ebbe principio la mia felicità.

EDMONDO.

In qual modo, Madamigella.

EMMA.

Prima nessuno mi guardava. *Questa imbecille non sarà mai nulla*, era il più bel complimento che mi venisse fatto. Dopo che il Cavaliere scoperse in me questi pregi, non si risparmiarono atti amorevoli a mio riguardo. La Baronessa mi permise chiamarla zia. Sua sorella, tutta per me. Non sento che ripetermi *mia cara, mio cuore*: è un concerto d' elogi intorno di me. Io rapirò, io incanterò tutti alla Corte. Sono divenuta l' ottava maraviglia del mondo. Detto fra noi, mi par qualche volta che i miei cari parenti sieno divenuti pazzi: ma giacchè il presente arride alla povera orfanella, godiamo del presente e non ci dispcriamo sull' avvenire.

EDMONDO.

(Ah! il sospetto si fa più grave.)

EMMA.

Ma parete sorpreso di quanto vi dissi. Che avete, o Signore?

EDMONDO (*scaltramente*).

Pensava alla Principessa, all'onore di averla per padrona... al partito che si potrebbe trarne per accrescere lo splendore d' una famiglia.

EMMA.

È ciò che ognuno dice... Pare che la fortuna de' miei congiunti non dipenda più fuorchè da me. Ma... parlo però sinceramente. Se piacessi anche alla Corte, non vorrei abusare del favore per secondare l' insaziabilità di certi orgogliosi. Non parlo del Tutore, che mi tenne vece di padre, e avrebbe affetto per la sua pupilla... Ma la moglie lo volge a suo grado, vedete...

EDMONDO.

Intendo.

EMMA (*a Edmondo*).

Ho già detto troppo. Ma siete voi, o Signore, che mi fate parlare.

EDMONDO.

(Ed io non vorrei aver saputo più di quello che ricercava.)

SCENA IV.

EMMA, il BARONE, CARLO, EDMONDO.

BARONE (*in fondo della scena*).

Lesti i miei cavalli: devo andare alla Corte.

EMMA (*a Edmondo*).

Questi è mio zio. (*Va innanzi al Barone: Carlo passa vicino ad Edmondo.*)

BARONE (*ad Emma*).

Cercava appunto di voi, o Emma.

EDMONDO (*guardando il Barone*).

(Ecco il fratel mio. E pure ancora nulla mi dice il mio cuore.)

BARONE.

Chi è questo signore?

EMMA.

È il padre di Carlo.

BARONE (*come non facendo attenzione*).

Ah! va bene.

CARLO (*presentando Edmondo*).

Io vi presento . . .

BARONE (*avvicinandosi ad Emma*).

Conviene prima, mia diletta Emma . . .

EDMONDO (*sotto voce a Carlo*).

Eh! verrà il momento anche per me.

BARONE (*sotto voce ad Emma*).

È deciso che siate presentata questa sera.

EMMA.

Oh! non m' aspettava sì presto: ma propriamente questa sera?

BARONE (*come sopra*).

Sì: vi dico questa sera, la Principessa vuole così.

EMMA.

Immaginatevi come tremerò!

BARONE (*come sopra*).

Di che volete tremare?

EDMONDO (*sotto voce a Carlo*).

Hanno grandi segreti.

CARLO (*sotto voce ad Edmondo*).

Sarei curioso . . .

BARONE.

Mia moglie dunque vi aspetta. Andiamo, mia cara.

EMMA (*a Carlo ed Edmondo ad alta voce*).

Signori, questa sera io vado . . .

BARONE.

Che serve? (*Sotto voce*) Cara amica. A tal gente non convien rendere questi conti.

EMMA.

E perchè nascondere ciò che ne arreca piacere? (Carlo deve saperlo.) — (*A Carlo ed Edmondo*)

In quest' oggi istesso, o signori, comparisco in tutta la mia magnificenza alla Corte.

CARLO (*ad Emma*).

Come, madamigella!..

EMMA.

Sì, o Carlo, questa sera mi presentano.

BARONE (*sotto voce*).

Basta, figlia mia; l'affabilità va bene; ma una damigella d' onore...

EMMA (*ad alta voce*).

Voi volete ch' io mi dimentichi d' essere la povera orfana. Ma se mi abbandono ad un destino troppo brillante, per me... ne è primo scopo (*facendo colla testa un gesto a Carlo*) essere utile a' miei amici. (*Parte col Barone.*)

EDMONDO.

Quanto a lei, credo veramente che il motivo sia questo.

CARLO.

Move nausea l' orgoglio di questa famiglia.

EDMONDO.

Oh! non fossero che orgogliosi!

CARLO.

Almeno la mia Emma... Che ne dite, o padre?

EDMONDO (*non gli dando retta*).

Per un ambizioso!..

CARLO.

Ma che pensate ora?

EDMONDO.

Per un ambizioso tutte le strade son buone. Si giunga a grandezza. Non importa poi se fu a spese dell' onore.

CARLO.

Che andate dicendo?

EDMONDO.

Infatti tornare così repentinamente in favore senza che se ne veda un motivo. Ah! senz' altro... coloro che credevano avvilito il nostro sangue dall' industria lodevole, dalla fatica, non temettero deturparlo col discendere a patti indegni.

CARLO.

Padre, e potreste credere tanto?

EDMONDO.

Ordina nella tua mente tutti i racconti di Emma, il timore che in te destarono l' indole e l' età giovane del Sovrano, questo improvviso risorgimento della famiglia di mio fratello, e vedrai se così temerario sia il mio giudizio.

CARLO.

Sarebbe possibile tanta indegnità?

EDMONDO.

Eh! voglia il cielo che io m' inganni! Ma la mia esperienza, il conoscere i cuori dei malvagi mi fa parlare così. Ah! tu non sai che i cortigiani hanno un codice a parte. Quanto fra l' altre classi si riguarderebbe come obbrobrio, come avvilimento, per essi ha nome d' illustre accortezza, di onesto maneggio. Oh! leggi, la storia, figlio mio. Piena, zeppa di queste tresche, ti farà vedere come il vizio sia sovente scala ad ignominiosa grandezza.

CARLO.

Oh! fatale schiarimento! Ma Emma certo non può essere consapevole.

EDMONDO.

Oh! d' Emma non dubito. Ella non potrebbe che essere ingannata . . . e forse mi appongo al falso anche quanto agli altri. Ma . . .

CARLO.

Torna mio zio.

EDMONDO.

Aspettiamolo. Conviene ch' io mi guadagni la sua confidenza.

CARLO.

Osservate com' è altiero.

EDMONDO.

Saprò farlo mio. Forse più prezioso che non lo immaginammo divenne il nostro artifizio.

SCENA V.

Barone e detti.

EDMONDO.

Signore!

BARONE.

Ah! mio caro.

CARLO.

(Qual aria di protezione! La bile mi divora.)

BARONE.

Che posso fare per voi?

EDMONDO (*ironico*).

Nulla vi chieggo, siatene certo. Io sono agiato quanto basta, e mio figlio non avrà mai... mai bisogno di protettore.

BARONE (*a Carlo*).

Ah! sì, è vostro padre.

EDMONDO.

Sì signore, ma commerciante, ricco...

BARONE.

Eh! è una professione che stimo.

EDMONDO.

Ella almeno frutta denari. — In verità non intendo il capriccio di mio figlio. Senza mia permissione si fa segretario... e potrebbe avere tre segretari al suo comando se li volesse.

BARONE.

Giovani di studio, v' intenderete; ma!.. l'essere segretario d' alti personaggi...

EDMONDO.

Eh! amo anch' io i grandi. È anzi il mio debole. Se sapeste a quanti Baroni ho fatto piaceri, e colla mia borsa e col mio credito...

BARONE.

Colla vostra borsa e col vostro credito?

EDMONDO.

Non mi è sembrato vero. Ma per amarli non vi è bisogno di andarli a servire.

BARONE.

Io tengo qui Carlo come un mio amico; sapete!

EDMONDO.

La freddezza però del vostro contegno...

BARONE.

Vi siete ingannato, sig. Franburgo, e impiegherò vostro figlio per vendicarmi del torto che mi faceste.

EDMONDO.

Impieghi! Oh! non gliene mancano, se vuol correre questa carriera. Anche adesso una gran dama, anzi una principessa mi ha offerta la sua mediazione.

BARONE.

Non tutti quelli che promettono...

EDMONDO.

Mantengono, lo so. Ma a questa salvai il palazzo dalle mani d'avidi creditori. È una persona che può fare, e farà. E poichè Carlo ha voglia d'impieghi, non devo abbandonare una sponda così sicura.

BARONE (*con calore*).

Non soffrirò assolutamente tale ingiustizia! Involarmi il mio amico! siete troppo crudele. Ah!... ma Carlo non m'abbandonerà.

CARLO.

Signore, voi siete cortese: i voleri però d'un padre...

BARONE (*ad Edmondo*).

Oh! il mio caro sig. Franburgo farà a modo mio.

EDMONDO.

Tant'è, non voglio che resti più segretario.

BARONE.

Colla mia assistenza, lo vedrete salire al grado di consigliere, perchè l'aura del favore adesso spira tutta per me. Fra poco non si farà nulla in questi Stati senza il mio consenso. Così, per quanto parmi, la mia protezione si metterà a livello della vostra fierezza.

EDMONDO.

Almeno è d'uopo lasciarmelo per cinque o sei mesi.

BARONE.

Nè pure una settimana.

EDMONDO

Venni per brama d'averlo vicino.

BARONE.

Potete averlo vicino qui.

EDMONDO.

Non voglio nè meno essere di disturbo a nessuno.

BARONE.

Che dite? Voi di disturbo. Venite, venite pur liberamente in mia casa. Era tempo che Carlo mi facesse conoscere suo padre, quest'uomo rispettabile, degno commerciante, che fa prove di probità coll'essere generoso. Lunge dal divenirmi molesto, mi dareste il sommo fra i dispiaceri standovi lontano da me. Datemi la mano, caro signor di Franburgo.

EDMONDO.

Signore: è poi troppo.

BARONE.

Non vi mancherà occasione di ricambiare l'amicizia che vi dimostro, e son sincero, vedete.

EDMONDO.

(Lo credo.) — (*Scotendogli la mano*) Va bene. Ci ameremo dunque come fratelli.

BARONE.

Anzi, mio caro sig. Franburgo. Fratelli!

SCENA VI.

EDMONDO, BARONE, CARLO e un SERVO.

SERVO (*dal fondo*).

Signore, la carrozza.

BARONE.

Vengo subito. (*Servo parte.*)

EDMONDO.

Andate alla Corte?

BARONE.

Sì ; vedete che contrattempo ! Volea parlarvi di un affare in segreto ; ma tornerò presto.

EDMONDO.

Purchè io mai possa . . .

BARONE.

Vi dirò poi . . . (*Prendendogli la mano.*) Se sapeste quanta propensione ho già presa per voi. Ma in questo stesso giorno ve ne darò prova parlando in favore di Carlo al nostro principe. Addio. Contatemi fra i vostri servitori ed amici. (*Parte.*)

EDMONDO.

Il galantuomo ha bisogno di me.

CARLO.

Ah ! padre! pensiamo ad Emma.

EDMONDO.

Tutto ciò è perchè penso ad Emma. Non dubitare. S' ella ha d' uopo di essere salvata, la salverò.

CARLO.

Certamente non vi manca accortezza.

EDMONDO.

Che facilmente pagherò di mia borsa. Il Barone, divenutomi a quest' ora caldissimo amico, per interesse . . .

CARLO.

Non si può negare che trovaste le vie del suo cuore.

EDMONDO.

Oh ! è metodo antico. Non vi è oscuro plebeo che, adoperandolo, non si faccia ben accogliere dai gran signori che hanno bisogno de' suoi denari. Tanto che l' amabile mio fratello si degni far capitale su i miei, cerchiamo di sapere le voci che corrono in paese . . . Aspetta. Il mio banchiere . . . Sì, sì : da lui sapremo ciò che si dica del Barone, della Corte e dell' orfanella che ne sta a cuore ad entrambi. Vieni con me. (*Partono.*)

Fine dell' atto I.

ATTO II.

SCENA I.

La BARONESSA, *il* BARONE.

BARONESSA.

Sì. L'ho detto, e lo dirò sempre. Non vi è peggio in Corte che il mostrar debolezza.

BARONE.

Ma e che intendereste di fare?

BARONESSA.

Vendicarmi finalmente di coloro che s'adoprarono, perchè ne fosse sbandita.

BARONE.

Io poi ho tutto dimenticato... Di ritorno da un viaggio, mi trovo nuovamente in grazia del principe. Contento assai d'una fortuna che non mi parea vera...

BARONESSA.

Perchè non sapevate fin dove giungesse il mio credito. Nel tempo di vostra assenza ho fatto tanto...

BARONE.

Nondimeno usate sempre riguardi anche ai nemici.

BARONESSA.

No.

BARONE.

Ma che? divisate dunque mettervi in guerra?

BARONESSA.

Ripigliare i diritti che mi appartengono. Ecco

quanto diviso. Se a voi piace velare l' odio sotto le apparenze dell' amicizia, accarezzare sullo stile cortigianesco chi vi vorrebbe morto in suo cuore, io sono risoluta a provare che non impunemente mi si fa oltraggio.

BARONE.

Per me, tornato in grazia del principe, non desidero che una luminosa carica e i beni che furono ingiustamente legati al mio nipote. Non penso ad altro.

BARONESSA.

Anche per ottenere questo scopo vi darò una buona guida.

BARONE.

Chi? Forse il cavaliere Florel. Gliene ho parlato. Ma tutti però lo hanno per un uomo finto, macchinatore di cabale.

BARONESSA.

Sarà. Ma la sorte adesso è per lui.

BARONE.

Va bene. Nondimeno il vedervi in lega con un uomo così universalmente sprezzato, non mi lascia totalmente tranquillo. Ogni momento ne mandate in traccia. Vi sarebbe qualche mistero che mi si volesse nascondere?

BARONESSA.

Eh via! lasciate fare a chi sa fare. Quest'uomo, ne convengo, può in qualche cosa spiacervi; ma anche a contraggenio bisogna farsi sponda di tali persone contro i nostri nemici. Sono essi che con parole dette a tempo, e con piacevoli novellette, si fanno ben accogliere dai grandi. Abili nel lusingare le loro passioni, nello sposare i loro odii, nel sorprenderne i segreti, anche pronti, se giova, a venderli a prezzo d' oro, tradendo chi li beneficò, conviene temere la possanza di sì fatta genía, e pesarne le parole come il silenzio. Non vi è rimedio. È una razza d' uomini che si teme incontrare, e pur viene accolta; abborrita per ogni dove, e per ogni dove accarezzata.

Barone (*vedendo entrare il Cavaliere*).

Eccolo.

SCENA II.

La Baronessa, il Barone ed il Cavaliere.

Baronessa (*al Cavaliere in tuono carezzevole*).

Ah! siete voi, Cavaliere!

Cavaliere (*stando distante*).

Darei disturbo?

Baronessa.

Che dite mai? Venite a qualunque ora, siete il ben venuto in nostra casa. Le grazie del vostro spirito c' innamorano tutti (*Il Cavaliere bacia la mano alla Baronessa*)... Se mi udiste quando non siete qui! e so che non dico la millesima parte di quanto meritate.

Cavaliere.

Tali elogi poi!..

Baronessa.

Non sono che verità. Domandatelo al Barone.

Barone.

Cavaliere, il nostro affare?

Cavaliere.

N' ebbi tutta la premura. Vidi il Segretario, e presto...

Baronessa.

Ah! voi pure avete segreti!... Io che non voglio sapere i vostri grandi affari, torno dalla pupilla che ha bisogno di me in tutto e per tutto. Pranzate, spero, con noi?

Cavaliere.

Mi è sempre un onore.

Baronessa.

Ottimamente... Questo è dar vera prova di cordialità. Terminato che sia il vostro discorso col Barone, vi aspetto nelle stanze di Emma. Ho d'uopo di parlarvi. (*Parte.*)

CAVALIERE.

Ogni cosa va bene presso i nostri amici.

BARONE.

Fondai appunto le mie speranze sulla loro amicizia.

CAVALIERE.

Quattro mila ducati, e tutto è fatto.

BARONE.

Quattro mila ducati?

CAVALIERE.

Questo è un niente in confronto al valore della signoria che or contrastate a vostro nipote.

BARONE.

Quattro mila ducati? È un vender caro i buoni uficii.

CAVALIERE.

Sono persone probe.

BARONE.

Che si fanno pagar bene.

CAVALIERE.

Sì, ma tutto è pronto. E se volete, l'informazione favorevole va al Principe questa sera. Entro oggi portatemi il denaro.

BARONE.

Infine poi non mi pare che questi signori facciano sì gran cosa. Basta che il Principe lo voglia, otterrò i beni in forza del testamento medesimo. Perchè certo articolo chiaramente dice che, se il caro nipote si comporta male, è riguardato come non appartenente alla famiglia, passandone i beni e il titolo all' altro ramo.

CAVALIERE.

Eh! lo so ancor io. Ma non abbiamo nessun fatto che provi vostro nipote uno scapestrato.

BARONE.

Ah! Educato alla mercantile, può egli mai avere modi degni della sua nobile condizione?

CAVALIERE.

Oh no certo. Ma è sempre una prova che resta a farsi.

BARONE.

Il testamento parla chiaro. Il tutto sta nell'interpretarlo bene.

CAVALIERE.

E per farlo interpretar bene occorre denaro.

BARONE.

Il Principe vuole sempre il giusto.

CAVALIERE.

Sì. Ma è necessario tributare un piccolo sagrificio a quelli che lo fanno volere.

BARONE.

Supponiamo abbietti i costumi del giovane.

CAVALIERE.

Niente di meglio; ma è forza pagare tale supposizione. Così vedete, a conti fatti, per chi interpreta, per chi suppone, per trovare chi abbia la volontà di far volere, bisognano prontamente, e non meno, quattro mila ducati. Io m'incaricherò della distribuzione.

BARONE.

Ma... in questo momento,... tale somma...

CAVALIERE.

Con una buona ricevuta si ha denaro per tutto.

BARONE.

Eh! caro mio, fra questi benedetti nostri banchieri, non se ne trova uno inclinato a fare un piacere.

CAVALIERE.

Pur dovrebbero averlo ad onore coi pari nostri.

BARONE.

Non conoscono tali finezze. Veramente avrei qui... un commerciante venuto di fuori.

CAVALIERE.

Buono: questa gente è sempre in denari.

BARONE.

È il padre di Carlo. Se lo vedeste. È una caricatura originale.

CAVALIERE.

Si cerchi andare a genio di questa caricatura originale.

BARONE (*ridendo*).

Si vantò poc' anzi di amare all' eccesso le persone d' alta condizione, d' averle soccorse con prestanze.

CAVALIERE.

Uomo insigne! Oh! stringerò seco amicizia.

BARONE.

Ma mostra un orgoglio...

CAVALIERE.

Un tale orgoglio è permesso a chi co' suoi capitali fa valere lo splendore dei nostri nomi. Vediamo... Vediamo il mercante.

SCENA III.

CARLO, CAVALIERE, BARONE.

CAVALIERE (*vedendo Carlo*).

Ecco suo figlio a tempo. (*A Carlo che viene dalla sinistra*) Avete un grande amico nel Barone!

CARLO.

È sua bontà.

BARONE.

Dite dovere.

CAVALIERE.

Ah! Il sig. Barone sa trovare il merito dov' è. Alla sua protezione unirò il credito di cui godo. Non fo per dire. S' io lodo uno è fatta la sua fortuna... Per Bacco! mio caro Barone, perchè non avete mosso parola di quel vostro affare al segretario? Suo padre...

BARONE (*fingendo collera*).

Eh! via! Lasciate...

CAVALIERE.

Ma s' egli è commerciante, presso i nostri banchieri avrà certamente...

BARONE.

Vi prego, Cavaliere...

CARLO (*scaltramente*).

Oh! mio padre ha capitali per ogni dove.

CAVALIERE.

Non udite?

BARONE.

Poichè siete risoluto di continuare questo discorso che mi dispiace, io parto per non doverne arrossire. (*Parte.*)

CARLO.

Che significa ciò?

CAVALIERE.

In se è una bagattella; ma...

CARLO.

Ma che, signore?

CAVALIERE (*con misteriosa importanza*).

Il Barone va a perdere una fortuna, se in questo giorno non trova chi gli presti una somma che lo levi d'imbarazzo.

CARLO.

(Per questo sa trovare il merito dov'è.)

CAVALIERE.

Se vostro padre ne fosse inteso, son ben certo... (*Accarezzandolo*) Che bella carriera sta per dischiudersi dinanzi a voi. Vi pioveranno d'ogni parte favori e grazie. Ma datemi retta: non vi fermate sì presto nel cammin degli onori.

CARLO.

Non intendo.

CAVALIERE.

Tutto è già combinato. Avrete una bella carica; e ben ne eravate degno. Lasciate ch'io v'abbracci e ch'io v'usi i riguardi dovuti alle persone distinte; chè già gli uomini non si distinguono veramente che per nobilta d'animo e per generosità. Mi sciolgo tosto dalla Baronessa per cercar di conoscere il fortunato padre vostro e rallegrarmi con lui. A rivederci, amabile giovinetto. (*Parte.*)

CARLO.

Va, adulator miserabile! A quali avvilimenti non trae l'insaziabile sete dell'oro!

SCENA IV.

Edmondo, Carlo.

Carlo.

Ebbene, padre, vedeste la persona cui v' ha addirizzato il banchiere?

Edmondo.

La vidi, e pur troppo non vi è più nulla da dubitare. Il Barone, esiliato dalla Corte per forza d' un maneggio, per via d' un maneggio or vi ritorna. Si pretende ch' egli sarà il favorito del Principe, sicchè in corte non si fa che lodarlo... Ognuno lo trova un' aquila nel veder le cose di gabinetto... Ognuno lo accarezza...

Carlo.

Ma il maneggio fu poi, quale...

Edmondo.

Emma... Emma (*Carlo fa un movimento di ribrezzo*) senza saperlo, gli ha fruttati tutti questi onori. Il Principe la vide in certo viaggio... ne invaghì perdutamente...

Carlo.

Pure io sto in questa casa, nè udii un solo detto da far nascere sospetto sì orrendo.

Edmondo.

Non me ne maraviglio. La Baronessa è quella che ha nelle mani tutte le fila di questa trama esecranda. È donna assai accorta per sapere occultare al restante della famiglia il vero essere delle cose. I maneggi incominciarono, mentre mio fratello era lontano. Il Pubblico gli fa l' onore di credere ch' egli non li sappia, ed io convengo volentieri col Pubblico in questa opinione. Tornando avrà creduto dovere ad illustri amici tante grazie, tanti favori. Ammesso un' altra volta alla Corte, non gli dee parere strana la chiamata della nipote.

Carlo.

La sola Baronessa dunque!..

EDMONDO.

Sì! instigata da quel tale cavaliere Florel, che accomodò le partite.

CARLO.

Lo diss' io, che la parte sua più difforme non era il mestiere di far ridere.

EDMONDO.

Non dubitare, farò io che si rida a spese di costui.

CARLO.

Alla Cugina almeno, il Pubblico rende giustizia?

EDMONDO.

Quando mai si vide l'innocenza complice di tali indegnità? È d'uopo ch' io la veda, ch' ella sappia da me medesimo l'agguato che le si tende. Si pensi subito al modo di mettermi di piè fermo in questa casa.

CARLO.

È trovato.

EDMONDO.

Sì?

CARLO.

Sono già stati fondati nobilissimi divisamenti sui vostri capitali. Il Barone che vi ama e considera me quale suo figlio, si tiene già sicuro d' una prestanza che gli farete.

EDMONDO.

A maraviglia. È un onore! O metallo seduttor leggiadrissimo, io t' avrò dunque l' obbligazione di penetrare i segreti di questi sconsigliati, e di sottrarre ai pericoli che le sovrastano questa diletta mia figlia?

CARLO.

Veramente vostra figlia anche nell' esser gioviale. Osservate che se ne viene cantando.

EDMONDO.

Prendiamo con destrezza le cose.

SCENA V.

EDMONDO, CARLO, EMMA.

EMMA (*adorna di alcune sue gemme, tiene in mano uno scrignetto*).

Ah! siete qui, o signori? quanto ne godo! Carlo, osservate, osservate. La Principessa mi ha mandato un regalo... Ma che regalo! Oh! che ricchezze!.. (*Apre lo scrigno e nel tempo stesso mostra la testa e il collo*) Tutti i brillanti che mi vedete intorno, vengono da questo scrigno. Che bianchezza! che fuoco!.. Ma dite, non mi si adattano bene?... State lì che non mi rispondete nulla.... Oh vedrete, vedrete questa sera come comparirà la damigella d'onore. Eccede forse questa mia contentezza. E che volete? tanti belli ornamenti!.. autorizzano un poco di follia. Ma!.. e un' altra cosa. Non vi fa maraviglia ch'io non mostri nessun imbarazzo nell'esserne carica? Io che non ne ho mai avuti! io che non ardiva aggiungere un fiorellino ad un nastro donatomi dal Tutore!

CARLO (*un po' indispettito*).

Credetemi, eravate assai più bella nella prima semplicità.

EMMA (*con rabbia*).

Dunque non lo sono più?

CARLO.

Perdonatemi, Madamigella.

EMMA.

Signore, questo non si chiama veramente essere gentile.

EDMONDO (*a Carlo*).

E perchè dare afflizione a questa bella giovinetta?

EMMA (*con collera minore*).

Infatti non mi pare poi cosa tanto stravagante, se queste gemme mi mettono di buon umore. È forse delitto rallegrarsi di un dono che è presagio d'altre fortune?

CARLO.

(Povera innocenza tradita !)

EDMONDO.

Non vi disturbate, Madamigella: mio figlio è un pazzarello. Forse crede (e fin qui non ha torto) che, vedendovi, ognuno debba amarvi. (*Sotto voce ad Emma*). Io temo che sia molto geloso. Tutti i giovani cortigiani...

EMMA.

Saranno tanti pazzi.

EDMONDO.

V'è però fra questi pazzi chi sa farsi amare.

EMMA.

Io non li conosco ancora, ma vi giuro bene, che fra i più amabili di essi, un solo, un solo non otterrà da me un quarto della premura che sento... per quel cattivo di vostro figlio.

CARLO.

Emma diletta, non mi direste cattivo, se...

EMMA.

Cattivo, sì. (*Ad Edmondo accennando Carlo*) Vorrebbe che mi presentassi alla Corte vestita come un'educanda, senza la veste colla coda?..

CARLO.

Ah! non mi leggete nel cuore.

EMMA (*ad Edmondo*).

Per suo castigo voglio che questa sera, quando sarò adorna, venga qui a vedermi, a lodarmi anche sulla mia bellezza (*ridendo*), e ringrazi soprappiù la zia cui si deve tutto il merito de' miei contenti. (*Durante il discorso di Emma, Edmondo e Carlo vorrebbero parlare, ma ella infervorata non ne dà loro il tempo.*)

EDMONDO.

Oh! per Bacco, non vi lascerei più. Con voi si passano momenti giovialissimi. Si riderà così anche alla Corte?

EMMA.

Oh! non credo poi tanto. A proposito, che mi

metta in mente la mia lezione sul modo di presentarmi alla Principessa (*Si compone in aria cortigianesca*)... Portamento leggiadro nel camminare, dolcemente sorridere alle persone del corteggio...

CARLO.

Oh! Dio!

EMMA (*contrafacendolo*).

Oh! Dio! Crede forse il signorino, che si vada in Corte come si anderebbe in casa del castaldo dicendo: Eccomi qui.

EDMONDO.

Sì, sì, mettete in pratica le istruzioni che vi furono date.

EMMA.

Oh! non tutte, Signore... Perchè non voglio disgustar le persone.

EDMONDO.

Come sarebbe a dire?

EMMA.

Per esempio, se le mie antiche compagne continueranno ad essere buone, e senza orgoglio, perchè dovrò guardarle dall' alto al basso, come vorebbe mia zia?

EDMONDO.

Ah! con quelle vi hanno raccomandato di usare sostenutezza?

EMMA.

Sicuramente. La Baronessa mi ha assicurato che il mostrarmi troppo gentile con esse offenderebbe l'etichetta... Si offenda pur l'etichetta. Ma io non cambio il cuore per questo

EDMONDO (*ad Emma*).

State ferma in tale pensiere, amabile giovanetta.

CARLO.

(Quanta virtù!)

EDMONDO (*ad Emma*).

Noi abbiamo da confidarvi un segreto di alta importanza. Potreste concederne un momento?

EMMA.

Per sapere un segreto!.. Oh! Dio! volentieri; ma però in tutto questo giorno mi sarà impossibile. Non avrò un'ora, un minuto, vedete, di libertà... Immaginatevi... provare i vestiti, le galanterie, tutto... Acconciare i capelli, fare, disfare,... vi assicuro che bisogna sofferire grandi fastidi nello studiarsi a piacere. E tutto ciò non deve durare che una giornata.

VOCE DI BRIGIDA.

Emma.

EMMA (*in modo dignitoso*).

Omai non potrò che parlarvi alla Corte.

CARLO.

Ma...

EMMA.

È qui madama Brigida. Non l'udite?

EDMONDA.

La sorella di vostra zia?

EMMA.

Mi è duopo lasciarvi. (*Parte.*)

CARLO (*con forza*).

Io non resisto più, non so chi mi tenga di ragunare l'intera famiglia per dirle...

EDMONDO.

Insensato! non commettere imprudenze. [La salvezza di Emma dipende solo da lei medesima. Pensa che un principe n'è invaghito, che questo principe è depositario de' tuoi beni ereditarii, che lo attorniano i tuoi nemici, ch'io son qui straniero, e che la tua sconsigliatezza può perdere te senza salvare ad Emma l'onore. Poi mi pare che tu possa fidarti a tuo padre.

CARLO.

Ma non vedete che è divenuto impossibile il dirle alcuna cosa in segreto?

EDMONDO.

Oh! non mi sarà impossibile.

CARLO.

I parenti in tutt'oggi non la lasceranno sola.

EDMONDO.

Nondimeno io spero . . . forse . . . e poi . . . sì: le diremo cose in presenza di tutti . . .

CARLO.

Che dite? (*Passa alla dritta.*)

SCENA VI.

CARLO, EDMONDO, BRIGIDA, EMMA.

BRIGIDA.

Vi chiamo per ogni dove, mia cara . . .

EMMA.

Ci andavamo cercando senza incontrarci.

BRIGIDA.

Ma che facevate qui?

EMMA.

Guardatemi. Mi stanno bene questi ornamenti?

BRIGIDA (*guardandola*).

Ah! Moderazione, figlia mia, non bisogna mostrar tanta allegrezza dei beni caduchi di questa terra. Tutto è vanità. (*Vedendo Edmondo che la saluta*) E chi è questo signore?

EMMA.

Il padre di Carlo.

EDMONDO (*scaltramente*).

E servitore vostro. Parmi vi diate molte cure per questa amabile signorina.

BRIGIDA.

Signore, voi crederete forse ch' io provi gran contento nel vederla prescelta dalla Principessa. Se mi giudicaste orgogliosa, v' ingannereste. Io anzi ho pregato sempre il Cielo a concederle più modesta fortuna, che la tenesse lontana dallo scoglio della vanità. Gli piacque assisterla per questa via. Convien rassegnarsi. Mi consola però la certezza che nella Corte ov' è destinata, tutti l' amano.

EDMONDO (*accigliato*).

L' amano! è vero? .. (*Fa per uscire.*)

EMMA.

Partite forse?

EDMONDO.

Per poco. (*A Carlo sotto voce*) Vieni. L'ho trovata. (*Partono Carlo, Edmondo*).

BRIGIDA.

Quest'uomo è singolare... può darsi che mi sbagli. Ma io non lo credo troppo sincero. Ne' suoi sguardi ha un non so che di falso.

EMMA.

Siete bene ingegnosa nel trovare in tutti il loro difetto. Il sig. Frauburgo è una brava persona.

BRIGIDA.

Eh! mia giovane amica, non bisogna mai fidarsi all'apparenza. Ma lasciamo a parte questo signore. Finalmente, mia cara Emma, il Cielo secondò le mie preghiere. Voi toccate al punto della felicità, spero vi ricorderete quanto affetto vi portai.

EMMA (*scaltramente*).

Perchè mi dite questo?

BRIGIDA.

Giunta in Corte, non vi dimenticherete, cred'io, i vostri parenti.

EMMA.

Eh! gia gli avrò questa sera un dopo l'altro a ricordarmi un tal dovere. Mi pare un sogno vedermi corteggiata, supplicata, come personaggio d'alta importanza... ne rido per una parte, ma sento per l'altra che dovrò inquietarmene.

BRIGIDA.

Perchè, mia Emma?

EMMA.

Ma si pretende adunque che quando avrò l'onore di star sempre vicina alla Principessa, io non faccia che ristuccarla, ora implorando pel nipote, ora per il cugino, ora per l'amico dell'amico, infine per tutto il mondo? Oh! presagisco che mi diverrà molesto un tale impiego. Per voi nondimeno farò quanto potrò. Che avete dunque da comandarmi?

BRIGIDA.

Un niente, figlia mia... Certo impiego vacante, ove pare mi chiamino quel poco che so, quel poco di bene che ho fatto...

EMMA.

Ed è?

BRIGIDA.

Morì la direttrice di quel collegio di nobili giovanette...

EMMA.

Instituito dalla Principessa!.. Oh! è qui vostra sorella.

SCENA VII.

BRIGIDA, la BARONESSA, EMMA.

BARONESSA.

Io vi cercava, cara nipote. — Sono contenta della disposizione di quelle gioie... parete anche più bella. Per piacer meglio non è disdetto usare di qualche arte alla bellezza medesima.

BRIGIDA.

Ma! senza offendere la modestia.

BARONESSA.

Appunto, mi dimenticava... La prima dama d'onore è già in età avanzata; mi si promise la sua carica: converrebbe domani incominciare a preparare questa dama...

EMMA (*ridendo*).

A che? a morire?

BARONESSA.

Oh che cosa dite? A ritirarsi. È vano il far conto sugli anni dei vecchi. Sembra che a forza vogliano restare in questo mondo.

EMMA.

È una indiscretezza. Converrebbe avvertirli amichevolmente che non si aspetta se non se il momento che sloggino.

BARONESSA.

Senza un tale avvertimento si può far capire ad essi, che il loro riposo, la premura della stessa loro felicità... Ma questa è cosa che non vi ho anche insegnata. Alla Corte si dice quel che si vuole. Tutto sta a saperlo dir con garbo, e dar forma di complimento anche alle cose sgradevoli.

SCENA VIII.

BRIGIDA, BARONESSA, BARONE, EMMA.

BARONE (*comparisce in iscena alle ultime parole della Baronessa*).

EMMA.

In somma dovrò con bel garbo, non risparmiando complimenti, far congedare quelle persone la cui vità v' infastidisce. Ringrazio la mia cara zia. Ho imparato ora per lei, che vi sono onesti modi di far male agli altri.

BARONESSA (*alquanto corrucciata*).

È alquanto maliziosa Madamigella.

BARONE.

Oh! convien riderne. Certe arguzie trovano buon ricetto alla Corte, e spesse volte offrono via di maggiore innalzamento. Non dubito che la mia Emma andrà molto avanti, e si valuteranno i suoi detti. Ascoltatemi, o cara. Io non voglio mettere a profitto la vostra sagacità per implorare una carica piuttosto che un' altra Ma amerei che si parlasse molto di me, della mia esperienza; che si esaltassero le mie cognizioni in quanto si aspetta alle belle lettere, alle belle arti, alla pubblica economia.... per esempio, s' io fossi ministro, ho ideato un sistema che riparerebbe tutti i mali dello Stato.

EMMA (*maliziosamente*).

Caro zio, diffido tanto della mia memoria.... Se scriveste tutte queste cose, sento che le avrei meglio presenti.

BARONESSA (*ironicamente*).

Questa arguzia vi piace, marito?

BARONE (*imbrogliato*).

Oh! sappiamo bene il suo buon cuore. (*Ad Emma*) Tutti vi ameranno in Corte. La Principessa non avrà mai avuto la migliore amica.

SCENA IX.

BRIGIDA, la BARONESSA, il BARONE, il CAVALIERE, EMMA.

CAVALIERE.

Vi cercai finora, Barone. Lascio in questo punto Franburgo. (*Saluta Emma assai rispettosamente*) E tutto sarà fatto entro d'oggi. Ve lo accerterà egli stesso che viene qui a pranzo.

BARONESSA.

Chi lo ha invitato? È un' audacia imperdonabile. Io non conosco quest' uomo. Non ci stanno le mie convenienze ad ammetterlo alla mia tavola. Marito!

BARONE.

Ma vedete bene. Mi fa un piacere. Lo feci padrone di casa. Non posso mandarlo via.

EMMA.

Non vi affliggete, mia zia. Assicuratevi che è una eccellente persona.

BARONESSA.

Sarà un eccellente borghese. Alla peggio si poteva invitarlo in altro giorno. Quest' oggi abbiamo a tavola persone tutte della nostra condizione. Egli solo... Nulla guasta più un pranzo che la sproporzione fra i convitati.

EMMA.

Dunque l'accogliere, l'onorare l'ingegno, la probità, avvilisce le persone di alto grado?

BARONESSA (*mal celando il risentimento*).

Sono certe interrogazioni...

BRIGIDA (*con calore*).

Veramente, Madamigella...

BARONESSA.

Questo straniero sconcerta tutto. Figuratavi che diranno il Presidente e la Presidente, nostri cugini?

CAVALIERE.

Oh! sono già nelle altre stanze. (*Ad Emma*) Mi mostrarono anzi uno scritto che vogliono presentarvi.

EMMA (*con qualche impazienza*).

Essi pure contano valersi del mio credito?

CAVALIERE.

Certamente. Ma non vi mettete di mal umore per ciò. Si ricevono cortesemente le carte, si promette; questo non costa: poi si butta tutto nel fuoco.

EMMA.

Io abbruciare le carte?

CAVALIERE.

È la meglio. Così vi togliete d'ogni impaccio. Se vorrete ascoltare tutti i ricorsi... vi verranno almeno cinquecento memoriali per giorno. Abbruciandoli, vi risparmiate l'incomodo di restituirli. (*Levando una carta di saccoccia*) Oh! questa è una piccola supplica per me... per me è un altro conto. Vi prego consegnarla al Principe.

EMMA (*prendendo la nota*).

Se si continua così, potrò domani cominciare un bel fuoco da festa.

BARONE (*ridendo*).

La botta è venuta a tempo.

BARONESSA (*sorridendo maliziosamente*).

È per voi, Cavaliere.

BRIGIDA.

(Quest'angioletto è un diavolo di malizia.)

EMMA.

Però, lasciando gli scherzi a parte, che chiedete voi?

CAVALIERE.

Cerco la pensione. L'affare è importantissimo.

Voglio che mi si paghino, a non dirvi bugia, i servigi prestati e quelli che presterò.

EMMA (*ridendo*).

Anche quelli che presterete?

CAVALIERE.

Vi giuro che non si chiese mai una pensione più legittimamente. E lo provo.

EMMA.

Udiamo.

CAVALIERE.

Si parla di servigi? Quale più faticoso del mio? Divertire il Principe! Mi burlate, conviene raccontare novellette, essere gioviale senza averne il motivo, annoiato di tutto non comparire noioso, soffrire, senza mostrar disgusto, i capricci, o il mal umore di chi comanda. Lo dite poco?

EMMA (*ironicamente*).

Moltissimo. Vedo quanto sieno pure, giuste le brame di tutti.

SCENA X.

BRIGIDA, BARONESSA, BARONE, EDMONDO, CAVALIERE, EMMA, CARLO.

EDMONDO (*entra con Carlo*).

Saluto il caro Barone e tutti quanti. Oh! noi dunque pranziamo con voi. A parte le ceremonie. (*Al Barone*) Vi prego presentarmi alla compagnia.

BARONESSA.

(Che villano!)

BARONE (*alquanto imbrogliato*).

Signore!..

EDMONDO.

Ma come? par quasi vi spiaccia la mia visita.

CAVALIERE.

Tutt' altro.

BARONE.

Ne siamo contentissimi.

Baronessa (*sotto voce a Brigida*).

Questo negoziante mi move la bile.

Brigida (*sotto voce alla Baronessa*).

Sopportate con rassegnazione, o sorella.

Edmondo.

Lodatemi, caro Barone, avrete questa sera tutto il denaro.

Barone.

(Oh! così in pubblico!) So quanto vi devo...

Edmondo.

Ma... Non avete moglie?

Barone.

Sì, eccola.

Edmondo.

Dunque presentatemi a lei. (*Il Cavaliere lo presenta, la Baronessa lo saluta senza guardarlo, e con disdegno. — Al Cavaliere*) È molto fiera.

Cavaliere (*a Edmondo*).

No. V' ingannate; attribuitelo alla sorpresa.

Brigida (*sotto voce alla Baronessa*).

Fatevi forza.

Edmondo.

E non si desina ancora? È già tardi, e a dirvi il vero, caro Barone, avendo dovuto, per servirvi, camminare assai, mi sento un appetito non indifferente.

Baronessa.

(Si crede essere alla Borsa.)

Barone.

I nostri convitati dovrebbero trovarsi qui tutti. Se volete, possiamo raggiungerli.

Edmondo.

Ottimamente. E tu, mio figlio, sia gentile; dà di braccio a Madamigella.

Emma.

Volentieri.

Carlo (*sotto voce ad Emma*).

Cara Emma!

Edmondo (*alla Baronessa*).

Permette, madama ch' io pure... (*Mentre le presenta il braccio, la Baronessa piglia quello del Cavaliere che parimente si fa innanzi*) Ah! è il Cavaliere!.. (*Fingendo qualche risentimento*) M' accorgo d' aver fatto male a venir qui.

Barone (*si pone fra Edmondo ed Emma*).

Non crediate...

Brigida (*si pone fra il Cavaliere ed Edmondo*).

Il Cavaliere si era offerto prima...

Edmondo (*dà il braccio a Brigida*).

Ebbene, non se ne parli più... Andiamo a pranzo. (*Segue gli altri.*)

Baronessa (*al Cavaliere*).

Sciocco di nuova stampa! Non so come chi vive alla Corte possa ammettere gente di questa lega.

Fine dell' atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Barone, Baronessa.

Tacete. È stata una sciocchezza imperdonabile, ammettere alla nostra tavola quell' uomo del volgo. Entrava goffamente anche nei propositi che non gli si aspettavano ... e talvolta a rischio di far credere quel che non è. Notaste quei discorsi a doppio senso?

Barone.

Sì, ma gli avrà fatti innocentemente. Egli parlava, è vero, delle Corti, delle insidie che vi si tendono talora all' inesperta giovinezza. Ma tali massime, sotto nome di filosofia, sono divenute famigliari ad una certa classe di persone.

Baronessa.

Sarà. Pure alcuni detti pronunciati con ricercatezza in certo momento, hanno fatto impressione in vostra nipote.

Barone.

Vi sarà sembrato.

Baronessa.

No, no: non mi è sembrato, mi accorsi quando divenne tutta pensierosa.

Barone.

Qual fine poteva egli avere?

Baronessa.

Biasimatemi finchè vi piace. Ma già io non posso amare questo signor Franburgo.

BARONE.

Nè io vi dico che egli sia l'idolo mio... Ciò nondimeno è un galantuomo che gratuitamente mi presta una somma considerabile.

BARONESSA.

A tal razza di persone, marito mio, si paga un grosso interesse: poi ottenuto il prestito, si cerca di non vederle più.

BARONE.

Eh! il consiglio è bellissimo. Il male è che non si trova chi faccia prestanze nè con grosso, nè con piccolo interesse, quando non si hanno più fondi su cui assicurarle. E con tutto il mio titolo di Barone, senza questo negoziante che mi darà i suoi denari sopra un pezzo di carta, non avrei saputo a chi volgermi.

SCENA II.

BARONE, BARONESSA, BRIGIDA.

BARONE (*a Brigida*).

Ove sono gli altri? I cugini?

BRIGIDA.

Vengono a momenti. Finirono ora di bere il caffè.

BARONESSA.

Sorella, osservaste che mia nipote?...

BRIGIDA.

È men vivace del solito.

BARONESSA.

Lo dico io, i discorsi tenuti da quello screanzato...

BARONE.

Eh! ch'egli non ha interesse a turbare la nostra tranquillità. Ecco una parte de' convitati.

BRIGIDA.

Emma coi cugini presidenti.

SCENA III.

Emma, il Presidente, *la* Presidente, *e detti.*

La Presidente (*ad Emma*).
Qual trionfo per voi questa sera!
Il Presidente.
Certamente. Il vedervi, sarà una delizia.
La Presidente.
Siete stata servita bene per l' abito da Corte?
Emma (*distratta*).
Sì . . .
La Presidente.
Vi toccherà or fare una lunga toletta.
Emma (*con tristezza*).
Oh! troppo lunga.
Il Presidente.
Tutto ciò vi parrà un incanto.
Baronessa (*sotto voce al Barone*).
Vedete, come è distratta.
Barone (*sotto voce alla Baronessa*).
Forse l' annoieranno i nostri cari parenti.
Il Presidente.
Al solo vedervi ognuno dee rimanere estatico.
La Presidente.
È da qualche tempo che io abbandonai la Corte...
Emma.
E perchè?
La Presidente.
Era un soggiorno malinconico per me. Or che ci siete, vi ricompariró.
Emma (*alla Baronessa*).
Udiste, mia zia? È un soggiorno malinconico.
La Baronessa (*ad Emma andandole vicina*).
Che avete, mia cara?

EMMA.

Non so dire veramente quello ch' io m' abbia. Ma tutto ciò che ascolto e vedo ha in me cagionata tale inquietudine . . . Ah! io temo che la vostra Emma non sia fatta per la Corte.

BARONESSA.

Figlia mia, voi scherzate.

LA PRESIDENTE.

E che? Sarebbe mai perchè chiamai la Corte soggiorno malinconico? Fu una parola sfuggita a caso. Oh! per Bacco! non ismarrite, mia cara. La Corte anzi non potrà che piacervi.

BARONESSA.

Quanto di bello l'ingegno umano inventò, quanto può farne felici, tutto trovasi in Corte. Ne sarete inebbriata, mio cuore.

EMMA.

Amerei meglio, mi pare, una felicità meno clamorosa, nata dalla verità e dalla confidenza. (*La Baronessa fa un moto di sorpresa*) E che? Madama, quello che io dico vi dà stupore?

BRIGIDA (*sotto voce alla Baronessa*).

(Non vi conviene darle torto.)

SCENA IV.

CAVALIERE, EDMONDO, detti.

EDMONDO (*entrando col Cavaliere*).

Buono assai questo caffè.

CAVALIERE.

Si vede che ve ne intendete.

EDMONDO.

Al Barone, piace il caffè?

CAVALIERE.

Molto.

EDMONDO.

Ho gusto, ne faremo caricare alcuni quintali per lui. (*Brigida, Emma, la Presidente siedono,*

il Presidente resta in piedi a fianco della moglie.)

BARONE.

La vostra gentilezza, o Signore....

CAVALIERE.

Oh! animo ben fatto!

EDMONDO.

Che sono mai pei commercianti simili inezie? (*Al Barone*) Ve ne manderò finchè ne vorrete.

CAVALIERE (*con entusiasmo*).

Il commercio è pur la bella cosa!

BARONESSA (*al Barone*).

(Osservate, come Emma si è fatta più ilare!)

EDMONDO (*al Cavaliere*).

Piace a voi pure il caffè?

CAVALIERE.

Oh sì.

EDMONDO.

Bene.

CAVALIERE.

(Ne avrò anch' io.)

EDMONDO (*tirandolo in disparte*).

Ogni volta che ne volete... fatelo venire da Moka.

CAVALIERE (*stupito*).

(Ecco fatta la mia provista.) — (*Lascia Edmondo e si pone tra il Barone e la Baronessa.*)

EDMONDO.

(Mio figlio non giunge! Sarebbe il momento per la lettera... Eccolo.)

SCENA V.

CARLO, detti.

CARLO (*dopo avere salutati gli astanti*).

Con permissione di questi signori. (*Ad Edmondo*) Il vostro banchiere vi manda questo plico. Dice contenere importantissime cose.

EDMONDO (*sedendosi e aprendo le lettere.*)

Che cosa mai? Acconsentite, o Baronessa?

BARONESSA.

(Che goffo!)

BARONE (*alla Baronessa*).

(Abbiate pazienza.)

EDMONDO (*dopo avere aperta la lettera*).

Ah! la nuova è buona! I miei due vascelli...

CARLO.

Ebbene?

EDMONDO.

Hanno toccato il porto, carichi di ricchezze.

BARONE.

Mi rallegro con voi...

EDMONDO (*al Barone sotto voce*).

Mi hanno detto che avete ipotecata una terra... Ebbene io ve la libererò.

BARONE (*sotto voce ad Edmondo*).

Troppa generosità!

EDMONDO (*come sopra*).

Niente. Nel far piacere a voi, lo fo a me stesso, o Barone. E se i miei negozi vanno tutti come spero, avrete campo a conoscermi meglio.

BARONE (*sotto voce alla Baronessa*).

Avete un bel dire, ma è un vero galantuomo.

EDMONDO (*dice con forza le parole seguenti, onde conciliarsi l'attenzione degli altri*).

Oh! che razza di pacco! d'onde viene? piegato a una certa usanza! (*Apre il pacco suggellato con cinque suggelli: vi sono entro due lettere*) Ah! il mio corrispondente mi spiega il tutto. (*Legge in modo d'essere inteso dalla brigata*) « Edmondo di Rosenthal vi prega... (*Tutti s' alzano e porgono attenzione, Edmondo s' alza egli pure.*)

BARONE (*con forza*).

Edmondo di Rosenthal?

Baronessa (*con disprezzo*).

Ah! il mercante di Riga.

Edmondo.

Sicuramente. Ha il vostro stesso cognome.

Emma (*ad Edmondo*).

Che vi scrivono intorno a mio zio?

Baronessa.

Vostro zio! Voi scherzate, mia cara. Ben sapete che non è riconosciuto da alcuno di noi; che un solo della nostra famiglia non si degnerebbe vederlo nè meno un istante.

Emma.

Siete ben rigorosa, o Madama. Se è vero che la sua colpa si stette solamente nell' amare una virtuosa giovane, figlia di un artigiano...

Il Presidente.

In vero, Madamigella, fu un matrimonio da sciocco!

Edmondo.

(Eh! questi sono i vantaggi del serbare l' incognito.)

La Presidente.

Non vi voleva che quello stravagante per farlo.

Edmondo.

(Ottimamente!)

Carlo (*sotto voce ad Edmondo*).

(Ah! se per vendicarvi di questi insensati...)

Edmondo (*sotto voce a Carlo*).

(Zitto.)

Cavaliere.

È però bizzarro l'accidente di tale corrispondenza.

Il Presidente.

Che dice di bello il nostro mercante?

La Presidente.

Silenzio, dunque.

Barone.

Ma chi è che vi scrive?

Edmondo.

Il mio commesso di Berlino, ch' io aspettava qui, ma non viene più. — Mi scrive dunque che Edmondo

di Rosenthal, intitolandosi vostro fratello, lo ha pregato d'informarsi di voi; m' incarica far le sue parti, e per mia norma ha unita la lettera stessa di Edmondo. Non l' ho anche letta. (*Mostrando la lettera al Barone*) È questo il suo carattere? Voi potrete conoscerlo.

Barone.

Sì, propriamente il suo.

Edmondo.

Quando lo dite voi! È oggi la prima volta che mi tocca fare una simile verificazione. Vedete! io ho un collega del vostro cognome. Oh! diventeremo amici. È vero ch' egli sta in lontano paese!..

Baronessa.

E che qui non verrà... Ma udiamo quello che dice la lettera.

Edmondo.

Veramente non so, s' io possa leggerla alla presenza di tutti... Potrebbe contenere tali segreti.

Barone (*al Cavaliere*).

(Scommetterci che parla del testamento).

Cavaliere (*al Barone*).

(Non è difficile.)

Barone (*ad Edmondo*).

Saremmo veramente curiosi...

Edmondo.

Che sarà? Voglio compiacervi: (*Legge*) « Vi « prego informarvi del barone di Rosenthal, mio « fratello cadetto. Se un' unione che mio padre trovò « ineguale, mi privò di titoli e beni, non posso « però dimenticare una famiglia di cui avrei dovuto essere il capo. Voi sapete che l'altro fra- « tello colonnello, da cui vennero le mie disgrazie, « morì dopo pochi anni, lasciando un' orfana, che « volli adottare qual figlia, ma non mi venne per- « messo. Se non l' arricchii, le ho almeno assicu- « rato uno stato indipendente, poichè il Barone ebbe « da me una somma che basta a farle una dote degna del suo nome, del padre suo, e di chi volea « tenerne le veci.

EMMA (*al Barone*).

Una dote! Come? Signore.... Ora veggo bene... che il cuore benefico d'uno sfortunato congiunto... Ma io non lo sapeva.

LA PRESIDENTE (*al marito*).

Per vero dire questo cugino di cui si va dicendo male ci fa sapere alcune novità.

IL PRESIDENTE (*alla moglie*).

Mi pare di sì.

BARONE (*imbarazzato ad Emma*).

Ma questa dote!.. Non siete anche giunta alla maggiorità per parlarne... Vedete bene... Io non ne sono che il depositario.... Per far le cose in regola, l'ho lasciata nelle mani del mio onestissimo agente.

LA PRESIDENTE (*al marito*).

(Non è tanto liscio l'affare.)

EMMA (*al Barone*).

Oh! non è ch'io diffidi di voi, o Signore. Mi lagno solamente, che col celarmi quante obbligazioni io abbia a questo esule zio, mi toglieste il piacere di mostrarmegli grata. Che concetto farà egli di me? A' suoi occhi comparirò certamente un mostro di sconoscenza.

CARLO (*ad Edmondo*).

(Oh fanciulla adorabile!)

EDMONDO (*a Carlo*).

(Che cuore eccellente!)

EMMA.

Ma spero conoscerà un giorno la mia gratitudine. Oh! potessi dargliene prova sull'istante!... (*Ad Edmondo*) Di grazia, continuate, o Signore.

EDMONDO.

« Un viaggiatore m'assicura che il Barone ha
« dissipati i propri beni, e che l'orgoglio della
« moglie pareggia per lo meno la povertà cui si
« sono entrambi ridotti.

BARONE.

Io, dissipati i miei beni!

EDMONDO (*sotto voce al Barone*).

Poco male. Gli amici d'Amburgo varranno quanto quelli di Riga.

BARONESSA.

Orgoglio!.. Si vede che il sig. cognato ha prese le usanze de' plebei. Quando non sanno dir altro contro di noi, ci chiamano orgogliosi.

EMMA (*con dolcezza*).

Madama, permettete. Sono impaziente di sapere per intero quanto riguarda questo ottimo zio.

BARONESSA (*dispettosamente*).

Proseguite dunque.

BRIGIDA (*alla Baronessa*).

Munitevi di pazienza, cara sorella.

CAVALIERE.

Ma che plicco venuto dall' Inferno!

BARONESSA.

(La rabbia mi soffoca.)

EDMONDO.

« Si dice che questa famiglia trascinata dall' am-
« bizione e dalla miseria, abbia divisato mettere
« l'innocente Emma alla Corte, qual damigella d'o-
« nore della Principessa. Procurate vedere questa
« fanciulla, e illuminare quel cuore ottimo ed
« ingenuo. Ditele che questa carica è un' insidia;
« che i suoi congiunti la ingannano; e che il pre-
« cipizio . . .

BARONE (*in collera*).

Come! a me tale oltraggio! questo è uno scritto infame (*lo leva di mano ad Edmondo, e lo lacera*), e per tal modo mi vendico.

CARLO (*incollerito*).

Signore!

BARONE.

Calunniarci presso d' una giovinetta! Insultare così l' onore della famiglia! Ah! se fosse qui l' autore di questa lettera!.. Non so quello che mi farei.

CARLO (*sempre incollerito*).

Signor Barone! Voi l' avete tolta dalle mani al padre mio. Pensate a darmene conto.

BARONE.

Come?

EDMONDO (*sotto voce a Carlo*).

Vuoi tacere?

EMMA (*allontanandosi dai parenti, e pensierosa*).

Insidie!.. Sospetti!.. Sdegno del tutore!.. Ah! chi mi chiarisce un tale mistero?

EDMONDO (*contemplando Emma*).

(Quel turbamento, quel mover d'occhi ... Sì, il colpo ha fatto effetto)... Ma che negozio è questo?... tutti s'adirano... tutti sono sorpresi... Perchè maravigliarvi, se uno del vostro sangue dice l'animo suo, quando si delibera, senza consultarlo, sopra una nipote che egli dotò. Se non ha dimenticato che si accettarono le sue liberalità, bisogna bene ch'egli si creda d'appartenere a questa nobile famiglia, ed avere diritti su questa giovane. Per provarvi dunque ch'esso gli ha, vi notifica (*alzando la voce*) non essere sua mente che la buona Emma accetti questa carica brillante a lei procacciata dall'altrui malvagità.

BARONE.

Ma che si dice ora?

EDMONDO.

Sì. Suo zio, vedete... suo zio è persuaso che alcuni scaltri, abusando della credulità di questa fanciulla, le abbiano tesa un'abbominevole insidia, e la consiglia a non risolvere nulla, finchè non torni questo congiunto che l'ama di cuore.

EMMA (*con forza d'espressione*).

Finch'ei non ritorni!.. dunque posso sperare?..

BARONESSA (*furiosa*).

Signore, voi vi avanzate troppo... Emma... (*Fa cenno ad Emma di seguirla.*)

EDMONDO.

Ma perchè ve la prendete con me? io vorrei metter pace...

BRIGIDA.

Dite zizzanie.

BARONESSA.

Dachè veniste voi, è entrato il diavolo nella nostra casa.

EDMONDO.

Io sono innocentissimo in tutto questo affare. Ma giacchè vi pare così, vi levo tosto l' incomodo. (*Fa per andare.*)

CAVALIERE (*trattenendolo*).

Fermatevi . . . (Non torna lasciarlo andare.) Si vede . . . che tutto fu opera del caso. Ah! ma io, io accomoderò amichevolmente le cose. (*Sotto voce alla Baronessa*) Baronessa, pensate di grazia . . .

BARONESSA (*al Barone*).

(Facciamo almeno uscire Emma.) — (*Ad Emma.*) Cara nipote, noi andremo intanto . . .

EMMA.

No, madama.

IL PRESIDENTE (*sotto voce alla moglie*).

Oh! strani effetti di quella lettera!

LA PRESIDENTE (*sotto voce al marito*).

Il cugino di Riga ne ha fatto uno scherzo bizzarro.

EDMONDO (*sotto voce a Carlo*).

(Vedi, come ella è turbata! La verità comincia a tralucere a quegli occhi. Ma finora è luce tremolante ed incerta. Pochi istanti ancora, e la vedrà in pien meriggio.) — (*In questo mentre, Emma dà a divedere diversi sentimenti che la turbano.*)

EMMA (*ai congiunti che pare vogliano calmarla, e persuaderla a ritirarsi colla Baronessa*).

Questo è un voler troppo.

BARONESSA.

Venite, mia cara Emma.

EMMA (*dando a conoscere mal umore*).

Madama, di grazia. Altrimenti . . .

BARONE.

Oh! come è cambiato il vostro naturale!

EMMA.

Non lo conosco quasi io medesima . . . (*Lenta-*

mente.) Ondeggio fra mille pensieri . . . Mi guardo attorno, e non so ben distinguere gli oggetti . . . Mi par d'essere in un mondo affatto nuovo. Però . . . ripensando al passato . . . ho ragione di temer l'avvenire . . . Oh Dio! mi sento, e oppressa, e atterrita . . . e credo scorgere tirannia, bassezza, inganno per ogni dove. Se volete ch'io mi ritiri, lasciatemi andar sola a ricercare una calma, che questo misero cuore più non ritrova. (*Emma parte seguita dal Barone.*)

BARONESSA.

Sgraziatissimo contrattempo! Venite, amici, e vediamo, se si può, di quietarla. (*Parte unitamente al Cavaliere ed a Brigida.*)

EDMONDO (*alla Presidente*).

La Signora non segue l'amabile compagnia?

LA PRESIDENTE.

No signore.

IL PRESIDENTE.

Siam presi entrambi da un desiderio medesimo. Vorremmo sapere qualche contezza maggiore di questo Edmondo, il mercante?

CARLO.

Potreste ben chiamarlo il commerciante.

LA PRESIDENTE.

Dunque lo conoscete?

EDMONDO.

Dobbiamo conoscerlo.

CONSIGLIERE.

Ma non diceste? . . .

EDMONDO.

Volevate ch'io me gli mostrassi amico, quando vedeva il contraggenio che inspirava ad ognuno di voi?

LA PRESIDENTE.

No: v'assicuro anzi che ora sento per lui una certa affezione.

IL PRESIDENTE.

Dicono, sia ricco?

EDMONDO (*scaltramente*).

Oh! ricco, ve ne accerto.

La Presidente.

E gli hanno fatto ingiurie sopra ingiurie.

Il Presidente.

Che volete mai, mia cara? Vi è noto quanto sono orgogliosi.

La Presidente.

Il cugino continua a commerciare?

Edmondo (*gravemente*).

Sì, Madama: coll' Olanda, colla Russia e colla Persia.

La Presidente.

E ce lo hanno inimicato!

Il Presidente.

Un congiunto tanto stimabile!

(Carlo *con enfasi*).

Che ha vascelli propri su tutto il mar Baltico.

La Presidente.

E questa dote d' Emma!.. Ora però è chiara ogni cosa.

Il Presidente

Vedete come impiega nobilmente i suoi capitali.

La Presidente.

Oh! voglio scrivergli

Il Presidente.

E gli parlerò d' Emma. Oh! io sì.

La Presidente.

Per vederlo farò il viaggio di Riga.

Il Presidente.

S' egli viene qui, non permetterò che alloggi fuorchè in mia casa.

La Presidente.

Sarà il patrino del primo figlio che mi nascerà.

(*Il Presidente e la moglie partono.*)

Carlo.

Ora vi adorano...

Edmondo.

Sicuramente, caro figlio. Tutti di questa casa sono macchine che si fanno movere con un filo.

CARLO.

Eccetto però la nostra Emma.

EDMONDO.

Ah! quella è un vero tesoro! Ma sarà nostra.

CARLO.

Voi sperate dunque salvarla?

EDMONDO.

Ch' io le parli anche una volta, e tutto è fatto. Oh! viene il Cavaliere. Va ad aspettarmi al mio albergo. (*Carlo parte.*)

SCENA VI.

CAVALIERE, EDMONDO.

EDMONDO.

E così? Che avete?

CAVALIERE.

Me lo chiedete ancora?.. Ho una rabbia...

EDMONDO.

Una rabbia!.. Ma chi vi ha molestato?

CAVALIERE.

Non vedete che per vostra cagione sono tutti sossopra.

EDMONDO.

Se l' avessi immaginato, sarei partito. Sono però ancora in tempo. (*Fa per uscire.*)

CAVALIERE (*fermandolo*).

No: voi non ne avete colpa, lo capisco. Siete un galantuomo. Ma quella maledetta lettera, che doveva giugnervi, propriamente qui... L' avete letta da cima a fondo.

EDMONDO.

Vollero così.

CAVALIERE.

Tutto il soqquadro è venuto da quella lettera.

EDMONDO.

Ma in somma, che cosa è accaduto?

CAVALIERE.

È accaduto... che... la ragazza... diffida ora di tutti... Un momento interroga... Poi si dà a meditare... Invano le si presentano i suoi abiti da Corte. Guarda con occhio bieco la zia. Fissa lo sguardo sui volti d' ognuno, come per sorprendere dalle altrui fisonomie un segreto importante che le si volesse nascondere...

EDMONDO.

In somma, a quanto mi pare, questa famiglia ha grandi divisamenti su quella fanciulla.

CAVALIERE.

Oh! no.

EDMONDO.

Eh! assolutamente, qui... c' è qualche cosa che si vuole tenere occulto a me solo.

CAVALIERE.

Ah! è che...

EDMONDO.

Si pretende il mio denaro e si diffida di me. Ciò mi mette in riguardo.

CAVALIERE.

Non crediate.

EDMONDO.

Basta. Se vi ostinate nel silenzio, peggio per voi. Batto la ritirata.

CAVALIERE.

No: caro sig. Franburgo.

EDMONDO.

Ho poi da sapere anch' io dove metto i miei capitali.

CAVALIERE.

Confesso...

EDMONDO.

Non mi trovaste propenso affatto a servirvi?

CAVALIERE.

È vero.

EDMONDO.

Sicchè non è del mio stesso interesse, che le cose vi vadano a seconda?

CAVALIERE.

Ne convengo.

EDMONDO

Dunque non dovete avere difficoltà a raccontarmi le cose. Se poco fa commisi un' imprudenza, fu appunto perchè mi lasciaste all' oscuro sulle vostre idee.

CAVALIERE.

Vedo anch' io che fu cattiva politica.

EDMONDO.

Mi pare di sì. — Se non m' inganno, il segreto riguarda Emma.

CAVALIERE.

Come? non sapete niente, niente?

EDMONDO.

Niente affatto.

CAVALIERE.

Ah! voi scherzate.

EDMONDO.

Non so niente, vi dico.

CAVALIERE.

Alla Corte non vi sono segreti che per gli sciocchi. L' uomo di spirito indovina tutto prima di udir parlare. Anzi il linguaggio è una cosa frivola: perchè quasi mai l' interno non va d' accordo con ciò che si dice. Voi dovreste dunque comprendere che una damigella d' onore... presentata alla Corte con tanto splendore... con que' bei brillanti...

EDMONDO.

Ah! comincio quasi a capire. Ma mi compatirete. Sono un uomo alla buona...

CAVALIERE.

Povero sig. Franburgo!.. Sicchè non saprete nè meno che il Barone deve tutto a me, che da gran tempo stava in disgrazia della Corte?

EDMONDO.

E col vostro soccorso è ritornato in favore?

CAVALIERE.

Certo, per opera mia.

EDMONDO.

Rendere servigio ai vostri simili... vi siete preso un nobile impiego.

CAVALIERE.

Quando si può.

EDMONDO.

E di grazia! questo servigio ... il Barone ve lo ha chiesto egli medesimo?

CAVALIERE.

Egli? Ah! no: non avrebbe osato... ignora i nostri grandiosi divisamenti. Egli non pensa che a pagare i debiti splendidamente fatti dalla Baronessa.

EDMONDO.

Ella, sì: saprà...

CAVALIERE.

La Baronessa! È una gran donna, amico. Il *non plus ultra* della finezza cortigianesca. Io stesso, vedete, debbo farle di cappello.

EDMONDO.

Ma l'affare per cui vedo anche il Barone in faccende?..

CAVALIERE.

È una signoria che cerca far sua... era di quel suo fratello, di quello... di quello...

EDMONDO.

Ah! del mercante di Riga. E si vorrebbe?..

CAVALIERE.

Senza ricorrere alle leggi, andare a possesso di questa signoria alla barba del figlio di questo fratello che fonda in essa le sue pretensioni. E siccome il Principe è incaricato del deposito...

EDMONDO.

Si spera, mediante Emma...

CAVALIERE.

Bravo il mio Franburgo! Oh! lasciate a me l'impegno di accomodare tutto a dovere.

EDMONDO.

(Ci siamo una volta!) Ma guardate non correre troppo. Questo figlio ricomparirà.

CAVALIERE.

Eh! il testamento è inteso in modo che provando essere questo giovane uno scapestrato, non ha più diritto all' eredità, ed allora il Principe conferisce la signoria al Barone.

EDMONDO.

Ottimamente. Ma e per far queste prove?

CAVALIERE.

Per far queste prove, sono arrivati a proposito i vostri capitali.

EDMONDO.

(Giustissimo calcolo!)

CAVALIERE.

Amici non ne mancano, e con piccolo sagrifizio, in denaro sonante, ci renderanno giustizia. Il Principe poi sottoscriverà l' atto della nuova investitura, che Emma gli presenterà colle proprie mani. Pensai a tutto.

EDMONDO.

Vi ammiro veramente. Voi avete ingegno più di quanto io sappia esprimere.

CAVALIERE (*ridendo*).

Mi par vedere il figlio del mercante di Riga, che fa conti sul titolo e sulla signoria!

EDMONDO (*ridendo*).

Oh! è da ridere!

CAVALIERE.

Come, rimarrà...

EDMONDO (*ridendo*).

Con un palmo di naso.

CAVALIERE.

Mi par di vedere anche il sig. mercante.

EDMONDO (*ridendo sempre più*).

Lo vedete infatti. Avete un' immaginazione che vi dipinge le cose come presenti.

CAVALIERE.

Pure vi è un certo punto, su cui non sono niente tranquillo. La giovane Emma, dopo aver intesa quella lettera...

EDMONDO.

Oh! per la ragazza la più piccola ragione che le si adduca...

CAVALIERE.

No: ella presentemente diffida di tutti, ed anche di me.

EDMONDO.

Ma io scommetto che se le parlassi solo un momento... Ora che so i vostri eccellenti disegni... e che i nostri interessi divengono comuni... Oh! sì: mi darebbe l'animo di distruggere questa specie di timore, queste sue dubbiezze... Troverei ben io ragioni che le toglierebbero tutti i sospetti.

CAVALIERE.

Per Bacco! è un bel pensiero.

EDMONDO.

Ma guardate! Questa famiglia si trova imbrogliata d'un niente. Se voi non eravate, non aveano più i miei danari.

CAVALIERE.

Dovrò aspettarli qui, o venire a casa vostra?

EDMONDO.

Non v'incomodate. Fra un'ora al più tardi, me li debbono consegnare. Riposate sopra di me.

CAVALIERE.

Intanto corro subito dal Barone per dirgli che voi parlerete ad Emma. Oh! questo è l'unico espediente. Come vi siamo obbligati! Voi ci prestate i vostri denari, la vostra eloquenza. Per voi riacquisteremo l'antico splendore. Per voi i beni d'uno sciocco mercante diverranno i nostri. Oh! non temete di perdere la somma che ci prestate. (*Ridendo smodatamente*) La pagherà il mercante di Riga. Qual gioia! Ah! mio caro amico... Abbracciamci (*S'abbracciano*). Quanto è soave l'amicizia per le anime generose! A rivederci, mio caro Franburgo. (*Parte.*)

EDMONDO.

Inganno! Inganno! Tu non sei sempre il ministro del vizio! Avrai questa volta il merito di sottrar l'innocenza dalle mani degli scellerati.

Fine dell' atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

Barone, Cavaliere.

Cavaliere.

Sicchè, mio caro Barone, non v'è nulla da temere: il nostro ricco Franburgo non conosce l'arte di fingere. Affrettatevi dunque a trovar mezzo perchè Emma acconsenta ad abboccarsi con lui.

Barone.

Non v'è bisogno di studiarlo. È quanto Emma medesima vuole a tutti i costi....

Cavaliere.

Come, ella?

Barone.

Non lo sapevate? prega, rinnova istanze, e poco fa, disse apertamente che non si sarebbe vestita da Corte, se non otteneva la permissione di parlare con questo Franburgo, che il suo tutore, diss'ella, fu il primo a stimare e ad amare. In somma, per dar forza alla deliberazione in cui venne, ripete tutte le parole ch'io pronunciai in favore di questo negoziante.

Cavaliere.

In età sì giovanile mostra gran carattere. Quella maledetta lettera di vostro fratello vi fece veramente dar fuori.

Barone.

Ma ditemi. Poteva io non montar sulle furie? Imputarmi fini che macchiano l'onor mio! Voglio

bene possedere la signoria, sia per diritto, sia per grazia. Lo sconcerto delle cose mie lo comanda... L'autorizza la crudeltà stessa d'un testamento insensato. Ma appormi simile infamia!

CAVALIERE.

Caro Barone, voi pigliate sul serio una cosa da nulla. Non v'è rimedio. Non vogliono avere buon concetto di noi.

BARONE.

(Questo buffone vuol mettere a confronto il suo credito e il mio.)

CAVALIERE.

Che faceste adunque in udire che Emma?..

BARONE.

Le promisi quanto desiderava. Io non potea nè pure esentarmene dopo avere lodato Franburgo. Ella lo vedrà da solo a solo.

CAVALIERE.

E dopo tale certezza si è messa alla toletta?

BARONE.

È omai vestita da Corte.

CAVALIERE.

Ora son contento, perchè vedo riparata ogni cosa... Ma io... io, vedete, parlai come un angelo a Franburgo. Il buon uomo farà quello che vogliamo noi.

BARONE.

È d'uopo ch'io pure gli dia qualche istruzione. E poichè un fratello lontano osa opprimermi col calunniarmi... è giusto ch'io lo paghi della sua stessa moneta per confondere la perfidia.

SCENA II.

EDMONDO, e detti.

EDMONDO (*dentro la scena*).

Costoro, come fanno goffamente tutte le cose! (*Comparisce.*)

CAVALIERE.

Che è accaduto?

EDMONDO.

Quando un negozio è convenuto così, ha da essere così. Sta male che fra gente di commercio si cambino le parole ... Sono in collera per voi, pel vostro affare ...

CAVALIERE (*agitato*).

Vi è qualche difficoltà?

EDMONDO.

Nessuna, credo. Sarebbe bella, che non potessi disporre del mio. Ma dissi al banchiere, che mi preparasse la somma tutta in oro. Non fece difficoltà. E poi adesso, questo zotico ... In somma, bisognerà che vi adattiate a prendere tanto argento. Vedete! ..

CAVALIERE (*respirando*).

Non vi è altro male?

EDMONDO.

Mi spiace, perchè avrei portato il denaro io medesimo.

CAVALIERE.

Non serve. Andrò io

EDMONDO.

Saranno già in cammino i facchini, che lo trasportano. (*Al Barone*) Oh! Barone. Ora so tutti i vostri segreti. — Ma perchè non me li confidaste voi stesso? Foste cagione ch' io andassi contro ai vostri interessi, senza volerlo. Ora però, la mia accortezza correggerà una balordaggine, di cui, come vedete, non ho io tutta la colpa. Non dubitate, Emma saprà la verità dalla mia voce medesima.

BARONE.

Giacchè avete questa gentilezza, converrà prima che vi diamo alcune istruzioni.

EDMONDO.

Istruzioni?

BARONE.

Sì, sul modo di parlarle.

CAVALIERE.

Ci vuole destrezza con quell' umorino.

BARONE.

Ha un tatto finissimo.

CAVALIERE.

Un accorgimento naturale.

EDMONDO.

Mi par bene.

BARONE.

Le direte prima di tutto, che mio fratello è un uomo invidioso, gelosissimo della gloria che mi circonda.

EDMONDO.

Glielo dirò.

BARONE.

Che la malignità sempre perseguita le persone di condizione, se le loro cose van bene.

EDMONDO.

Ciò in fatti non è raro.

CAVALIERE.

Che voi confessate, e senza alcuno scrupolo, essere lo zio di Riga un pazzo ridicolo.

EDMONDO.

(Non c'è male.)

BARONE.

Che fin da' primi anni fu sprezzato da' suoi congiunti.

EDMONDO.

Oh! questa è pura verità.

CAVALIERE.

Che lo conoscono a Riga, e che le sue follie fanno ridere tutti quegli abitanti.

EDMONDO.

(Non può andar meglio!)

BARONE.

Che voi stesso lo potete provare.

EDMONDO.

Oh! io proverò tutto quello che vorrete voi.

CAVALIERE.

Le direte ancora, che non è tanto ricco.

EDMONDO (*mettendosi in qualche avvertenza*).

Ciò potrebbe forse nell' animo di Madamigella?

CAVALIERE.

Vi dirò. Non è ch' ella non abbia massime nobili. Ma..... siccome il nostro scopo è screditare quest' uomo per tutti i versi... si ama meglio avere per cugino un nobile ricco che un mercantuccio a ritaglio.

EDMONDO.

Ah! ho capito. Voi ragionate da quell' uomo che siete.

CAVALIERE.

Eh! spero conoscere il mondo.

EDMONDO.

Capperi!

CAVALIERE.

Chi volesse ingannarmi, non ci riuscirebbe tanto facilmente.

EDMONDO.

Si vede bene... Andiamo dunque. Già so a memoria la mia lezione, che è ottima per voi, e per me, miei signori... Ma, Barone; se mai la giovinetta mi parlasse di quella sua dote, che cosa devo rispondere?

CAVALIERE.

Che è falso.

BARONE.

E perchè ingannarla? Se una fortuna ingrata tradì finora le mie speranze, ora, per quanto pare, le invigorisce. Oh! appena avrò modo, renderò, o Signore, un deposito che con tanta fiducia mi si consegnò.

EDMONDO (*senza ricercatezza*).

Eccellentemente, caro Barone. Tale divisamento vi onora.

CAVALIERE.

Per Bacco! noi siamo persone oneste.

EDMONDO.

Oh! a proposito di onestà. Il figlio del nostro

mercante scapiterà molto in questi aggiustamenti che andiamo combinando fra noi?

BARONE.

Dicono che è tanto ricco il padre.

CAVALIERE.

Poi non abbiamo l' onore di conoscere questo giovane.

EDMONDO.

E quando uno non si conosce!..

BARONE.

Dite piuttosto che se la fortuna si volgesse contro di lui, penserei io stesso ad assicurargli uno stato.

CAVALIERE.

È generoso, sapete? il Barone.

EDMONDO.

Ditelo a me.

BARONE.

Oh! l' ora si fa tarda: e la nostra Emma non ha tempo da perdere.

EDMONDO.

Vedo anch' io. Sto dunque aspettandola.

CAVALIERE.

Prudenza nel parlarle di quella lettera!

EDMONDO.

Spero che tutto andrà a buon termine.

BARONE.

Ci fidiamo in voi.

EDMONDO.

Siete in buone mani.

CAVALIERE.

A rivederci. (*Il Cavaliere e il Barone partono.*)

EDMONDO.

Ma bene, bene! Come si pongono leggiadramente nelle reti che si fabbricarono da se stessi. Compiango per una parte mio fratello. In sostanza non è cattivo il suo animo; e mi convinco ognor più, che egli non sa la parte più nera di questo maneggio... Ma pensiamo alla mia Emma. Me le scoprirò io

sull' istante? No: la gioia d'abbracciarmi potrebbe tradire il mio segreto. Edmondo, sei straniero fra i tuoi. Il Principe è magnanimo, è giusto... ma amante... Solamente presentandoti a lui puoi costringere a tuo favore la virtù... Ma se t'impediscono il vederlo... Ah! la salute di Emma dipende sol dal silenzio. Frenati dunque, mia tenerezza. Eccola. Oh! come ha perduta la sua amabile giocondità. Ella è già in quello stato di pentimento che più tardi i perfidi le preparavano.

SCENA III (1).

***Emma* in abito di gala, *Edmondo*.**

EMMA.

Signore, se cercai vedervi, dovrei essere senza timori. Pure il mio cuore è agitato, come paventando gli schiarimenti che sono per chiedervi. La lettera che leggeste poc' anzi, non me ne dà assai, e... forse me ne dà dei troppo rilevanti. Mio zio comanda che aspetti il suo ritorno. Dice che una insidia... Deh! additatemi quali sventure mi aspettano, quai nemici debbo temere.

EDMONDO.

Quai nemici? Vili seduttori che adornarono in voi la vittima della sciagurata loro ambizione, che vi copersero di fiori le vie dell' abisso in cui vi traggono, ove stanno per precipitarvi.

EMMA.

Cielo! E sarà vero?

EDMONDO.

Così non fosse. Io tremo nello squarciare il velo sotto cui le loro trame vi avvolsero.

---

(1) Tutta questa scena sino al punto contrassegnato dall' asterisco * sarà detta con semplicità.

EMMA.

Voi mostrate tale premura per me, che non mi lagnerò di tai detti, comunque mi portino sì aspra ferita. Ma vi avrebbero mai ingannato nel farvi giudicare tanto sinistramente de' miei congiunti? I maligni non sono rari, o Signore.

EDMONDO.

Ah! credete voi che il mio cuore non fosse, quanto il vostro, sollecito di risparmiare ad essi il biasimo generale? Pure vediamo se lo hanno, o no meritato. Si parli di voi e di loro, ma siatemi sincera.

EMMA.

Vi assicuro che non sono fatta per gli artifizii.

EDMONDO.

Lo credo facilmente, o mia cara. Ditemi dunque. Come vi trattavano per lo innanzi in questa casa? Quali riguardi vi si usavano? — Certe parole che sfuggirono alla vivacità della vostra giovinezza, mi posero in curiosità. Da quanto intesi, i primi vostri anni non furono felici presso il Tutore.

EMMA.

Avrei torto se mi lagnassi del Tutore. Egli non si mostrò severo con me, anzi egli solo mi proteggea. Ma quando si allontanò dal castello... allora le mie disgrazie...

EDMONDO.

Cominciarono.

EMMA.

Signore...

EDMONDO.

Seguitate. Deh! non mi celate cosa alcuna. Dunque gli altri furono crudeli con voi?

EMMA.

Ah! sì, veramente crudeli. Passai tutta la mia infanzia nel sofferire il mal umore, i capricci, l' alterezza di una zia... Mai ch' io ne avessi avuto una dolce parola, un contrassegno d' affetto. Parea mi si desse il vitto per carità. Se qualcuno domandava chi mi fossi, non si guardava che stessi lì

presente. Si rispondea: è una povera figlia della sventura, protetta dal Barone. Vi giuro, ho dovuto invidiare la sorte delle cameriere.

EDMONDO.

E la cognata del Barone almeno vi risparmiava.

EMMA.

Peggio degli altri, benchè vanti sempre perfezione. Perchè a sentir lei era male tutto quel che io faceva. Mi assoggettava a continui rigori ed astinenze, e voleva che la ringraziassi perchè mi tormentava. Ah! se dovessi ancora vivere una tale vita, mi augurerei piuttosto la morte.

EDMONDO.

(Quanto mi commove!).. E fu poi l'amabile Cavaliere che, appena comparso, svelò ai congiunti, ciechi fino a quell'istante, tutti i pregi che possedete. Allora si finì di tribolarvi. Vi avrà fatto maraviglia un tal cambiamento.

EMMA.

Sì. Da quell'istante che arrivò il Cavaliere, tutti mi trovarono un angelo, un prodigio. S'io apriva bocca, il sorriso dell'approvazione applaudiva le mie parole prima che le pronunziassi. Si lodava il mio spirito, e certa innocente ingenuità che dicevano aggiugner pregio alla mia bellezza.

EDMONDO.

E qui non s'ingannavano.

EMMA.

La Baronessa volle ch'io cambiassi tutto il mio vestiario. Ella stessa ne prese cura...

EDMONDO.

Ella stessa?.. E vostro zio?

EMMA.

Fu sempre assente. Posta che m'ebbero in perfetta eleganza, venne deciso non esservi bellezza che mi pareggiasse. Il dì dopo avermi trovata tanto perfetta, mia zia si ammalò, sicchè le furono ordinate le acque di Toeplitz, e volle avermi compagna in questo viaggio.

EDMONDO.

L' ammalata, quando partì, avrà avuta una fisonomia smunta?..

EMMA.

No. Ma anche quando fu inferma, ce ne accorgevamo solo perchè lo diceva, e perchè non si moveva dalla sua stanza.

EDMONDO.

Nè sofferiva nel viaggio?

EMMA.

Non la vidi mai tanto gaia. Oh! come ci divertimmo! Ogni veduta di quella gita deliziosa era argomento di piacevoli intertenimenti. Io poi, corteggiata dagli abitanti di tutti i luoghi, dove ci fermavamo, pareva ne fossi la padrona. Finalmente giungemmo a Toeplitz. Non vi saprei dire quanti piaceri! quante delizie! Ballo, commedie, giuochi. Io che non conosceva furchè questo gotico e tristo castello del signor Barone, che fui allevata in mezzo a un deserto! giudicate se provai piacere. Ivi si univa tutta quanta l'alta nobiltà della Germania. Non si udiva altro che *Monsignore*, *Altezza*. Un giorno poi il Principe...

EDMONDO.

Ah! il Principe stava là? (Era ora che comparisse.)

EMMA.

Io non lo sapeva.

EDMONDO.

Lo avrà saputo la Baronessa.

EMMA.

Credo di sì. Perchè avanti che venisse la prima volta a trovarci, vidi far preparamenti come quando si aspetta qualche cosa di straordinario. La presenza di S. A. mi cagionò non so se dica tema o turbamento... Ma avvezza, come vi dissi... non è maraviglia. Mi pareva di essere ne' tempi degl' incantesimi. Poi ci accostumiamo facilmente ad una vita brillante. Non mi circondavano che ricchezze, fa-

sto, felicità. Sempre nuove feste... e al dir di tutti io piaceva tanto... non lo credeva... Ma vi confesso che non m'era discaro il sentirlo ripetere.

EDMONDO.

E fra quelli che vi accarezzavano si sarà distinto il Principe. Lo incontravate?

EMMA.

Oh! sì.

EDMONDO.

E dove?

EMMA.

Per tutto. Sulle prime nel ridotto. Al ballo poi mi stava sempre vicino: lo avreste detto il mio scudiere. Non partiva mai gli occhi da me. Se eravamo a diporto in que' poggi, la cavalcata del Principe vi si trovava. Un giorno poi... in uno di quei boschi vediamo ricchissima tenda, d'onde veniva gratissima armonia. Mi si dice essere il soggiorno d'un incantatore. N'esce un genio che mi predice fortuna; ma!.. gran fortuna... poi mercanti che fanno una lotteria. Io vinceva sempre, e che vincite! Perchè l'incantatore mi aveva dato un talismano che comandava alla sorte.

EDMONDO.

E questo amabile incantatore era il Principe.

EMMA.

Non lo capiste subito?

EDMONDO.

E voi, mia cara Emma, non capiste in tutti questi lusinghieri apparati il muto linguaggio degli amanti cospicui?

EMMA.

Degli amanti?.. No signore. Oh! avrei creduto fare oltraggio a sì buon principe col sol sospettarlo. Egli si prendea tante sollecitudini, perchè onorava in me, egli disse, la figlia di un colonnello morto difendendolo nell'ultima guerra. Dovetti soprattutto giudicare che mi amasse qual padre, quando mi propose d'entrar damigella d'onore della Princi-

pessa. (*Edmondo fa un movimento d'orrore*). Voi mi dite ora che m' ingannano, nè vedo ancora dove possa stare l' inganno.

EDMONDO.

Dio! Come a gradi a gradi giungevano alla loro meta.

EMMA.

E qual era dunque tal meta?

EDMONDO.

E dovrò io dirvela? Ah! sì: mi è forza parlare.. poichè l' innocenza, l' ingenuo candore della vostr' anima vi furono ostacolo a scoprire tutta l' indegnità di cotal trama infernale. Seguitene meco le fila. Questa zia orgogliosa è fatta accorta dal Cavaliere, che possede sotto il proprio tetto un tesoro nascosto, nella giovane da prima tanto sprezzata. Che fa ella? La sagrifica a riparare le rovine di una famiglia che coi propri scialaqui perdette. Tutto cambia in un batter d'occhio. Ai cattivi trattamenti si fanno succedere i più dolci riguardi. La Baronessa s' impadronisce dell' idolo; e nulla si tralascia per ornarlo ed abbellirlo. Si dà per inferma, e si parla di bagni. Il Principe, che la supposta inferma non ignora essere a Toeplitz, s' incontra a proposito. Si profondono doni, feste, giuochi magnifici ... E perchè tutto questo? Per mostrare a Toeplitz, al Popolo, alla Nobiltà, che Emma, ricca di avvenenza e saviezza ... questa Emma che, fidata in sua innocente virtù, non vede il male, perchè mai nol conobbe.... questa Emma di cui si vanta il chiaro sangue ... questa Emma è * disonorata dal titolo di favorita ... *

EMMA (*presta a svenire*).

Oh Dio! non trafiggete oltre il mio cuore.

EDMONDO (*sostenendola*).

Per sanarlo mi era d' uopo trafiggerlo.

EMMA.

Deh! non proseguite, o Signore. Arrossisco e di quanto ascolto, e di quanto comprendo. Oh! terribile luce! .. (*Con moto d' indignazione e di do-*

lore) Emma troppo infelice ! Si pensa a disonorarti. E non hai più un padre !

EDMONDO.

Oh ! mia figlia . . .

EMMA.

Come ? quella che dovea proteggere la mia giovinezza ? Una zia ? e questi sono congiunti ?

EDMONDO.

E pure non mancheranno vili cortigiani per iscusarla. (*Emma non sente più nulla*) Emma, a che pensate ?

EMMA (*dopo aver pensato*).

Sì, è la verità. E troppo fedele la mia memoria, or viene a confermarla con mille ricordanze . . . ricordanze che mi straziano il cuore. Me sfortunata ! Potei sì a lungo non accorgermi di quanto ogni giorno il Pubblico vide ? E intanto io riceveva omaggi, donativi . . . e anche al presente ne è adorna la mia fronte, o piuttosto ne è per sempre disonorata.

EDMONDO.

Buona Emma, calmatevi.

EMMA.

Ah ! Signore ! Poichè mi svelaste il mio funesto destino, ah ! voi, sì voi proteggetemi. Fatemi più, siatemi padre. Non ho più nessuno per me. Voi scorgete il dolore dell' innocente Emma. Eccola a' piedi vostri.

EDMONDO (*alzandola*).

Vieni, o mia tenera figlia ; illustre rampollo di una chiara progenie e vittima sfortunata della crudeltà d' indegni congiunti ! Sì, ti sarò padre, e come tale, giuro, in questo giorno medesimo, deludere la perfidia de' tuoi vili insidiatori.

EMMA.

Ah ! sì. In voi solo pongo le mie speranze.

EDMONDO.

Dunque datevi pace, o mia cara : e vi conforti la sicurezza della vostra innocenza. Pensiamo intanto . . .

EMMA.

A gettar lunge da me questi odiosi ornamenti.

EDMONDO.

Non è tempo ancora.

EMMA (*con gran dolore*).

L'infame peso loro mi opprime.

EDMONDO.

Vi poneste fra le mie braccia?

EMMA.

Sì.

EDMONDO.

Lasciatevi consigliare da me. Prima di tutto è d'uopo scrivere al Principe che ricusate.

EMMA (*con nobile fierezza*).

Sull'istante; e la mia penna... oh! gli farà conoscere la nobiltà d'animo di quella cui si osò fare oltraggio.

EDMONDO (*con fermezza*).

Lodo questa fierezza.

EMMA.

E non debbo averla, se voi, generoso, la sostenete? (*Va al tavolino, e scrivendo, pronunzia con grande agitazione quello che scrive*) — « Io fui ingannata... Vostra Altezza non può ignorarlo... per un rispetto che usar debbo a me « stessa... non nomino coloro che avevano tramata « la mia perdita... Nel rifiutare la carica che mi « viene offerta... le rimando pur anche quanto « voglio credere solo dono di generosità! L'orfanella di Rosenthal è nobile e povera. Ella vivrà « oscura ed onorata ». — « Emma di Rosenthal. »

EDMONDO.

Ottimamente. Datemi questa lettera. (*Prende la lettera*) Voglio in questa sera medesima consegnarla al Principe.

EMMA.

In qual modo?.. Per questa sera chi non appartiene alla Corte non può vederlo.

EDMONDO.

Ah! è vero. Sgraziatissima etichetta!... Non fa niente, vi andrò... proverò. Oh! ascolto rumore...

Credo... Ritiratevi, Emma. Non rispondete nulla a quanto vi diranno... Ma vien gente... Per ora non posso suggerirvi altro. Partite. O lontano, o vicino... mi chiamaste padre?.. abbiatene la mia parola... sarete mia figlia. (*La conduce alla porta.*)

SCENA IV.

Cavaliere, *detto*.

Edmondo.

(Sì. Non vi è un istante da gettar via.)

Cavaliere.

E così? Foste contento dell' abboccamento.

Edmondo (*distratto*).

Contentissimo (è d'uopo ch'io gli dia la lettera questa sera.)

Cavaliere.

Voi dite dunque, o Franburgo?..

Edmondo (*impazientandosi*).

Scusate...

Cavaliere.

(E che diavolo ha?)

Edmondo.

(Ma qual modo per veder subito il Principe? Alla Corte non conosco alcuno.) — (*Guardando il Cavaliere.*) — (Ah! sì questo degno cavaliere... Ottimamente. Egli mi farà parlare... È poi gentile; con denaro si ottiene tutto da lui.)

Cavaliere.

Mio caro Franburgo, la ragazza, credo, vi fa perdere il cervello. Che avete?

Edmondo.

Cavaliere, vi ho servito: ma ho bisogno di voi.

Cavaliere.

Parlate.

Edmondo.

Mi è d' uopo presentarmi al Principe.

CAVALIERE.

Vi condurrò io . . . un di questi giorni.

EDMONDO.

No, questa sera.

CAVALIERE.

Questa sera non posso.

EDMONDO.

Oh! dovete farlo.

CAVALIERE.

Ditemi almeno . . .

EDMONDO.

Non ho nulla da dire a voi.

CAVALIERE.

Ma . . .

EDMONDO.

In somma, caro amico, volete farmi questo piacere?

CAVALIERE.

Se vi spiegaste un poco più.

EDMONDO.

È un divisamento che farà la vostra fortuna.

CAVALIERE.

Ah! si tratta dunque d'un affare d'importanza?

EDMONDO.

Sì, d'un affare che vi assicurerà due mila scudi di rendita.

CAVALIERE.

Due mila scudi! . . Avanti . . .

EDMONDO.

Andiamo, partiamo entrambi, strada facendo saprete quanto bramo da voi.

SCENA V.

BARONE, detti.

CAVALIERE (*sotto voce ad Edmondo*).

Ma ecco il Barone.

EDMONDO (*sotto voce al Cavaliere*).

Oh! che arrivo importuno! Non gli diciamo che una parola, e andiamcene subito.

BARONE (*a Edmondo*).

Ebbene! la cara Emma?

EDMONDO (*con vivacità*).

Amabile davvero.

BARONE.

Il suo animo?

EDMONDO.

Presentemente è più in calma. Ella farà per noi quanto è dovere che faccia.

BARONE.

Ah! voi m'avete servito come un fratello. (*Edmondo e il Cavaliere fanno per uscire*) Ma dove andate dunque?

CAVALIERE (*Edmondo passa dietro al Cavaliere: e gli fa segni d'impazienza per uscire*).

Un affare, un tesoro! .. Il buon amico Franburgo ... il Principe ... e poi anche due mila scudi di rendita. Oh Dio! che bel colpo! Ah! se non vi riesco, mi abbrucio le cervella. (*Partono.*)

BARONE.

Impazzisce? Che parla egli di denaro?

SCENA VI.

LA BARONESSA, detto.

BARONESSA (*in abito da Corte*).

Andiamo dunque alla Corte. Emma, non ne dubito, è pronta?

BARONE.

Sì, il signor di Franburgo, che le ha parlato poco fa, dissipò in un istante il turbamento che avea prodotto quella lettera maledetta.

BARONESSA.

Il Cielo lo voglia.

BARONE.

Ma che brav' uomo è quel Franburgo!

SCENA VII.

Brigida, detti.

Brigida.

Oh! quale disgrazia!

Barone.

Che cosa è nato?

Brigida.

Chi l' avrebbe detto? Vostra nipote per questa sera non può andare alla Corte.

Baronessa.

Che dite?

Brigida.

Sì. Ella ha già svestiti gli abiti di gala, e postasi un abito semplice, di quelli che portava, mi capite... si è chiusa piangendo nel suo appartamento.

Barone.

Ma com' è questo negozio?

Baronessa.

Perderei la testa. Sul punto più bello del mio trionfo.

Barone.

Che mai Franburgo?

Baronessa (*contraffacendo il Barone*).

Ma che brav' uomo è quel Franburgo! Ve lo dissi che non mi piaceva. Voi però, ostinato nelle opinioni che sposate, rovinate voi stesso e gli altri che non ne hanno colpa.

Barone.

Quietatevi, moglie mia.

Baronessa.

Che dirà ora la Principessa?

Barone.

Che dirà tutta la Corte?

Baronessa.

Qui conviene opporre petto forte alla burrasca. L' ostinazione d' una fanciulla si vince sempre.

BARONE.

Ma ci aspettano a Corte.

BARONESSA.

Intanto... Si vada... Ella è indisposta... Mostriamci più che mai gioviali agli astuti cortigiani... Sol nel farci vedere afflitti sarebbe la certezza della nostra rovina.

Fine dell' atto IV.

ATTO V.

Notte, un servo porta candelieri sopra la tavola.

SCENA I.

Carlo.

Emma non giunge ancora! Pur le è noto che a quest' ora devo parlarle in segreto... Non vorrei tornasse da Corte il Barone... Avvertita ch' io l'abbia di quanto accadde, sarò più tranquillo. Ah! perchè non poss' io parlarle apertamente del mio amore?... svelarle l' esser mio?... Si ubbidisca al padre: egli vede più lontano di me. (*Comparisce Emma, vestita semplicemente, con candeliere in mano che posa sopra la tavola*) Ah! eccola! Oh! come sotto quel modesto abito spicca meglio la sua beltà!

SCENA II.

Emma, Carlo.

Emma.

Finalmente vi vedo, o Carlo. M' avrete aspettato molto, ma non potei prima d' ora. Non mi hanno lasciata un momento... Voi avete dunque qualche segreto da comunicarmi. Parlatemi con franchezza, poichè i soli che ora rispetto ed amo, siete voi e il padre vostro.

CARLO.

Io vengo appunto per ordine suo a consolarvi; e principalmente per dirvi che questa sera potrà vedere il Principe... Anzi mentre parliamo, lo avrà già veduto, e spera tutto dalla sua generosità. Quanto ai vostri parenti poi...

EMMA.

Che mi allontanino da essi. Già perdettero ogni diritto sulla mia obbedienza. Ora non li temo più, ed è entrato in questo cuore il nobile ardimento dell' innocenza. Lo sdegno che in me eccitarono dianzi, ha fatto luogo al disprezzo, sì, al più alto disprezzo... Oh! lo zio di Riga sarà il mio tutore. Egli aprirà le braccia ad una nipote per cui mostrò tanto affetto. Deh! miei amici, conducete la povera orfana a questo lontano asilo che le rimane.

CARLO.

Sì. Sarete condotta a lui. Oh! certamente questo zio sfortunato, che abbandonarono tutti i congiunti, che trova in Emma il più bell' onore del suo casato, vi adotta per propria figlia... Ma che dich' io? Il suo figliuolo medesimo... vostro cugino vi diverrà marito.

EMMA.

Ah! questo non mai!

CARLO.

Perchè? Il vostro cuore, sì propenso al padre, non consentirebbe alla fortuna del figlio?

EMMA (*amaramente*).

Veramente non mi sarei aspettata... Ad ogni modo questo vostro protetto, questo cugino, non avrà mai nè il cuore, nè la mano di Emma.

CARLO.

Egli è degno di voi.

EMMA.

Ed io sarò indegna di lui.

CARLO.

Tutt' altro. Ma certamente egli godrà in questa

Corte di quanti onori, di quante prerogative appartengono ai primogeniti della casa di Rosenthal.

EMMA.

Le prerogative, gli onori! Oh! questi, o Signore, hanno finito di lusingarmi.

CARLO.

Si aggiugne la ricchezza. Perchè fra i nostri gran signori . . .

EMMA.

Queste istesse fortune da voi esaltate, diverrebbero per me ostacolo sì grande, che vi vorrebbe un prodigio a distruggerlo.

CARLO.

Come?

EMMA.

Oh! sì. Perchè colle amarezze che mi diedero i miei congiunti m' insegnarono troppo non esservi al mondo che un bene solo da apprezzarsi, la pace che deriva dall' innocenza. Altre felicità osai sognare, felicità false, menzognere . . . Ma vi fu oggi chi mi svelò l' orlo del precipizio, su cui, misera! mi stava con sicurezza. Vidi il disonore. Dopo tale momento tutto mi atterrisce. Il mio animo non sa scorgere che sventure.

CARLO.

Perchè i malvagi ne vollero trarre sinistro partito, non è men vera la nobiltà dei vostri natali...

EMMA.

Questa nobiltà . . . è un tormento di più che mi opprime, importuna agli altri ed a me . . . Se mi mancasse l' appoggio di questo zio generoso! . . Io nulla posseggo . . . e l' avvenire mi è di spavento. Oh! Carlo! *(Con voce timida ed occhi bassi)* Io null' altro chiederei alla Providenza, se mi concedesse che qualcuno nato in mediocre grado, ma fornito d' onore, mi trovasse degna di farlo felice, offerendomi la mano di liberatore e di sposo.

CARLO.

Emma adorata! questa speranza d' un animo vir-

tuoso è già esaudita dal Cielo, dal Cielo che ti diede l' arbitrio sul mio cuore, ed in me uno sposo che, ebbro di gioia, abbraccia le tue ginocchia.

EMMA.

Ah! Carlo! mio amico, il vostro padre lo sarà pure di me.

CARLO.

Egli lo era anche prima. Ah! se sapeste!..

SCENA III.

BARONE, BARONESSA, detti.

BARONE (*alla Baronessa entrando, e prima di vedere Carlo ed Emma*).

Ma chi ci volle mai tanto male?

(*In questo momento soltanto gli uni si accorgono degli altri*).

EMMA.

Oh Dio! il mio tutore.

BARONESSA

Che vedo? il nostro segretario! Oh abbominio!

BARONE.

Quale impudenza!

BARONESSA.

E voi, signora innocentina, permettete?..

CARLO (*alla Baronessa*).

Madama, avreste l' ardire?..

BARONE.

Che linguaggio è questo? Signore, partite subito da questa casa.

EMMA.

Carlo!..

CARLO.

Signor Barone, pensate...

EMMA (*a Carlo*).

Obbedite, ve ne prego.

CARLO (*a Emma*).

Obbedisco; ma a voi sola... e se mai...

BARONE.

Anche minaccie! Se non uscite, chiamo...

CARLO.

Adagio. Esco... ma per tornar forse a momenti. Sì, sig. Barone, io vi farò conoscere che talvolta si prendono abbagli nel giudicar le persone. E sappiate... che io le sono sposo, e sposo da lei scelto... che sovr'essa... ben presto non avrete diritto.

BARONESSA.

Questa insolenza!..

CARLO (*uscendo*).

Sì, nobile sventurata, veglierò sovr' essi, e sul tuo destino. (*Parte.*)

BARONESSA (*con furore*).

Ebbene, Madamigella!

EMMA (*freddamente e con disprezzo*).

Che bramate da me?

BARONESSA.

Quello là il vostro sposo! Nobile scelta!

EMMA.

Nobile certamente; se nelle vostre massime è nobiltà l'aver animo delicato. (*Con qualche ironia.*)

BARONRSSA.

Queste sono parole per lo meno insulse. Fra poco, spero, vi metterete al dovere.

EMMA.

Oh! se me ne distolsi, fu solo per ignoranza. Ma in questa sera vi torno; e vi avverto che i vostri sforzi saranno inutili a farmene uscire un'altra volta... Passò il tempo d'ingannarmi, e i vostri disegni sono scoperti.

BARONE (*sorpreso*).

Di quai disegni parlate?..

EMMA.

Madama m'intende. Non mi resta nulla da dire.

BARONESSA.

Guardate che ostentazione di dignità!

EMMA.

Or posso averla.

Barone (*volendola calmare*).

Mia cara . . .

Baronessa.

In verità, se il Pubblico giugnesse a sapere questa vostra pazzia, ella vi farebbe ben poco onore.

Emma.

Ora temo meno le voci del Pubblico. Emma sotto quest' abito ha diritto ad essere rispettata. Ma! se venissi calunniata . . . Ma! se questo pubblico, ingannato, vedesse con sinistro occhio una giovane, che non ha colpa, se si voleva tradirla, saprò sostenerne gli sguardi. (*Con dignità e collera*) Pensate, o Madama, se potete fare altrettanto con me. (*Parte.*)

Baroness.

Che aria imperiosa ha preso costei!

Barone.

E pure quei detti!... Ma qual demonio, mentre tutto arrideva, fece scoppiar la procella? Va male in casa, va male in Corte. Moglie! Il gran Ciamberlano mi facea certi discorsi misteriosi di voi, di Emma, della prudenza di questa giovane. Lodò ironicamente la mia dabbenaggine .... mi onorava d'un' insultante compassione... Ah! qui v'è qualche arcano sotto.

Baronessa.

Conoscete adesso i cortigiani? Sono tutti così, quando trionfano. Non vedeste come sogghignavano allorchè la Principessa quasi vezzeggiandomi mi ripetea: « Mi congratulo con voi. Il figlio di Rosen- « thal, dell' infelice Edmondo, ricupera ora i suoi « beni e i diritti di nascita. Ne sarete contenta? « non è vero?

Barone.

Oh! sventura!

Baronessa.

Qual martirio mostrar lieta fisonomia in tali istanti; crepar di dispetto, e chiamar sulle labbra il sorriso. Vi assicuro che per la prima volta si vedea lo sforzo in tutti i miei detti, nei moti, in tutta la mia persona.

BARONE.

Ah! io era alla tortura più che voi. Inghiottirmi ingiurie fino da quel vile cavaliere! Se aveste veduto questo villano sconoscente, come si ritirava alla presta ogni volta ch'io facea per accostarmegli. Trovarsi umiliato da una così spregevole creatura è il colmo delle disgrazie... Ma egli pure disse certe cose sotto voce... Quanto proviamo, sarebbe mai stata opera della sfrenata vostra ambizione, di qualche sconsigliato vostro maneggio?

BARONESSA.

Come! Signore... (*al Cavaliere ch' entra*). Ma chi vedo! che venite a far qui?

SCENA IV.

CAVALIERE, detti.

CAVALIERE.

Non lascio mai soli gli amici nelle tristezze. Mi piace dividere tutto con essi.

BARONE.

Eh! che non mi darete ad intendere...

CAVALIERE.

Sì: vengo ad affliggermi con voi, e perchè lo crediate meglio, vi do parte che mi è toccata la stessa sorte.

BARONE.

Che dite?

CAVALIERE.

Pur troppo la verità; e la mia disgrazia è a quel colmo che può essere.

BARONE.

Non siete più in Corte?

CAVALIERE.

Altro che Corte! La Principessa vuole ch' io sia ammalato, e con clementissimi modi mi ha persuaso a provare l' aria della mia patria. Vedete che premura per la mia salute! Credo che non si possa essere cacciato via da un paese, nè più urbanamente,

nè in forma più ampia. Sicchè vengo a congedarmi dal mio caro amico.

BARONE.

Vostro caro amico! Ho veduto io questa amicizia quando si sapea poc'anzi la mia e non la vostra sfortuna? Vi uniste a chi quasi vergognandosi di conoscermi mi fuggiva. Faceste peggio. Vi distingueste fra quelli che mi guardavano con occhio di derisione. Udii sino alcuni sarcasmi.

CAVALIERE.

Che volevate? Mi trovai nell'imbarazzo. Avreste fatto lo stesso in mia vece. Entro. Mi si racconta che siete in disfavore. Ognuno gareggia nel dir male di voi. Mi sanno vostro amico. Mi metto a dir male anch' io. La cosa è naturalissima, caro Barone.

BARONESSA.

E chi si crede essere l'anima caritatevole che suscitò tanta tempesta contro di noi?

CAVALIERE.

Ah! non me ne parlate; io credo il diavolo. E questo diavolo ora è tutto coperto di croci (*Addita ordini di nobiltà*). Quel signore Franburgo, quella brava persona che promette il suo denaro, e mai non lo dà, mi ha sì bene incantato con bei discorsi, che sarei andato seco, cred' io, nell' inferno. All' udir lui, io doveva nuotare in un pelago di ricchezze e d' onori. Un gran divisamento politico da presentare al Principe... In somma non potei difendermi dall' introdurlo in Corte. L' abito sontuoso, i brillanti ch' egli sfoggiò, mi trassero a venerarlo di più. Ma io, stupido! doveva accorgermi, cammin facendo, di certe occhiate maliziose con cui parea mi dicesse: Sig. Cavaliere, siete il re delle bestie, e il vostro umilissimo servo sta per provarvelo.

BARONE.

Nè sapete di che trattasse questo divisamento politico?

CAVALIERE.

Nulla potei scoprire da colui che soffocava la mia curiosità colla furia del suo promettere.

BARONE.

E quando lo introduceste dal Principe . . .

CAVALIERE.

Avrei voluto fermarmi . . . Ma il Principe mi fece uno di quei gesti clementi ai quali mi ha accostumato. (*Facendo il segno del mandar via.*)

BARONESSA.

Che contrattempo !

CAVALIERE.

Volli però vedere, giacchè non poteva ascoltare, e nell' anticamera mi posi ritto dinanzi la porta.

BARONESSA.

Narrateci dunque.

CAVALIERE.

Dopo i primi detti dello straniero, S. A. mostrò tale sorpresa quasi volendo dire: *Sarebbe un equivoco?* Non tardò Franburgo a levarsi di tasca una lettera che porse al Principe. Questi la legge, vidi nella sua fisonomia certe espressioni, come di sdegno, contro lo stesso presentatore.

BARONESSA.

Dunque ? . .

CAVALIERE.

Aspettate. Si fece indi silenzioso, meditabondo. Poi d' improvviso leva gli occhi al cielo, e indovinate.

BARONESSA.

Fate presto.

CAVALIERE.

Si stringe fra le braccia Franburgo, come se gli dicesse: *Sei un uomo degno: ti ringrazio.* Poi lo congeda. Io entro con quella serenità di volto presa ad imprestito, cui siamo soliti, o Baronessa (*Contraffacendo il riso accattato*). Ma egli lanciò su di me uno sguardo furibondo che interpretai così: *Tu non sei che un vile adulatore, va al Diavolo.*

Tutto confuso mi allontanai, e il Diavolo infatti così ha terminato questo negozio.

SCENA V.

Emma, *detti*.

Emma.

Madama, ritorno contro mia voglia. Se vi reco nuovo disgusto, è la necessità che mi sforza. Debbo francamente avvertirvi, che mi chiudo nel mio appartamento, e che non obbedirò all' ordine della Principessa.

Barone.

Che dite di ordine?

Baronessa.

Chi lo portò?

Emma (*alla Baronessa*).

Oh! voi lo sapete benissimo, e questo finto imbarazzo...

Cavaliere.

In verità vi accertiamo...

Emma (*con gran disprezzo*).

Non parlo a voi. (*Il Cavaliere passa a diritta della Baronessa.*)

Baronessa.

E qual è quest' ordine?

Emma.

Di aspettare chi verrà a levarmi dalle vostre mani. Oh! in Corte non voglio andare.

Baronessa (*al Barone*).

Come! vi porterebbero via la pupilla?

Emma (*freddamente alla Baronessa*).

Non vi affaticate con questi stupori. Il fingere è inutile. Già non cederò a questo gentile comando. Oh! si sbagliano, ma di gran lunga si sbagliano col credermi l' Emma di poche ore fa. Saprò oppormi alle frodi. Ho ben conosciuto nel giovane, che si dice paggio della Principessa, quel medesimo che mi portò poc' anzi i brillanti.

BARONE (*con dolcezza*).

Ma io vi assicuro, Emma, che diffidate a torto di me.

BARONESSA.

È una stravaganza.

EMMA.

Non fa niente, Signora: io resto qui. (*Con affabilità al Barone*) Ma e voi... mi forzereste voi ad abbandonarvi? Altra volta amaste la vostra pupilla. Di voi non mi son lagnata giammai. Oggi vi chieggo un asilo. Sì, siate voi il mio protettore.

BARONE.

Vieni, vieni, mia cara Emma.

SCENA VI.

CARLO, EDMONDO in abito da corte e carico d' ordini, e detti.

EDMONDO (*entrando respinge un cameriere*).

A forza entrerò.

EMMA.

Il sig. Franburgo.

EDMONDO.

Sì, son io, amabile giovinetta!

EMMA.

Come! Anche Carlo! Ah voi mi ridonate la vita!

BARONE.

E ardireste?

BARONESSA.

Fin colla violenza in mia casa?

EDMONDO.

È Sua Altezza che mi manda, e spero ubbidirete ai suoi ordini. Ma prima è d' uopo consolare Emma. Signori, io ho veduto il Principe, e ottenni quanto bramai, quanto doveva aspettarsi da un' anima generosa. Giusto verso quest' orfana illustre che si voleva tradire, le destina uno sposo degno di lei..

EMMA (*vivamente*).

Ah! Carlo!

EDMONDO.

E tale sposo è il figlio d'Edmondo, in cui si uniscono la signoria e i titoli de' suoi maggiori.

BARONE.

(Ah! non v'è più speranza.)

EMMA (*a Carlo*).

E voi, Signore, non dite nulla?

CARLO.

No: perchè sono troppo felice.

EMMA (*sorpresa*).

Quale mistero dunque?

EDMONDO (*a Carlo, facendo passar Emma alla sua sinistra*).

Conte di Rosenthal, siate il marito di Emma.

BARONE.

Cielo!

BARONESSA (*a Edmondo*).

Voi dunque chi siete?

EDMONDO (*facendo una grande riverenza*).

Il mercante di Riga.

EMMA.

Mio zio!

EDMONDO.

In tal modo mi chiama una figlia?

EMMA.

Ah! padre mio!

EDMONDO (*guardando il fratello*).

Eccoci finalmente riuniti in famiglia!

BARONE.

(Non oso alzar gli occhi sopra di lui.)

EMMA (*avviandosi al Barone*).

(Vado a consolarlo. Mi fa pietà!)

EDMONDO.

Mi lasciate, Emma?

EMMA.

Signore, è vostro fratello. Egli mi amò sempre... e senza...

BARONESSA (*amaramente*).

Continuate: *senza di me*, mia cara. Questa doveva essere la conclusione. Non per ciò discendo a volervi disingannare.

BARONE (*alla Baronessa*).

Eh! Madama, di grazia!

EDMONDO (*al Barone*).

Lasciate, ella fa la vostra causa.

CAVALIERE (*alla Baronessa*).

In verità, Baronessa, mostrate una fierezza fuori di luogo.

BARONESSA (*con grande rabbia*).

Bene, sig. Cavaliere!.. Voi men d' ogni altro dovreste aver fronte... Ma basta così. (*Al Barone*) Quanto a voi, sig. Barone, mostratevi pentito, e tutto si accomoderà. Fidatevi alla compassione della vostra amabile nipote. Vi lascio, perchè queste scene patetiche di famiglia non mi dan gusto. (*Parte.*)

EMMA (*ritenendo il Barone che vuol uscire*).

Voi non la seguirete.

EDMONDO (*passa fra Emma e il Barone*).

No: restatevi con noi. Non vi confondiamo colla Baronessa. Abbracciami, fratello.

BARONE (*stringendo fra le braccia Edmondo*).

E ne son forse degno?

EMMA.

Ah! mio zio.

BARONE.

Sei troppo generoso, o fratello.

CAVALIERE (*comicamente commosso*).

A sì commovente spettacolo non resiste il mio cuore.

EDMONDO (*prendendo la mano al Barone*).

La fatica, tu il vedi, l' industria mi restituirono la nobiltà (*Addita le croci*). Ebbene, imitami.

E se un nobile orgoglio ti stimola, torna per questa via all' antico splendore. Onde agevolartene i modi io t' offro una porzione de' miei beni.

CAVALIERE (*come sopra, e con maggiore caricatura*).

Una porzione de' suoi beni! Oh virtù! non posso frenare le lagrime.

EDMONDO (*fingendo vedere in questo punto il Cavaliere*).

Ma signore! Come siete qui? Io vi faceva già partito . . .

CAVALIERE (*imbarazzato*).

Io aspettava . . .

EDMONDO.

Che? l' ordine del Principe?

CAVALIERE (*più imbarazzato*).

Eh! no. Ma la fortuna di vedervi.

EDMONDO.

Ho capito. Vi pagherò le spese del viaggio.

CAVALIERE (*sorpreso*).

Come?

EDMONDO (*ridendo*).

Voi sapete bene che si può calcolare su quanto dico. (*Ridendo più forte*) Il mio denaro è ai vostri comandi.

CAVALIERE.

(Ah! potessi, nell' allontanarmi, camminar sotto terra!)

EDMONDO (*vedendo partire il Cavaliere*).

Vili faccendieri, peste della Corte e delle società! Tu li fuggirai sempre, figlio mio. La nobiltà è premio dell' onore, l' onore la sostiene. Toglile questo. Si converte in infamia di chi la digrada.

Fine.

NOTE CRITICHE

INTORNO

LA DAMIGELLA D'ONORE.

La Baronessa di Rosenthal, donna superba e di perverso carattere, e venuta, siccome il marito suo, in disgrazia della Corte, che per via d'un infame maneggio giunge a tornarne in favore, e spera pur anco ristorare lo sbilancio che le costei dissipazioni portarono nel domestico patrimonio.

Il Barone di Rosenthal, marito di questa femmina, vanaglorioso, ignorante, e, fuorchè nella parte più obbrobriosa del maneggio di cui era all'oscuro, collegato perfettamente colla moglie.

Il Cavaliere Florel, cortigiano indegno, che ordì tutta la tela d'iniquità su di cui aggirasi la presente commedia.

Emma, giovane orfana, nipote del Barone suo tutore, e statole dilapidatore di sostanze ch'ella non sapeva di possedere, ingenua, fornita d'amabilità, di virtù, che per sua avvenenza diviene innocentemente la molla principale di cui tentano valersi i traditori.

Edmondo, vecchio fratello del Barone, diseredato in sua giovinezza dal padre per aver contratto un matrimonio disuguale, e divenuto facoltoso col darsi al commercio, che viene incognito da Riga, e manda a vôto gli artifizi della perfidia.

Il giovine Carlo, figlio d'Edmondo, che incognito parimente viene a stare, qual segretario, col proprio zio, ed ama Emma, e n'è amato, e la prende in moglie, e rientra ne' diritti che con questo stesso maneggio gli si volevano togliere.

Feci l'epilogo di questa commedia nell' atto che ne accennai i personaggi essenziali. Il Presidente e la moglie del Presidente sono piuttosto comparse necessarie a render più brillante la scena V dell'atto III. Madama Brigida è tal personaggio, che serve, per vero dire, al solo comodo dell' autore. Sì fatto neo non toglie però a questa commedia la preminenza ch' ell' ha sopra una gran parte delle moderne commedie, preminenza datale e sulle Galliche scene, e nello scorso anno sulle Milanesi, allorchè fu assai bene rappresentata nel teatro *Re* dalla compagnia Alberti e Rosa. Il caratterista signor Alberti, che fece la parte di Cavaliere Florel, dimostrò anche in tale occasione, com' egli sia maestro in trasformarsi nel personaggio qualunque ch' ci si prefigga imitare.

Fondata affatto sulla pittura la più vera dei caratteri e dei vizi d'una certa classe di persone, la *Damigella d'onore* abbonda sì di bellezze, che, per additarle, fa di mestieri accennare l'intera commedia, e principalmente il III e il IV atto.

Uniche per vaghezza comica sono e la predetta scena dell' atto III, allorchè Edmondo, creduto negoziante ed uomo zotico ad un tempo, fa giungere alla presenza di tutti i parenti la lettera del *Mercante di Riga*, che mette in iscompiglio tutta quella genia, e l'ultima scena dello stesso atto quando il Cavaliere Florel., credendo ingannare Edmondo, si mette in rete da se medesimo, ed agevola all' uom probo il modo di salvar la pupilla.

Impareggiabile poi fra le scene che fanno incanto alle anime in cui può forza di sentimento, è la scena III dell' atto IV, allorchè Edmondo, senza mai scoprirsi, chiarisce alla virtuosa orfana l'abisso ove stava

per cadere. Qual duro cuore può rattenere le lagrime, allorchè Emma al cospetto del suo zio non conosciuto esclama: *Emma troppo infelice! Si pensa a disonorarti. E non hai più un padre?* Chi le può rattenere alla risposta del virtuoso Edmondo, ed in tutto il rimanente di tale commoventissima scena!

L' autore Francese compose in versi questa commedia. Confesso portar io avviso che le commedie non dovrebbero mai essere scritte in versi. Perchè, o i versi debbono comparire tali, e ci togliamo dalla verisimiglianza, o debbono parer prosa, ed a che imporsi ceppi, i quali poco o assai pregiudicheranno alla naturalezza, e da cui non nascerà verun vantaggio sensibile? Mi si chiederà forse, perchè egual cosa non dico della tragedia. Un uso, divenuto omai legge, potrebbe suggerirmi come rispondere a tale obbiezione. Ma prescindendo da ciò, parmi che il poema della tragedia possa paragonarsi ad un lavoro di statue colossali, ove, serbate le proporzioni di modulo, si vogliono vedere gli uomini molto più grandi che non li fece natura, la qual cosa torna al medesimo col supporre una contrada di cui gli abitatori sieno di statura più che gigantesca. Così nella tragedia c' immaginiamo persone le quali parlino una lingua più maestosa e diversa dalla volgare, benchè, quanto al rimanente, facciano le cose loro, siccome gli altri viventi posti in quelle date condizioni.

Il traduttore, giovinetto che a diciannove anni dà prove d' altissimo ingegno, oltre all' essersi giovato di sceltissima lingua, e di modi veri italiani ad un tempo e spontanei, e convenientissimi al dialogo scenico, ha il merito di avere in parecchie occasioni poste più all' aperto molte comiche venustà che il verso copriva nell' originale francese.

L'USUFRUTTUARIO

DELL' ALTRUI

PER MESTIERE

COMMEDIA

D' UN ATTO

D'ANONIMO AUTORE OLTRAMONTANO

TRADUZIONE E RIDUZIONE

DEL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI.

PERSONAGGI.

Il Barone Ernesto Gorani.
Il Conte Ercole di Villanova, *amico del Barone.*
Il Signor Targioni.
Sergardi, *mastro di casa del Barone.*
Donna Giulia Alberoni, *zia di*
Madama Ortensia di Ramburg, *giovane vedova.*

La scena si suppone a Milano in casa del Barone Ernesto.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Ernesto seduto scrivendo, e Sergardi.

Ernesto.

No. Le parole esprimono quello che sento . . . ma i versi sono languidi. (*Straccia*) È la decima volta che li rifaccio . . . Ah! sei qui, Sergardi!

Sergardi.

M' avete fatto chiamare.

Ernesto.

Hai ragione . . .; ma quest' è una benedetta mattina . . .

Sergardi.

In cui Apollo non vi è tanto propizio, è vero?

Ernesto.

Se mi fosse propizio qualche volta, sarebbe solamente quando devo far noti gli affetti degli altri.

Sergardi.

E per quelli che provate voi, qual bisogno avete di esprimerli in versi?

Ernesto.

Perchè dici questo?

Sergardi.

Se non son troppo ardito! . . que' versi saranno per la vedovina del Colonnello.

Ernesto.

Appunto per l' amabile Ortensia, cui non trovo modo di dire che l' amo.

SERGARDI.

Ma diteglielo in prosa, poichè la vedete ogni giorno. Par sino impossibile! In sei mesi...

ERNESTO.

È così. La mia timidità...

SERGARDI.

Scacciatela una volta, questa timidità fuor di proposito. È più d'un anno che il sig. barone Ernesto Gorani è uscito di collegio. Un giovane unico, ricco, fornito d'ingegno, padrone assoluto di se medesimo, s'ha da spaventare nel fare una confessione, forse aspettata, desiderata con tutta l'anima da chi ne è l'oggetto.

ERNESTO.

Aspettata, desiderata con tutta l'anima! Potresti tu accertarmene?

SERGARDI.

Ah! Per accertarvene poi bisognerebbe ch'io fossi madama Ortensia. Ma finchè tacete, o fate versi, e poi gli stracciate...

ERNESTO.

Finchè tacio, non ho il dolore d'una negativa.

SERGARDI.

Ma nè meno il contento d'un' affermativa.

ERNESTO.

In confronto del primo dolore mi piace più l'incertezza.

SERGARDI.

Ciascuno pensa alla sua usanza. Io veramente vado più per le corte.

ERNESTO.

Vedo che l'ambiente di una stanza non è buono per eccitarmi la fantasia. Voglio trasferirmi ai giardini pubblici. È di buon mattino. Forse la solitudine e le grate ombre dei tigli mi renderanno l'estro che ora non ho.

SERGARDI.

Uhm! Io non andrei mai nella solitudine per cercar estro.

ERNESTO.

Ascolta, mentre son fuori di casa potrebbe venire Targioni.

SERGARDI.

Non credo, perchè non viene mai che all'ora del pranzo.

ERNESTO.

Infatti è l'ora in cui gli amici hanno maggior tempo di conversare. Gli son grato se mi dà questa preferenza.

SERGARDI.

Principalmente dopo che avete preso al vostro servizio il miglior cuoco di Milano.

ERNESTO.

Anche il rendermi questa giustizia è un onor che mi fa.

SERGARDI.

Ed è in grado di farvelo, perchè in genere di cucina non v'è giudice migliore di lui. Dopo che non trova un sol pasticciere che gli continui a far credito . . .

ERNESTO.

Sergardi, è troppo.

SERGARDI.

Mio buon padrone, è la verità. Dopo quel tempo ha passati in rassegna tutti i cuochi de' suoi conoscenti.

ERNESTO.

Convengo che la tavola non è la maggiore fra le spese di Targioni.

SERGARDI.

Eh! nè meno il vestiario. Sempre messo in tutta lindura, lo sapete, non si fa mai abiti che a spese de' suoi amici.

ERNESTO.

Ha l'arte di farsi amare.

SERGARDI.

Va bene. Sarà arte di farsi amare. Io la credeva arte di farsi prestare per non restituir mai, che

certo, per chi non ha nulla su questa terra e trova avventori, è un mestiere bellissimo.

ERNESTO.

In somma tu non ami Targioni.

SERGARDI.

Oh! non l'amo davvero. E poichè m'avete tanta bontà, poichè onorate di tanta confidenza il vostro maestro di casa, ardirei pregarvi...

ERNESTO.

Di che cosa?

SERGARDI.

Perdonatemi. Che ve ne sciogliestc.

ERNESTO.

D'un amico...

SERGARDI.

Ma se un amico di tal fatta è più molesto d'un inimico.

ERNESTO.

Non mi è molesto, perchè mi diverte.

SERGARDI.

Credo che due soli divertimenti di questa natura basterebbero a mandarvi in rovina.

ERNESTO.

Eh! che diavolo dici? Persuaditi. Targioni non ha cattivo cuore.

SERGARDI.

Oh! l'avrà anzi buonissimo, ma per se medesimo.

ERNESTO.

Mi dicono che prima di cadere in bassa fortuna parea che il suo patrimonio fosse quello di tutti.

SERGARDI.

E questo è il male, perchè adesso crede che il patrimonio di tutti sia il suo. Chi ha la bella sorte di vivere famigliarmente con lui, non può mai contare su i propri vasellami, sulle suppellettili di casa, perchè si fa tutto prestare, ed è un tal prestare, che il sequestro posto da un creditore è men formidabile.

ERNESTO.

Non voglio ascoltar altro. S'egli viene, fa che m'aspetti.

SERGARDI.

Sareté ubbidito.

VOCE DI TARGIONI.

Vedete s' io sono infelice! Conducetemi tosto dal Barone.

ERNESTO.

Qual voce lamentevole!

SERGARDI.

Par quella del nostro galantuomo.

SCENA II.

Detti, TARGIONI con un abito lacero, rattoppato, e nel più gran disordine.

TARGIONI.

Ah! mio caro amico! non ne posso più.

ERNESTO.

Che ti accadde, Targioni mio?

TARGIONI.

Oh! a quale pericolo mi sono sottratto! Tremo ancora.

ERNESTO.

Parla.

SERGARDI.

(Una favola senz' altro!)

TARGIONI.

A tre ore dopo la mezza notte lasciai la festa di ballo per andare a dormire, e aveva indosso una grossa somma di denari, che nè meno erano miei.

SERGARDI.

(Oh! di ciò, non ne dubito.)

TARGIONI.

Stava per mettere la chiave entro la porta, quando mi affrontarono tre scellerati. Ebbi bel gridare, nessuno accorse. Mi difesi con coraggio, che non mi manca del certo. Ma... uno contro di tre... In somma non potei resistere al loro impeto, e mi stesero a terra semivivo.

Ernesto.

Ricevesti molte ferite?

Sergardi.

(Scommetto nè meno una graffiatura.)

Targioni.

Non tanto gravi ch'io non abbia potuto condurmi fino a te. Ma!... la più terribile delle ferite, è che quegl'indegni m'hanno spogliato di tutto.

Sergardi.

(Io sapea che la ferita andava a finir là.)

Targioni.

Tu vedi in qual arnese a te mi presento.

Sergardi.

(È un travestimento da maschera!)

Targioni.

Ripreso ch'ebbi i sensi, mi trovai spogliato, e questo cencio vicino a me.

Sergardi.

Furono anche ladri caritatevoli: ebbero paura che v'infreddaste.

Ernesto (*a Sergardi*).

Taci.

Targioni.

Così non oso farmi vedere. Gli altri miei abiti sono ad accomodarsi in man del sartore.

Sergardi.

(È naturale!)

Targioni.

Ti sto vicino di casa, e son corso da te.

Ernesto.

Hai fatto bene.

Targioni.

Mi spiace esserti importuno...

Ernesto.

Che dici? Un amico non è mai importuno. E reputerò a mia fortuna il poterti in qualche modo togliere d'imbarazzo.

Targioni.

Credi... fo grande fatica.

SERGARDI.

(Me l' immagino.)

ERNESTO.

Parla.

TARGIONI.

Vorrei dunque pregarti . . .

SERGARDI.

(Ad imprestargli qualche cosa.)

TARGIONI.

Tanto ch' io corra dal sartore . . . uno de' tuoi vestiti . . .

ERNESTO.

Subito. Sergardi, va a farne metter fuori un dei migliori.

TARGIONI.

Basta che sia.

SERGARDI (*sotto voce ad Ernesto*).

È fortuna, che non abbiate moglie. Vi chiederebbe anche quella ad imprestito. (*Sergardi parte.*)

TARGIONI.

Quante obbligazioni ti professo !

ERNESTO.

Scherzi, cred' io. (*Guarda l' orologio*) — (Il tempo passa, e vorrei terminare questi versi) Se mi permetti. Un affare premuroso mi chiama altrove.

TARGIONI.

Fa le cose tue. Tornerò più tardi.

ERNESTO (*distratto*).

E perchè tornare? Altri pensieri ti dà il disastro che hai corso?

TARGIONI.

Ti giuro che ora non è più nulla.

ERNESTO.

Fa a mio modo, corri a riposarti.

TARGIONI.

Non ti disturbare per me. Va, va dove vuoi andare, senza complimenti.

ERNESTO.

Ebbene, senza complimenti. (*Parte.*)

TARGIONI.

Come mi sono portato bene! Che naturalezza nel sostenere la mia parte! Lo credei quasi io stesso d'essere stato assaltato... È peccato veramente ingannare un amico tanto di buon cuore. Ma!.. come si fa? Da un mese in poi ridotto ad un solo soprabito scadentissimo!... Sostenere con quello il fastoso cognome datomi colla vezzosa mia vedova, era impossibile. È vero ch'ella e sua zia mi credono letterato. Ma un cavalier d'Albaspina, ancorchè letterato, non marcia sempre con un solo soprabito. Ah! sì. Gli amici soffrano anche due giorni d'avermi cousufruttuario de' loro beni. Andrò con esse a Parigi, e queste nozze, già la vecchia non desidera nulla di meglio, queste nozze... ripareranno ogni sconcerto. Due giorni... Va benissimo, due giorni. Ma e il sontuoso pranzo a cui le ho invitate quest'oggi! Non ci vorranno meno di venti luigi, e i pasticcieri mi credono omai come i sarti. Fui una bestia a non far più largo capitale delle offerte d'Ernesto. Però... son pochi di che m'ha imprestato denari. Pensiamo a qualch'altro amico. Per bacco! m'accorgo che il credito della mia professione e le corrispondenze vanno calando.

SCENA III.

Detto, SERGARDI e Servo con uno di quei frac-parê coi quali si porta all'uopo la spada.

SERGARDI.

Eccovi l'abito, signore. (*Il Servo parte.*)

TARGIONI (*lo mette*).

Mi sta bene?

SERGARDI.

Se era uno de' miei vestiti, non vi stava bene sicuro.

TARGIONI.

Ma guardate! Par giustamente fatto per me.

SERGARDI.

Non so se giustamente, ma fatto per voi non si può più mettere in dubbio.

TARGIONI.

(Che volpe è costui !) Dov' è il mio cappello ?

SERGARDI (*lo va a prendere*).

Vi servo io . . . Ma . . . è vostro ?

TARGIONI.

Qual domanda ?

SERGARDI.

No. Vi sbagliate, non è vostro. Vi è scritto dentro il nome d' un altro.

TARGIONI.

Oh ! corpo del diavolo ! L' avrò per equivoco cambiato in qualche conversazione.

SERGARDI.

È un equivoco comodissimo per non far mai la spesa di cappelli nuovi.

TARGIONI (*con quel sorriso di chi si ha a male d'una cosa, e non vuol darlo a conoscere*).

Sempre di buon umore il nostro Sergardi. (Che galeotto ! Oh ! sta qui poco lontano il conte Almaviva. È l' unico amico, cui non ho chiesto denaro finora. Proviamo.) Vi saluto, sig. Sergardi.

SERGARDI.

A rivederci, sig Targioni. (*Parte Targioni*) Oh ! sì, a rivederci. Egli tornerà per farsi prestare qualch' altra cosa. Chi non tornerà, è l' abito. Oh ! quello non vede più mai la guardaroba del suo padrone. E considero come gli succedono le cose sempre a seconda. E vanno sì male a tanti onesti operai, che languiscono talora per non ardire di domandare con insistenza il prezzo de' lor sudori. Ci scommetto che se costui s' incontrasse in una vedova ricca, come quella che ha ferito il cuore del sig Barone Ernesto, oh ! la trarrebbe nelle sue reti. E il mio padrone giovane, ricco, amabile non ardisce spiegarsi. Disse pur vero un signore che frequenta qui

spesse volte: *Gli uomini di lettere sono gran bestie.* Oh! ve' il conte di Villanova.

SCENA IV.

SERGARDI, ERCOLE vestito a lutto.

SERGARDI.

Vi fo le mie riverenze.

ERCOLE.

Addio, mio buon Sergardi.

SERGARDI.

Gran tempo che non vi si vede, sig. conte Ercole.

ERCOLE.

Giungo or da Cremona.

SERGARDI.

Anche ieri il mio padrone si dolea della vostra assenza.

ERCOLE.

Al sol vedermi indovinerete che ho fatto un'eredità.

SERGARDI.

Eh! per vero dire il lutto del vestiario e la gioia del volto lo danno ad indovinare.

ERCOLE.

Che vuoi? Ora potrò vivere agiatamente.

SERGARDI.

Mi pare che ci viveyate anche prima.

ERCOLE.

Eh! caro! si trova sempre come spendere i denari.

SERGARDI.

È vero; e me ne dà continue prove il padrone.

ERCOLE.

È in casa?

SERGARDI.

No: è uscito.

ERCOLE.

Sta bene?

SERGARDI.

Grazie a Dio, ottimamente.

ERCOLE.

Compone sempre versi?

SERGARDI.

Sempre. È la sua passion dominante.

ERCOLE.

Ciascuno ha le proprie. Parliamo or delle nostre, caro Sergardi. Madama Lucilla continua a brillare?

SERGARDI.

Continua a dire, come dicea, credo, quindici anni fa, che ha ventiquattro anni.

ERCOLE.

E la modista Silvia, dopo che si è sciolta dall' ultimo marito, quanti divorzi ha fatti?

SERGARDI.

Quattro.

ERCOLE.

Scherzi tu forse?

SERGARDI.

Dico davvero.

ERCOLE.

E Mendoro, quello stupido mercante che n'era invaghito!

SERGARDI.

Ha fatto banca rotta.

ERCOLE.

Cioè fortuna.

SERGARDI.

Almeno è questo il divisamento di chi fallisce.

ERCOLE.

Oh! a proposito di falliti, dammi notizie di Targioni.

SERGARDI.

Eh! ne fa ogni dì delle sue.

ERCOLE.

Frequenta sempre in questa casa?

SERGARDI.

Ah! tacete, signore. Per nostra disgrazia è il più fedele amico che il mio padrone creda d'avere.

ERCOLE.

Costui giurò fedele amicizia anche a me; e lo prova col mantenersi costantemente debitore d'una somma che gli prestai.

SERGARDI.

Vi consiglio starvene ai primi danni.

ERCOLE.

Perchè?

SERGARDI.

Perchè, se lo vedete per chiedergli i vostri denari, trova modo per farsene dare degli altri.

ERCOLE.

Oh! questo poi, dovrei saperlo ancor io... Però non dirgli nulla dell'eredità che ho fatto.

SERGARDI.

Zitto. Odo rumore. È stato qui poc'anzi, ma il cuor mi dice che dee far ritorno.

ERCOLE.

Vagli incontro, e se foss'egli, ti prego non lasciarlo entrare.

SERGARDI.

Vado, e se sarà Targioni, non dubitate che non mi studii a liberarne voi e me. (*Parte.*)

ERCOLE.

Se mi vedesse con quest'abito di lutto, si farebbe ad interrogarmi...

VOCE DI SERGARDI.

È uscito.

VOCE DI TARGIONI.

Non importa; lo aspetterò. Vuoi che resti in sala?

ERCOLE.

Ah! è la voce del galantuomo.

VOCE DI SERGARDI.

Vi dico che non pranza in casa.

ERCOLE.

Questa porta è chiusa. Se sapessi dove nascondermi.

VOCE DI TARGIONI.

Se mi ha detto in chiari termini, che ritorna, ed ha bisogno di me.

ERCOLE.

Il tempo stringe. Come diavolo è qui questo cencio? (*Osservando l' abito spogliato da Targioni*) Forse è l' abito che Sergardi mette la mattina prima che s' alzi il padrone.

VOCE DI TARGIONI.

In somma voglio aspettarlo nella sua stanza.

ERCOLE.

Eh! non v'è rimedio. Oh! per bacco! quell' abito opportuno (*Si leva il proprio abito e mette l' altro*). È vero che costui è scaltro. Ma s' anche non credesse vera tutta la miseria annunziata da questo abbigliamento, vestito così, non avrò la fisonomia d' uomo che presti gratuitamente.

VOCE DI SERGARDI.

Poi vedrete che non tornerà. È inutile.

VOCE DI TARGIONI.

O inutile, o utile, voglio entrare, o mi farò render conto dell' ingiuria dal vostro padrone.

ERCOLE.

Ho fatto bene. Eccolo.

SCENA V.

ERCOLE, TARGIONI.

TARGIONI.

(Questo malandrino mi detesta a morte. Bisogna assolutamente ch' io veda il Barone. Se non trovo tosto chi mi dia i venti luigi, sono precipitato.) Chi vedo? Il conte Ercole di Villanova.

ERCOLE (*con aria mesta*).

Vedete il povero Villanova.

TARGIONI.

Che cosa dite?

ERCOLE.

Che dico? quest' abito dice abbastanza per me, ch' io son un infelice. Ho perduto quant' io m' avea. Son rovinato.

TARGIONI.

(Ma!... non è l'abito che mi feci prestare per il mio travestimento?)

ERCOLE.

Ah! mio caro Targioni, in questo secolo gli uomini sono tutti cattivi. Onore e amicizia... I veri amici si hanno per pazzi, gli uomini onesti siccome stolidi. I vostri occhi fissi nel contemplarmi manifestano abbastanza qual sia la sorpresa che in voi ho destata.

TARGIONI.

(Oh! è quello senz' altro.) — (*Sempre guardandogli l'abito.*)

ERCOLE.

Dall' abito ch' io porto v'accorgerete che la miseria è sorella della virtù. Se fossi un birbante, andrei vestito assai meglio.

TARGIONI (*dà in uno scoppio di riso*).

A maraviglia, a maraviglia!

ERCOLE.

Che vedo? Le mie sventure vi movono al riso?

TARGIONI.

Scusatemi, ma si riderebbe per meno.

ERCOLE.

(Ch'egli abbia già indovinato il mio artifizio!) Come! voi avete cuore di ridere, voi che tolsi da un brutto passo coll' aprirvi la mia borsa?

TARGIONI.

(Che maestria di scena!)

ERCOLE.

(Non mi crede sicuramente. Pur si continui.) A quanto mostra il vostro abito, voi siete ora in grado di soccorrermi. Io non ho mancato di farlo in altri tempi; e vi volea questo colmo di mie sciagure perchè osassi di rammentarvelo. Se poteste... io sono affatto sfornito di denari.

TARGIONI.

Tu vuoi denari da me?

ERCOLE.

Sì. Ve ne prego. (*Targioni ride più forte*) E continuate a ridere ancora?

TARGIONI.

(Lo stratagemma è bello.)

ERCOLE.

Per movervi a compassione date un'occhiata soltanto a questo lacero mio vestito.

TARGIONI (*sempre ridendo*).

Eh! quel vestito, lo conosco prima di te.

ERCOLE.

Voi! Come è possibile?

TARGIONI.

È possibile, perchè è mio, e se non lo credi, guarda nella saccoccia a mano sinistra, e troverai un grosso pacco di conti mandatimi dai sarti, dai pasticcieri, dai calzolai . . .

ERCOLE (*leva dalla saccoccia le carte indicategli da Targioni, e si mette a ridere egli pure*).

Per bacco! che raccolta completa!

TARGIONI.

Forse trovasti il vestito su quella sedia.

ERCOLE.

Effettivamente. Oh! in fede mia, il caso è bizzarro. Non mi maraviglio più se m' era venuta la malattia di chieder denari. Via, via, questo contagioso vestito. (*Torna a rimettere il suo abito.*)

TARGIONI.

L' idea è stata spiritosa.

ERCOLE.

(Se potessi andarmene!)

TARGIONI.

Fermati. Dove vai?

ERCOLE.

Un affar di premura . . .

TARGIONI.

Ti prego un istante . . .

ERCOLE.

(Credeva essermene sciolto.)

TARGIONI.

Ti par ben fatto l'abbandonare così un amico che rivedi dopo un anno di lontananza?

ERCOLE.

(E soprattutto un debitore!)

TARGIONI.

Dimmi sinceramente. Qual partito volevi tu ritrarre da questa commedia?

ERCOLE.

Ridere, e vedere se così travestito m'avresti riconosciuto.

TARGIONI.

Diavolo! E posso io mai dimenticar la fisonomia dell'uom generoso che mi fece padrone del suo cuore e de' suoi denari, e ciò nei momenti i più crudeli per me. Or la mia sorte sta per cambiarsi, e spero fra poco non avrò più motivo d'esserti importuno.

ERCOLE.

È assai ben fatto, perchè non ho più nulla da darti.

TARGIONI (*gli stringe la mano*).

La tua amicizia! ecco il sol bene ch'io mi desideri.

ERCOLE.

(Non tanto.)

TARGIONI.

Sappi, diletto amico, che mi marito a giorni.

ERCOLE.

Davvero?

TARGIONI.

Mi si è offerto un partito che mi metterà in grado di pagare quanto ti devo. Una vedova!..

ERCOLE.

Ricca?

TARGIONI.

Infinitamente.

ERCOLE.

L'età?

TARGIONI.

Vent' anni.

ERCOLE.

Che mi narri? Bella?

TARGIONI.

Un angelo. E poi vieni a pranzo con me domani, e la vedrai. Ho ordinato uno squisito banchetto, ch' ella non voleva accettare, perchè è modesta siccome bella. Ma per farla acconsentire ho invitate altre signore giovani di sua conoscenza. Una fra queste è avvenente, direi quasi, come la mia promessa sposa.

ERCOLE.

Accetto con piacere il tuo invito.

TARGIONI.

(Prendiamolo dal suo lato debole.) Me ne dai parola?

ERCOLE.

Sì. Tu dici che vi è quest'altra giovane... Ma... avrà seco il suo amante.

TARGIONI.

No. È partito per un lungo viaggio. Ella in questo momento è scioltissima.

ERCOLE.

Ed è essa pure sì amabile?

TARGIONI.

Oh! t' assicuro. Bei colori, fisonomia insinuante, corpo ben fatto, nobile portamento. Amabile, se parla, se ride, se danza!...

ERCOLE.

Amico, tu mi rapisci l' anima col solo descrivere il passatempo che mi prepari.

TARGIONI.

Vuoi tu farlo più bello?

ERCOLE.

Come sarebbe a dire?

TARGIONI.

Prestami venti luigi.

ERCOLE.

Venti luigi!

Targioni.

Il ballo non è la tua passione?

Ercole (*confuso*).

Sì veramente.

Targioni.

Ebbene, dopo il pranzo si ballerà. Non m'importa fare questa spesa di più per le tue contentezze. Col ballo si va men per le lunghe ad ottenere il cuore della persona che si ama. (*Ercole mostra d' entrare nelle idee di Targioni*) — (I venti luigi s'avviano.) Già tu t'innamori subito della bella giovinetta che io sto per farti conoscere. Quando ciascuno dei convitati si mette a danzare colla sua amica, tu pure, che non hai pari alla danza fra gli eleganti di questa città, inviti ad un valz la tua novella conquista. (*Ercole mostra compiacenza*) — (I venti luigi s'accostano.) Vedrai che la cede solo a te nel muovere con leggiadria quel piccolo piede fatto dalle Grazie. Ah! quando per necessità di ballo l'avrai fra le braccia!.. Oh! in quel momento, anche nelle più modeste la ritrosia cede luogo. (*S'accorge che Ercole è rapito da questa descrizione*) Dammi dunque i venti luigi.

Ercole.

Sì, sì, quello che vuoi. Queste sono cinque doppie di Genova.

Targioni.

Ah! mio caro amico! Tu passerai bene la tua giornata. Io mi farò sempre più onore agli occhi della mia sposa, e non ti saprò mai rendere il servigio che mi prestasti.

Ercole.

(Eh! questo è quel che prevedo.)

SCENA VI.

Detti, ed Ernesto che legge uno scritto.

Ernesto (*parlando da se, ma in modo d'essere udito*).

No. La prima dichiarazione andava più al cuore. Questi versi mostrano meglio il poeta, ma i primi erano d'un amante.

Targioni.

Due dichiarazioni!

Ercole.

Il nostro amico Ernesto senza dubbio è innamorato.

Ernesto.

(Ah imprudente che fui?)

Ercole.

Non saluti gli amici?

Ernesto.

Ah! sei tu, mio caro Villanova

Ercole.

Abbracciami.

Ernesto.

Di tutto cuore. (Mi sarei tradito da me medesimo?) Hai tu fatto buon viaggio?

Ercole.

Ottimo. E tu per quando hai destinato il giorno delle tue nozze?

Ernesto (*volendo cambiare discorso*).

Dammi le notizie del tuo ritorno.

Ercole.

Dimmi tu qual è l'oggetto del tuo amore?

Ernesto (*ridendo*).

Bisognerebbe che lo sapessi io medesimo.

Targioni.

Ma, caro amico! le osservazioni che facevi nel legger quei versi!..

ERNESTO.

Erano scritti per un amico, ed io me ne prendeva pensiere, come se fossi stato l' amante medesimo.

TARGIONI.

Fammi un piacere. Giacchè componesti due dichiarazioni amorose in versi, cedi a me quella che ti piace meno. Mi potrà essere utile.

ERCOLE.

Anche i versi! Ma tu hai la frenesia di farti imprestar tutto.

TARGIONI.

Oh! non è raro trovare chi si faccia imprestare lo spirito. Quanti autori hanno ottenuto celebrità per via di prestanze. Dammeli.

ERNESTO.

Sia come vuoi. Però abbi cura di non nominarmene autore.

TARGIONI.

Guarda! Li dirò miei, benchè quest' inganno ripugni al mio animo delicato. Ma facendo ciò per lo studio di compiacerti, non ne arrossisco. Addio. (*Parte.*)

ERCOLE.

Scommetto che li manda alla sua futura sposa.

ERNESTO.

Che dici? Alla sua futura sposa?

ERCOLE.

Si marita. Non lo sapevi?

ERNESTO.

No in verità.

ERCOLE.

Povera vedovella! qual peccato hai tu mai da purgare!

ERNESTO.

Una vedova?

ERCOLE.

Sì, di circa vent' anni.

ERNESTO.

Di vent' anni?

Ercole.

Ed anche bella.

Ernesto.

Bella! il suo nome?

Ercole.

Non me l' ha detto. Lo saprò domani che m' ha invitato a pranzare con lei. La combinazione più leggiadra in un tal matrimonio, si è che porterà fortuna ad esso, ai suoi amici, alle famiglie che Targioni metteva a contribuzione, ai suoi creditori, in somma a tutti, fuorchè a sua moglie. — Oh! t' avverto che oggi devi desinare con me. Giunto questa mattina, voglio che la mia sera sia tutta consacrata al migliore fra' miei amici.

Ernesto (*dandogli poco retta*).

(Giovane, bella e vedova!)

SCENA VII.

Detti e Sergardi.

Sergardi.

È bene che siate giunto. (*Dà un biglietto ad Ernesto, e gli parla sotto voce*) Lauretta, la cameriera della vedova...

Ernesto (*sotto voce a Sergardi*).

Parla piano.

Ercole.

(Egli ha affari segreti. Lasciamolo.) Amico, attendi ai tuoi affari, ti verrò a prendere all' ora del pranzo.

Ernesto.

T' aspetto.

Ercole.

Addio, senza ceremonie. (*Parte.*)

Ernesto.

Questa lettera è scritta dalla mia bella vedovina. Leggiamola. Non perdiamo tempo. (*Legge*) Oh Cielo! devo crederlo ai miei occhi? Ah! Sergardi!

SERGARDI.

Potete dirmi, o signore, il motivo di tanta contentezza?

ERNESTO.

La cara, l'adorabile Ortensia di Ramburg sarà fra pochi istanti in mia casa.

SERGARDI.

Sì, davvero? Padrone! spero che questa volta almeno romperete il vostro silenzio.

ERNESTO.

Ma che cosa sto io a far qui? Il mio dovere è d'andarle incontro.

SCENA VIII.

Detti, GIULIA ed ORTENSIA.

GIULIA.

Dove correte, conte Ernesto?

ERNESTO (*tutto confuso*).

Ah! Voi pure, donna Giulia... Madama di Ramburg!.. (Quale incanto ai miei occhi!) Una sedia... (È così: non son capace di parlarle.)

SERGARDI (*all'orecchio di Ernesto*).

Su via, richiamate il vostro spirito. Non è ora questa d'imbarazzarsi. (Ho bel dire; ma per questo gener d'affari mi resta collegiale in eterno!) (*Parte dopo aver date sedie a tutti.*)

ORTENSIA.

Barone Ernesto, vi avrà fatto stupore la mia lettera e questa visita; ma troppo urgente è per me il ricorrere ai vostri consigli, alla vostra amicizia.

ERNESTO.

Oh Dio! dite...

GIULIA.

A parte i ceremoniali, e veniamo alla sostanza delle cose. Io debbo parteciparvi che mia nipote, dopo una noiosa vedovanza di due anni, è in procinto di stringere altri nodi.

Ernesto (*preso da maraviglia*).

Che ascolto? Sarebb' egli possibile?

Giulia.

Possibilissimo. Vi prego a considerare, barone Ernesto, che una donna non è obbligata a star vedova tutto il tempo della sua vita.

Ernesto.

(Gran Dio! qual colpo di fulmine!)

Ortensia.

(Tacerà egli ancora?)

Ernesto.

Madama di Ramburg!..

Ortensia.

Che volete, mio caro Gorani? Ho pensato alle circostanze in cui si trova una vedova. Convengo che fra tutti gli stati, la vedovanza è quello in cui la donna gode di maggior libertà, perchè il pregiudizio ha perduto il suo imperio sopra di lei. Ma che? invece del pregiudizio la tiranneggiano la critica e la malignità, che prendono a perseguitare soprattutto le vedove. Siamo noi modeste come si dee? ci dicono dissimulate. Vogliam valerci dei nostri diritti? teste sventate. In somma si dà interpretazione sinistra ad ogni nostro gesto, ad ogni passo, ad ogni parola. Converrebbe, per disarmare la malvagità, ritirarsi in un eremo. Non sono altri, o Barone, i motivi che m'inducono a rimaritarmi.

Giulia.

Barone Ernesto, mia nipote non vi dice tutto. Un amabile personaggio...

Ortensia.

Zia!

Giulia.

Osservate come arrossisce.

Ernesto.

Lo vedo. (Ah maledetta mia timidità! Sergardi ha ragione.)

Ortensia.

Ma il motivo che qui ci conduce, non è di lodare il mio pretendente, bensì di conoscerlo meglio.

GIULIA.

Egli è ricco, di nobilissima condizione, di un' indole gioviale...

ORTENSIA.

Queste sole cose non bastano a giudicare d' un uomo; ed io ho d' uopo di migliori schiarimenti dal barone Ernesto.

ERNESTO.

Da me?

ORTENSIA.

Sì, Barone, io vi stimo, siete incapace di mentire, conoscete la persona; e quanto sarete per dirmi intorno ad essa, deciderà del mio destino.

ERNESTO.

(Oh Dio! devo pronunciare sul mio rivale! Pur sarò giusto.) Come si nomina?

ORTENSIA.

Il Cavalier d'Albaspina.

ERNESTO.

D' Albaspina!

GIULIA.

Qual difficoltà?

ERNESTO.

(Ah infelice!) Eh!.. nessuna difficoltà... Ma... non avendolo mai veduto in casa vostra...

GIULIA.

Che importa questo?

ORTENSIA.

Degnatevi dirci le cose con tutta franchezza, e solamente la verità.

ERNESTO.

Se da me volete la verità, le virtù ch' ei possede, lo fanno degno della vostra mano.

GIULIA.

Quando è così, nipote, concluderemo subito. Oh! l'aveva ben detto io, e me ne intendo in tai cose. Questo personaggio è pieno d' ingegno, di sapienza, fa bellissimi versi...

ERNESTO.

Versi! Mi giunge nuovo.

GIULIA.

E se ne volete la prova, eccovi questi, che inviò poc'anzi ad Ortensia. Si può mostrar meglio e tenerezza ed abilità in un medesimo tempo? (*Porge lo scritto ad Ernesto.*)

ORTENSIA.

(Ah! perchè non ne fu Ernesto l'autore?)

ERNESTO.

(E dovrò anche lodarne i versi! Che vedo? sono quelli che composi io poco fa!)

GIULIA.

Ebbene, che ne dite, non sono belli?

ERNESTO.

Non mi conviene proferire giudizio.

GIULIA (*con qualche irritazione*).

Perchè, di grazia?

ERNESTO.

(Come può essere?)

GIULIA.

Voi mi parete distratto.

ERNESTO.

(Che Targioni gli abbia dati ad Albaspina!)

ORTENSIA.

Barone, mi sembrate turbato.

ERNESTO (*non assai sotto voce per non essere inteso*).

O avrebbe preso un finto nome?

GIULIA.

Finto nome! Che dite voi?

ERNESTO (*come sopra*).

(Ah! s'egli avesse òsato!.. Ma no, non so crederlo capace di tanta indegnità.)

GIULIA.

(Vaneggia egli?)

ERNESTO (*come sopra*).

(Questo però sembra il suo carattere.)

ORTENSIA.

Quai sospetti avete, Barone? Voi mi spaventate.

Ernesto.

Ho ragione di temere per voi, o madama. E poichè vi fidate di me, vi consiglio a non affrettar nulla. L'affare è assai torbido, a quanto mi sembra.

Giulia.

Che cosa parlate voi di torbido?

Ernesto.

Questo signor d'Albaspina m'è fortemente sospetto.

Giulia.

Se ne facevate gli elogi un momento fa. Mi sorprende assai più questa improvvisa vostra mutazione.

Ernesto.

Ella non è senza fondamento, donna Giulia, vel giuro.

Ortensia.

Oh sì. Ne deste più d'una prova di sincera amicizia. In quanto a me, credete pure, che seguirò sempre i vostri consigli.

Giulia.

(Ed io credo ora che l'invidia lo faccia parlare.)

Ernesto.

(Mi è d'uopo diciferare l'enigma di questi versi.) Possa la vostra felicità essere il frutto di quegli schiarimenti che ora è mio debito di cercare!

Ortensia.

Oh! come vi sarò grata di tante sollecitudini!

Ernesto.

Eh! madama, nell'adoprarmi per voi, siatene certa, m'adopro per me medesimo.

Giulia.

(Sono pentita d'essermi volta a lui.) Nipote, passa l'ora per quella visita. (*Si alzano.*)

Ernesto.

Madama di Ramburg, se intanto vedeste Albaspina, accoglietelo come siete usa, e non manifestate nessun sospetto, nè d'avermi parlato. Questa sera verrò a visitarvi, e spero avrò dilucidato ogni cosa.

GIULIA.

Tai vostri modi di dire, o signore, mi cagionano grande maraviglia. Forse avrete le vostre ragioni. Ma se vi portano a sospettar d'Albaspina, prendeste del certo un abbaglio, perchè, quanto a me, io non m'inganno giammai. (*Le donne partono.*)

ERNESTO.

Oh sì. Voglio comprendere questo mistero. O ella è adorata dal cavalier d'Albaspina, o ingannata da Targioni. Contro quello dei due che ha abusato de' miei versi, debbo prendermi soddisfazione... Tutto sta ora a conoscere qual è!.. Ho trovato il modo.

SCENA IX.

SERGARDI, ERNESTO.

ERNESTO.

Sedi là.

SERGARDI.

Io, signore?

ERNESTO.

Sì, ti dico. Tieni questa penna.

SERGARDI.

Io?

ERNESTO.

Tu.

SERGARDI.

(Che delirio lo ha preso?)

ERNESTO.

Scrivi.

SERGARDI.

(Oh bella!)

ERNESTO (*detta*).

« Signore. Io sarò fra due ore a Loreto »...

SERGARDI.

Oh! Dio, voi mi spaventate. Che razza di lettera! No, no: vi amo troppo per non volere scrivere queste cose.

ERNESTO.

Scrivi, ti dico.

SERGARDI.

Ma . . .

ERNESTO.

Scrivi, giuro al Cielo. — « Colà vi aspetto, e « vi lascio la scelta dell'armi. Io vi spiegherò sul « campo di battaglia i motivi della disfida ».

SERGARDI.

Signore, m'immagino che quanto alla sottoscrizione, vorrete farla voi.

ERNESTO.

Io no.

SERGARDI.

Ma nè men io.

ERNESTO.

Piega e suggella.

SERGARDI.

È fatto.

ERNESTO.

La soprascritta. (*Detta*) « Al sig. Targioni . . . »

SERGARDI.

Oh bella!

ERNESTO.

Scrivi. (*Detta*) « ovvero » . . .

SERGARDI.

Come? ovvero?

ERNESTO.

Scrivi, maladettissimo. (*Detta*) « Ovvero al sig. Cavalier d'Albaspina ».

SERGARDI.

Il promesso sposo di madama di Ramburg.

ERNESTO.

Che sai tu?

SERGARDI.

Me lo disse poc'anzi Lauretta! Ma . . . agl'indizi che mi diede su questo promesso! .. Ah! adesso intendo l'*ovvero* della soprascritta. Padrone! in un lampo ho indovinato tutto il segreto.

ERNESTO.

E credi tu, che Targioni sia? . .

SERGARDI.

Oh! non ne dubito più. È egli che si è preso ad imprestito, senza domandarlo, il cognome d'Albaspina.

ERNESTO.

Sarà forse così. Basta. Corri, senza perder tempo, alla casa di Targioni con questo biglietto . . .

VOCE DI TARGIONI.

Ora lo so che è in casa.

SERGARDI.

Oh! l'amico è qui fuori.

ERNESTO.

Vieni meco nell'altra stanza, e saprai come tu debba regolarti.

SCENA X.

TARGIONI.

Dov'è andato? Conosco il palazzo. Di qui non può uscire senza che io lo veda. Non mi neghera per oggi la sua vicina casa di campagna. Sarebbe una difformità il dare un pranzo magnifico in luogo che non lo fosse altrettanto. Ma... per condurre quelle dame in campagna non conviene ch'io permetta loro il valersi de' propri cavalli . . . dovrò domandare anche questi al Barone? Ah! Chiedere poi tante cose nello spazio di poche ore! . . Mi viene un altro pensiere. Sergardi disse che pranza fuori di casa . . .

SCENA XI.

TARGIONI e SERGARDI.

SERGARDI.

Ah! siete voi, sig. Targioni!

TARGIONI.

Sergardi, dov'è il Barone?

SERGARDI.

Nella sua stanza da letto. Si sente poco bene.

TARGIONI.

Oh! diamine, che cos' ha?

SERGARDI.

L' emicrania lo tormenta.

TARGIONI.

Dunque desina in casa.

SERGARDI.

No. Ha impegno di tal natura, che si vuole far forza di non mancarvi.

TARGIONI.

(Va bene.) Se dunque non pranza in casa, potrebbe!..

SERGARDI.

Che cosa potrebbe?..

TARGIONI.

Compiacermi... in cosa... se volete... di poco momento.

SERGARDI.

Di grazia, questa cosa di poco momento sarebbe mai prestarvi la sua terraglia o la sua argenteria?

TARGIONI (*con qualche dispetto*).

Nè l'uno nè l'altro, sig. Sergardi.

SERGARDI.

Eh! sarà qualch' altra minuzia di questo genere.

TARGIONI.

(Se rimane costui, non si fa niente di bene.) Ditemi, partito il Barone, voi vi tratterrete qui?

SERGARDI.

(Sta a vedere che vuol desinare meco. Diciamo di no.)

TARGIONI.

Non mi rispondete?

SERGARDI.

Perchè colla vostra interrogazione m' avete fatto tornare a mente, ch' entro oggi debbo essere a Melegnano per una commissione datami dal padrone.

TARGIONI.

(Meglio!)

SERGARDI.

Oh! che non mi dimentichi un'altra cosa che riguarda appunto voi.

TARGIONI.

Me?

SERGARDI.

Sì: è stato qui un giovane che avea grande premura di parlare col cavaliere d'Albaspina.

TARGIONI (*sorpreso*).

Ebbene?

SERGARDI.

Non sapea dove trovarlo, ed essendogli noto che siete suo intrinseco amico, ha lasciato questo biglietto, perchè vi sia consegnato, con facoltà di leggerlo, come vedrete dalla soprascritta.

TARGIONI.

(Che sarà?) Ho capito, va bene. (*Confuso assai.*)

SERGARDI.

Se mi permettete, torno dal padrone. (*Entra là d'onde uscì.*)

TARGIONI.

Che intrico sarà? Io non ho questa cotanto stretta amicizia col cavalier d'Albaspina. Senz'altro, chi mi scrive, sa che fo uso d'entrambi i cognomi, e vuol prendersi giuoco di me. Par ch'io non abbia nè men coraggio d'aprire la lettera. Eppure, bisogna chiarirsi. Vediamo. (*Legge*) Oh diavolo! altro che giuoco! Un cartello in tutte le forme!.. Fosse mai lo stesso Albaspina? O un mio rivale?.. Un mio rivale no. Avrebbe nello stesso tempo scoperto il mio artifizio ad Ortensia. Ma ne vengo ora. Egual cortesia nella giovane. La zia officiosa al solito! In somma, come si fa? Fra due ore ho un invito per battermi, fra due ore devo dare questo pranzo ad Ortensia. Se manco al primo impegno, oltre al passar per vigliacco, non saprò chi sia il mio nemico, nè come riparare perchè il fatto non giunga a cognizione della mia vedova. Se manco all'altro, farò

con essa una cattiva figura d' altro genere. Rischio di perderla da tutte le parti!.. Oh che brutto imbroglio! Ecco il Barone Ernesto. Gli si nasconda la mia confusione.

SCENA XII.

Targioni, Ernesto, Sergardi.

Targioni.

Stai dunque meglio?

Ernesto.

Sì, un poco meglio.

Targioni.

Sergardi m' ha detto che vai a pranzar fuori.

Ernesto.

Certamente; in compagnia del conte di Villanova.

Targioni.

Mio dolce amico! potresti tu fino a sera prestarmi?..

Ernesto.

Che cosa?

Targioni.

Il tuo appartamento.

Ernesto.

Il mio appartamento!

Sergardi.

(Il suo appartamento!)

Targioni.

Sono corso nell' impegno di dare pranzo ad una amabile signora, e vado a levarla fra due ore dalla sua abitazione.

Ernesto.

(Ah! non v' è più da dubitare.)

Targioni.

Ma condurla a casa mia! Tu vedi, io abito al quarto piano. Adorna di virtù e di grazie!.. Le virtù e le grazie al quarto piano!

SERGARDI.

Si vede tante volte il primo piano occupato dalla sciocchezza.

TARGIONI.

Poi da questa persona può dipendere il buon esito di certo mio divisamento... Permettimi sol per quest' oggi l' innocente menzogna di dire che questo appartamento m' appartiene di proprietà.

ERNESTO.

(Si condiscenda alla sua domanda per confonfonderlo meglio.) Ebbene, ti cedo per oggi l' appartamento.

SERGARDI.

(Fortuna che non può portar con se le muraglie!)

ERNESTO.

Darò gli ordini, perchè nel resto della giornata tu sia riguardato padrone della mia casa.

TARGIONI.

Oh! quanta è la mia gratitudine, mio caro Gorani!

ERNESTO.

Si può far di meno?

TARGIONI.

Ma! soavissimo amico! non ho anche finito d' importunarti.

SERGARDI.

(Questa fine però non dovrebb' esser lontana.)

ERNESTO.

Parla.

TARGIONI.

Mi accade uno sgraziatissimo contrattempo.

ERNESTO.

Ed è?

TARGIONI.

Sono impegnato in un affare d' onore.

SERGARDI (*sotto voce ad Ernesto*).

Siamo al punto.

ERNESTO (*fingendo sorpresa*).

Oh!

TARGIONI.

E a dirtela, mi trovo imbarazzato.

SERGARDI.

(Scommetto che vuol battersi in via di prestanza.)

TARGIONI.

L' ora del duello combina con quella del pranzo. Non mi posso dividere in due.

SERGARDI.

(Andrebbe benissimo! Egli a tavola, il padrone a battersi per quel bel soggetto.)

TARGIONI.

In somma chiedo il tuo consiglio.

ERNESTO.

Io penso che l' amore tace quando l' onore comanda.

TARGIONI.

Eh!.. penso così ancor io... ma... questi due impegni son tanto opposti fra loro. L' uno promette gioia, l' altro mestizia...

ERNESTO.

Vergognati. È Targioni che parla in tal modo? Mi fai orrore.

TARGIONI.

Ma tu eccedi.

ERNESTO.

Non eccedo. Son delicato.

TARGIONI.

Son delicato ancor io.

SERGARDI.

(Si vede.)

TARGIONI.

Eh! non pensar già ch' io abbia ricusato la disfida. Dico che è cosa molto incomoda un duello, quando uno sta per mettersi a tavola colla giovane ch' egli adora.

ERNESTO.

(Scellerato!) Oh! incomoda fino che vuoi. Ma se il tuo avversario fosse ad udire i propositi che tieni, avrebbe gran ragione di tacciarti qual vile.

TARGIONI.

Io vile!

ERNESTO.
Fa dunque ciò che l'onor ti comanda.
TARGIONI.
Ebbene, lo farò.
SERGARDI.
(Se lo fa, mi lascio tagliare il collo.)
TARGIONI.
Ma mi occorre un patrino. Mi negherai tu d'esserlo?
ERNESTO.
No, scusami, non posso.
TARGIONI
Perchè? ti prego...
ERNESTO.
Gli affari che ho da trattare in quell'ora, non ammettono indugi. Prego te, non costringermi a ripetere una negativa.
TARGIONI.
Andrò dunque solo.
ERNESTO.
Sì, è meglio.
TARGIONI (*s' avvia*).
(Fingerò d'andare). (*Poi torna.*) Ma vi è ancora un'altra difficoltà.
ERNESTO.
Ascoltiamola.
TARGIONI.
Non ho spada. Se tu potessi!..
ERNESTO.
Ho capito. Sergardi, va a prenderne una delle mie.
SERGARDI.
(Non si batterà, e guadagnerà una spada.)
(*Parte.*)
TARGIONI.
Oh! quanti favori mi hai compartiti in questa giornata!
ERNESTO.
Che spero non ancora compita.

TARGIONI.

Di modo che se torno trionfante dalla pugna, posso far conto sul tuo appartamento ?

ERNESTO.

Non se ne parla nè meno.

TARGIONI.

E qui, tua mercè, unirò gli allori della vittoria ai mirti dell' amore.

ERNESTO.

Te ne anticipo le mie congratulazioni. (*Torna Sergardi.*)

SERGARDI.

Eccovi la spada.

TARGIONI (*comicamente patetico*).

Addio, Ernesto! Abbraccia il tuo amico.

ERNESTO.

Oh! spero che ci torneremo a vedere. (*Targioni parte*) E più presto che non tel credi.

SERGARDI.

È un gran male che non si possa passare da una mano all' altra anche il coraggio. Quel galantuomo che ne ha tanto bisogno, ne prenderebbe ad imprestito.

ERNESTO.

Conviene prima ch'io vada in traccia di Villanova.

SERGARDI.

Non avete d' uopo di far molto viaggio.

SCENA XIII.

Detti, ERCOLE.

ERCOLE.

Ho incontrato Targioni chea mezza scala si aggiustava al fianco la spada. Poc' anzi non l' avea. Si è fatto prestare anche questa?

ERNESTO.

Sì, da me.

ERCOLE (*dando importanza ridicola alla cosa*).

Deve andare a Corte?

ERNESTO.

No. Va a battersi.

ERCOLE.

Ah!

ERNESTO.

Sì. E non indovineresti con chi.

ERCOLE.

Non saprei.

ERNESTO.

Con me.

ERCOLE.

Oh! bella!

SERGARDI.

E noi gli somministriamo le armi.

ERCOLE.

Non capisco nulla. Io ti credeva suo amico.

ERNESTO.

Lo fui di troppo, finchè lo credei solamente uno spensierato, talvolta importuno agli amici. Ma chi prende ad imprestito l' altrui nome, confessa da se medesimo di portarne uno che è obbrobrioso, e si fa indegno della stima di tutti.

ERCOLE.

Non si chiama veramente Targioni?

ERNESTO.

Eh! l' impostura non è volta contro di noi; ma contro una cara, un' angelica creatura...

ERCOLE.

Ah! la vedova ch' egli deve sposare?

ERNESTO.

Lo volea quell' indegno!

ERCOLE.

Ho capito. Costui è il tuo rivale. E mi negavi d' essere preso da una passione amorosa! Ma ascoltami. Tu hai credito di bravo spadaccino, egli di poltrone. Se oggi, come non v' ha dubbio, lo vinci,

domani posso a buon diritto fare i convenevoli del pranzo ch' egli dà a questa signora...

ERNESTO.

Domani! Oggi.

ERCOLE.

Chi te l'ha detto?

ERNESTO.

Targioni in persona.

ERCOLE.

Oh! povere le mie cinque doppie di Genova!

ERNESTO.

Ah! gli desti cinque doppie di Genova? A queste per tua quiete non pensar più.

ERCOLE.

Che non ci pensi più! Le ho date per divertirmi, e non voglio in questa parte almeno rimanere burlato. Se il pranzo è oggi, m' inviterò senza preamboli da me medesimo.

ERNESTO.

Sei già a buon porto.

ERCOLE.

Perchè?

ERNESTO.

Perchè darà il pranzo in questo istesso appartamento.

ERCOLE.

Mi burli? Tu presti la casa al tuo rivale?

ERNESTO.

Sicuramente, e la virtuosa persona ch' egli ardì ingannare, saprà ben tosto... Sergardi, un' altra spada.

SERGARDI.

Ma!..

ERNESTO.

Un' altra spada. (*Sergardi parte*) Cammin facendo, ti racconterò il tutto. Vedremo come queste spregevole impigliatore si trae d' imbarazzo. La scena non vuol essere cattiva, e ne riserbo a te pure una parte. (*Torna Sergardi colla spada.*)

ERCOLE.

Che accetto di buon cuore. Tor d'inganno una donna che dici stimabile, servir l'amicizia, punir l'impostura in un medesimo tempo, son troppo belle imprese, perchè io non ami parteciparne. (*Partono.*)

SERGARDI.

E pure non posso starmi dal temere pel mio buon padrone... Eh pazzie! Chi è capace di basse azioni come il nostro usufruttuario in comune, non può essere valoroso. Temo piuttosto che lo aspettino un pezzo. Già confesso che non sono molto coraggioso nè men io, benchè mi pregi d'essere onorato. Cioè... non son coraggioso?.. non sarei così prodigo del mio sangue per amor delle belle. Il cuore... finchè lo vogliono. Ma!.. il sangue!.. non è gran cosa in se. Pure se lo perdo, non san che farsi nè men del mio cuore. — Uh! Uh! quanto fracasso. — Portano il pranzo di Targioni. (*Va verso il laterale.*)

UNA VOCE.

Tutta roba ordinata dal sig. cavaliere d'Albaspina.

SERGARDI.

Lo so. Mettete ogni cosa su quella tavola.

VOCE.

E gli arrosti, i vol-au-vent?

SERGARDI.

A terra vicino al fuoco. Che finezza di selvaggiume.

VOCE.

E i vini, i liquori?

SERGARDI.

In quell'armadio che è aperto. — Martinica! oh voglio che ne tocchi anche a me. — È tutto lì?

VOCE.

Tutto.

SERGARDI.

Andate dunque.

VOCE.

Chi dà la mancia al garzone?

SERGARDI.

(Non io del certo). Ma il pranzo è pagato?

VOCE.

No finora.

SERGARDI.

(Questo finora sarà un'immagine dell'eternità.) Ah! bene, dunque chi pagherà il pranzo, ricompenserà anche il garzone.

VOCE.

Va ottimamente.

SERGARDI.

Penso chi sia quel matto che fa tuttavia credito a Targioni! — Ah! si è dato per il cavalier d'Albaspina. Bisogna però, che sia un pasticciere molto di fresca data, se non conosce in volto quell' avventore tanto rinomato. Dove sarà egli presentemente? Che si fosse veramente portato sul campo della disfida! — Oh! (L' ho detto che non andava.)

SCENA XIV.

TARGIONI, GIULIA, ORTENSIA, SERGARDI che sulle prime si fa addietro, sicchè le signore lo vedono più tardi.

GIULIA.

Ma dove ci conducete voi?

TARGIONI.

Nel mio palazzo. (Ah! Sergardi non è partito per Melegnano!)

ORTENSIA (*sotto voce a Giulia*).

Diamine! il Barone ha da avere cambiato casa da poche ore in qua? (*Forte a Targioni*) Voi abitate qui?

TARGIONI.

Certo.

ORTENSIA (*guarda il ritratto d' Ernesto*).

(Egli mente. Quello è il ritratto d' Ernesto).

TARGIONI.

Vedete, mie signore, tutti in bell'ordine i ritratti degli Albaspina.

GIULIA.

Anche quello là ?

TARGIONI.

Uno de' miei antenati che, giovane ancora, trovò morte gloriosa sul campo dell' onore.

SERGARDI.

(Ecco il mio padrone sotterra !)

GIULIA.

(Credo sognarmi ! Stiamo a vedere fin dove si può spingere l'impudenza. Ma quello è Sergardi !) (*Sergardi fa cenno alle signore di non l' interrogare , e di rimanere tranquille.*)

TARGIONI (*alle signore.*)

Chiedo permissione. (*S'accosta a Sergardi e gli parla sotto voce*) Mi diceste che partivate per Meleguano.

SERGARDI (*sotto voce a Targioni*).

Il padrone ha voluto ch' io restassi per tutto quello che vi potesse occorrere. Mi ha imprestato a voi qual maestro di casa.

TARGIONI (*come sopra*).

Oh ! generosità d' un amico !

SERGARDI.

(Ma non mi conserverai come l' abito.)

TARGIONI (*come sopra*).

Ascoltami , mio buon Sergardi , per certe ragioni , già note al Barone , è necessario ch' io mi chiami cavalier d'Albaspina. Secondami, te ne prego. Farai cosa accetta al tuo padrone medesimo.

SERGARDI (*sotto voce come sopra*).

Oh ! anche se non si trattasse che di gradire a voi . . . Ditemi e come andò del duello.

TARGIONI (*come sopra*).

Col sol presentarmi feci impallidir l' avversario. Mi chiese scusa . . . ti dirò poi . . .

SERGARDI.

(Ma bene , bene , bene !)

GIULIA.

Quegli , m' immagino , è il vostro maestro di casa.

SERGARDI.

Rispettabile signora, ho l' onore di appartenergli, come questo palazzo.

TARGIONI.

Sergardi, va presto a dar gli ordini, perchè mettano in tavola.

SERGARDI (*con affettato rispetto*).

Vi ubbidisco, Eccellenza. (*Parte.*)

GIULIA.

(In vece di sdegnarmi, voglio prendere la cosa in ridere.)

TARGIONI.

Voi ridete?

GIULIA.

Sì veramente.

TARGIONI.

E perchè?

GIULIA.

Perchè... mi pare tempo fa.... essere stata in questo palazzo.

TARGIONI.

Oh! sarà benissimo. Non è molto che l' ho acquistato.

GIULIA.

E se non isbaglio, qui in questa sala imparai a conoscere un impostore.

TARGIONI.

(Che mai!... eh! non ci perdiamo d' animo.)

ORTENSIA.

E le signore, che ci diceste avere invitate per tenerne compagnia?

TARGIONI.

Ah! una d' esse ha dovuto recarsi a consolare la famiglia d' un congiunto morto improvvisamente, l' altra fu assalita dall' emicrania.

ORTENSIA (*all' orecchio di Giulia*).

Zia, partiamo, temo di qualche trama.

GIULIA (*egualmente all' orecchio*).

No. Sergardi ne ha fatte tranquille. Stiamo a vedere la conclusione.

TARGIONI.

Se intanto che si prepara la tavola volete vedere la galleria, il mio giardino inglese . . .

ORTENSIA.

Avete veramente un sontuoso palazzo.

TARGIONI.

Ho la passione di far fabbricare, e v' assicuro, se fossi stato uno di quei nobili di minore riguardo, di quelli che contano appena i tre mila zecchini d' entrata, questa passione non so a qual genere di dissesto m' avrebbe condotto. (*Giulia ed Ortensia frenano le risa a fatica.*)

SCENA XV.

Detti, ERCOLE.

ERCOLE.

(Eccolo qui. Lo avrei giurato.) È permesso?

TARGIONI.

(Oh Dio! Villanova.)

GIULIA.

(Questa visita lo sconcerta.)

TARGIONI (*gli si accosta all' orecchio*).

Chiamami Albaspina.

ERCOLE (*parimente all' orecchio*).

Albaspina?

TARGIONI (*come sopra*).

Sì: ti dirò poi il perchè d' ogni cosa.

ERCOLE (*come sopra*).

Farò come vuoi. È quella la tua amabile vedova?

TARGIONI (*come sopra*).

Appunto.

ERCOLE (*come sopra*).

Va bene. (*Ad alta voce*) Tu non m' aspettavi qui.

TARGIONI.

(A proposito) (*Sotto voce ad Ercole*) Sono in casa mia, sai?

ERCOLE (*come sopra*).

(Ho capito.) Mi sono dunque invitato a pranzo con te.

TARGIONI.

M'hai fatto un vero favore. (Oh! che incomodo convitato!)

ERCOLE.

Ho scelto, credo, una bella giornata; perchè, a quanto parmi, queste gentili dame oggi crescono adornamento alla tua mensa.

TARGIONI.

Sì...

ERCOLE.

Ma tu sembri distratto.

TARGIONI.

Eh!.. quando... si è appunto con gentili dame.

ERCOLE.

(Come in animo suo mi manda cordialmente al diavolo questo briccone!) Oh! Albaspina, mi è stata raccontata quest' oggi una storiella graziosissima, di cui rido ancora, una di quelle storielle fatte veramente per rallegrar le brigate.

GIULIA.

Conviene ridircela.

SCENA XVI.

Detti, SERGARDI.

SERGARDI.

Signori, è in tavola.

TARGIONI.

Fa mettere una posata di più per Villanova.

SERGARDI.

(Eccellentemente!)

TARGIONI.

Se vogliamo dunque...

GIULIA.

Ma e la storiella?

Ercole (*Sergardi, che s'era avviato, si ferma ad ascoltare*).

Ah sì, già è breve, quanto gioconda. Un certo signore che ha in questo paese il suo genere di celebrità, non derivata però da pregi d'avi, o suoi propri, e che per nascondere l'oscurità de' natali prese un nome illustre ad imprestito, corteggiava una gentile vedova, o piuttosto ne corteggiava le ricchezze. Fra gli espedienti da esso immaginati per cattivarsene il cuore, vi fu quello d'offerirle un pranzo. Il pranzo venne accettato. Ma un rivale...

Targioni (*convulso ad Ortensia*).

Andiamo, madama?

Ercole.

Un rivale che era il barone Ernesto Gorani...

Targioni.

(Gorani!)

Ercole.

Istrutto del giorno, sfida a duello il nostro eroe per l'ora appunto prefissa al banchetto. Duello in vece di mensa è un brutto cambio, e lo scherzo, a dir vero, fu aspro...

Targioni.

Andiamo... a tavola. Le vivande... si raffreddano.

Giulia.

Lasciate ch' egli finisca.

Ercole.

Non mancò Gorani all'appuntamento che diede. Ma ebbe un bel misurare coll'occhio tutta la campagna all'intorno per vedere se lo sfidato arrivava. Il nostro amico, senza prendersi pensiero di chi l'aspetta, si mette leggiadramente presso la dama che divisa tradire, e le racconta i suoi fasti tanto che venga il momento di mettersi a mensa. Gorani arde di rabbia, che questo poltrone gli rubi persino il tempo. (*Pausa breve.*)

Giulia.

E che partito prende Gorani?

ERCOLE.

Che partito prende? Osservate.

SCENA XVII.

Detti, ERNESTO colla spada snudata.

ERNESTO.

Fuori di casa mia, uomo indegno.

TARGIONI.

(Ah me misero! Si cerchi aiuto dalla sfrontatezza.) Con qual diritto?

ERNESTO.

Esci, o trema per la tua vita.

TARGIONI (*con tuono amichevole*).

Ed è l'amico Gorani che mi tiene questo linguaggio?

ERNESTO.

Non il tuo amico. È Gorani che parla in tal modo al più abbietto, al più perverso degli uomini, infine ad un Targioni.

ORTENSIA.

Che ascolto? Egli Targioni?

ERNESTO.

Ringrazia madama di Rambourg, se a quest' ora non ho punita la tua vile impudenza. Fino il nome, o mie signore, costui avea preso ad imprestito. Il cognome d' Albaspina non è suo più di quello che lo sia questa casa.

TARGIONI.

(Oh rabbia!) Madama...

GIULIA.

Eh! risparmiate inutili discorsi.

TARGIONI (*ad Ortensia*).

Non domanderò più imprestito, se giungo ad essere vostro sposo...

ORTENSIA.

Mio sposo! Che ardite voi dire?

GIULIA.

Uomo svergognato! Fare scomparire anche me, che nel giudicar le persone non ho mai presi abbagli!

ERNESTO (*a Targioni*).

Rendetemi quella spada che diverrebbe inutile al vostro fianco.

TARGIONI.

Questo... poi... Sarà da vedersi. (*S' avvia per partire.*)

ERCOLE.

Fermati. E prima d'uscire restituiscimi il denaro che mi carpisti con una frode.

TARGIONI.

Il pranzo...

SERGARDI.

Signor conte, v' inganna. Il pasticciere dice che non è stato pagato.

ERCOLE (*lo prende per il collo*).

Restituisci, o non aspettarti compassione da me.

TARGIONI.

Prendete. (*Gli restituisce le doppie di Genova.*)

SERGARDI.

La prima volta che fa quest'operazione in sua vita.

ERCOLE.

Voglio che tu renda anche un' altra cosa. Quei versi che il Barone Ernesto per eccesso di buon cuore...

TARGIONI.

Ecco i versi. (Dei versi mi spiace anche meno che del denaro. Qnale fatalità!) (*Vuol partire. Sergardi lo ferma.*)

SERGARDI.

Ora tocca a me. Rendeteci il nostro vestito.

TARGIONI.

Non opprimete di più un infelice.

SERGARDI (*fa forza per ispogliarlo*).

L' abito d' un uom d' onore è stato anche troppo sulle spalle d' un vostro pari.

NOTE CRITICHE

SULLO

USUFRUTTUARIO DELL'ALTRUI

PER MESTIERE.

Un' azione che si appoggi totalmente, o sul carattere, o sull' intreccio, ma priva d' *interesse*, è sempre meglio raccomandata ad un breve componimento, quali sono *les petites pièces* dei Francesi, che ad una più lunga rappresentazione. L' odierno Pubblico ride volentieri per tre quarti d' ora, ma si annoia di rider più a lungo, se non crede di dar la sua attenzione a qualche cosa che veramente la meriti nel tempo stesso che ride. L' *Aio nell' imbarazzo* dell' illustre italiano Giraud è un riso continuo, ma non ci duole di spendere ridendo tutta la durata della commedia, e perchè amiamo l' *aio*, uomo virtuoso, il cui imbarazzo ne eccita al riso senza fargli perdere la nostra stima, e perchè palpitiamo per la sorte di un innocente bambino, e perchè desideriamo la felicità della giovane che ne è madre. Una commedia di carattere, priva d' *interesse*, potrebbe paragonarsi a quegli uomini che hanno l' arte di contraffare le caricature. Danno essi piacere per un certo tempo, ma non bastano in brigata a compire una lunga sera del verno.

Posto adunque che l' *interesse* non è necessario, o non lo è tanto, nelle commedie d' un atto solo, crederei che questa dell' *Usufruttuario dell' altrui*

per mestiere dovesse piacere assai. Dico crederei, perchè non ne ho mai fatto lo sperimento, e confesso che giudico titubando, allorchè non giudico dalla platea. Forse il carattere di costui, il quale è più che *scroccone*, e sta un minimo grado al di sotto del *truffatore* propriamente detto, è alquanto caricato; però in generale ne offre un ritratto (da non confondersi con altri) di quegli enti molesti che, senza voglia di far niente al mondo, vivono unicamente alle spalle altrui. Se non m' inganno, tutte le sorgenti comiche di questo componimento sono fornite dal protagonista e dal maestro di casa del barone Gorani. Quanto al carattere di questo giovane, mi è noto che si trovano talora uniti in un sol uomo stupidità ed ingegno, ma non ardisco assicurare che nella circostanza presente la lega sia stata del tutto fatta secondo natura. Così pure gl' incidenti dell'azione, benchè ad uno ad uno non improbabili, e dedotti dai caratteri, lasciano, a mio avviso, trapelare alquanto la fatica fatta dall' autore. L' ultimo però, conduce ad un bel punto comico, quando Fargioni, fintosi Albaspina, accompagna le signore nel palazzo Gorani, di cui si finge proprietario, punto comico, che sta nella prima sorpresa delle signore medesime le quali conoscono il palazzo ed il padrone di esso, e nel partito che prendono di non mostrarsene intese, e d' ingannare l' ingannatore.

Il dialogo, se non erro, è vivissimo e pieno di forza comica.

IL PAZZO DI PERONNA

COMMEDIA

D' UN ATTO

DEI SIGNORI

SCRIBE E DUPIN

TRADOTTA

DAL SIGNOR

GIACINTO GADDI

MILANESE.

PERSONAGGI.

IACOTIN, *negoziante*.
GERCOURT, *ricevitore generale*.
VIRGINIA, *nipote del medesimo*.
ERNESTO, *capitano di cavalleria*.
DURAND, *padrone d' albergo*.
MADAMA DURAND, *moglie del medesimo*.
DOLCEZZA, *brigadiere*.
Congiunti di Iacotin e di Gercourt } che non parlano.
Soldati. Ussari. }

La scena è in una sala dell' albergo di Durand a Peronna.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Durand e sua moglie scrivono ad una tavola. Iacotin in vesta da camera e con polve di cipro in testa, che picchia ad una porta laterale. Poi Gercourt, pure in vesta da camera.

Iacotin.

A momenti, madama Durand, sarò da voi per aggiustare il mio conto. (*Picchiando*) Il caro zio è alzato? Si potrebbe dare il buon giorno al caro zio?

Gercourt (*aprendo per metà la porta*).

Sì, mio Iacotin ... Ma per bacco! si vede bene che dovete farvi lo sposo. L'impazienza che vi domina, è veramente eccedente ... Un istante. Terminato che avrò di assettarmi, sono da voi. (*Si ritira e chiude la porta.*)

Madama Durand.

Se non m'inganno, o signore, voi siete per toccare la dote.

Durand.

Eh! moglie mia, a dir il vero cento mila franchi compensano l'incomodo di venirli a prendere.

Iacotin.

Oh! è il meno a cui pensi! Barnaba Guglielmo Iacotin, che a tal ora ha già impiegato gran parte de' suoi capitali in una infinità di affari, uno più vantaggioso dell'altro, non ha d'uopo di badare a

siffatte bagattelle; e grazie al Cielo, posso dirlo senza vantarmene, lo sposarmi è divenuto tal partito per una giovane, che dipende da me il dare la preferenza ad una più che ad un' altra Ma ad ogni modo, una bella fanciulla e una bella dote sono due cose, le quali se si trovano unite, sia pure un uomo ricco quanto si voglia, non fanno mai male. — Ora che ci penso. I biglietti di partecipazione ch' io aveva preparati, furono spediti?

DURAND.

Signor sì, sono avvertiti zii, cugini, nipoti... infine tutti i congiunti... Ah! ah! ma però...

IACOTIN.

Che c' è?

DURAND.

Molti di questi hanno fatto rispondere: che con loro sommo dispiacere non potranno forse assistere all' atto delle nozze.

IACOTIN.

Come?

DURAND.

Sì. Ma che, per altro, non mancheranno al pranzo.

IACOTIN.

Diavolo! al pranzo!

DURAND.

Certamente; ed aspettano che, come è qui l'uso, ordiniate voi i calessi per andarli a prendere.

IACOTIN.

(Che brutta usanza!) E quanti saranno in tutto?

DURAND.

Così... Trenta fra cugini e cugine, per parte soltanto della vostra sposa.

IACOTIN.

In somma, tutta la provincia. E quanti calessi occorreranno?

DURAND.

Oh! non vi date fastidio su di ciò. Ne ho già ordinati dodici per vostro conto.

IACOTIN.

Levate subito l' ordine. Bastano ben sei. Vuol dire che staranno un poco più stretti... otto per carrozza. Oh! è cosa convenientissima.

DURAND.

Che bel vedere tante persone che smonteranno al nostro albergo, tutte in una volta!

IACOTIN.

Sicuramente! mazzi di fiori ai cocchieri, guanti bianchi a tutti, lusso, sfarzo, economia. Ecco come si conducono bene le cose... A proposito, nel resto della giornata come si fa a divertir tanta gente?

DURAND.

Per esempio, se aveste creduto bene... Una festa di ballo...

IACOTIN.

Che dite mai? Chi è ai nostri giorni che balli? Le feste di ballo non sono che un pretesto per giocare. Solamente quelli che al suono degli strumenti perdessero il loro danaro, prendono il partito di mettersi alla danza. Vedete!..

MADAMA DURAND.

Danzano più leggieri.

IACOTIN.

Oh no, no: non voglio tali scandali. (*Si ode suono di chitarra.*)

MADAMA DURAND.

Zitto!.. udite?

DURAND.

È desso.

MADAMA DURAND (*guardando dalla porta*).

Oh! mi dispiace! se ne va. Pareva che s'avviasse a questa parte.

IACOTIN.

Ma di grazia, chi?

MADAMA DURAND.

Il nostro pazzo. — Non avete mai inteso parlare del pazzo di Peronna? ma un pazzo d'un genere il più stravagante. Talvolta si ferma nel nostro albergo. Vi

fu anche ieri sera innanzi che voi giugneste. Non ci è pazzo che faccia ridere più di questo... Figuratevi, l' ha preso la mania dei matrimoni.

IACOTIN.

Come? ha forse aperto un ufizio di sposalizi?

MADAMA DURAND.

Ah! non m' intendete. Appena egli s' incontra in una donna, perde il cervello. Egli si chiama sempre il marito dell' ultima che a lui si presenta: sicchè ogni momento è a nozze, e tutti i giorni piglia moglie a suo modo.

DURAND.

Almeno non ha, come tanti, l' incomodo di trovarsi malcontento il dì dopo.

MADAMA DURAND.

Sappiate che questo pazzo s' era fitto in capo d' essere egli Durand, e voleva . . . propriamente come vi dico. E qui, il mio caro marito era sì sciocco, che se ne inquietava. Perchè è geloso, vedete... oh! geloso come una tigre!

DURAND.

Dunque io doveva? . .

MADAMA DURAND.

L' altro dì poi, s' abbattè in due sposi che tornavano dall' aver celebrate le nozze. Sì signore, che s' immagina esser egli lo sposo, e fu loro d' uopo, per aver bene, lasciargli aprire la festa ballando colla nuova maritata.

DURAND.

Ti dimentichi qualche cosa, moglie mia. La sera, dopo il ballo non voleva più lasciare questa sua pretesa consorte.

IACOTIN.

Oh! perchè non è capitato quest' oggi? Noi avremmo avuto la commedia *gratis*.

MADAMA DURAND.

Eh! se mi fossi immaginata di farvi piacere, l' avrei fatto restare (*Si sentono tamburi*) Oh! ma eccovi una visita che vi arrecherà essa pure diletto

questi sono i tamburi della città. Vengono a presentarvi i loro mazzi di fiori, e a festeggiare il vostro matrimonio.

IACOTIN.

Ah! Dio buono. Mio Durand, aiutatemi a mandar via tutta questa gente.

DURAND.

Col donar loro qualche cosa vanno subito.

IACOTIN.

Ma è curiosa davvero, che il giorno in cui si dee pigliar moglie, non si possa stare in libertà! Eh! a quest'ora si saprà già per tutto il paese che io.. Figurarsi se così di mattino debbo già avere tante seccature!

DURAND.

Sì! e questo non è che un principio.

IACOTIN.

Oh! vadano tutti al diavolo. (*Parte con Durand.*)

SCENA II.

MADAMA DURAND, ERNESTO esce dalla propria stanza con berretta da militare e nel disordine di chi si alza nel momento dopo aver dormito vestito.

ERNESTO.

Eh! madama Durand.

MADAMA DURAND.

(Ah! il nostro giovane ufiziale.)

ERNESTO.

Ditemi un poco. In casa vostra è venuto il demonio senz'altro. Ieri sera un matto che faceva uno schiamazzo infernale... stamane tamburi: ma che? vi è forse qui vicino qualche quartier di soldati?

MADAMA DURAND.

No: abbiamo uno sposalizio.

ERNESTO.

Ah! sì ch'è vero: me n'era dimenticato... Eh!

si vede bene che costoro non si coricarono alle cinque del mattino come ho fatt' io

MADAMA DURAND.

Perdonatemi, signore, se vi parlo con troppa libertà. Non vi vergognate? un giovine ben nato, ricco qual voi... consumare una intera notte nel giuoco?

ERNESTO.

Eh! avete ragione... M' hanno guadagnato quanto danaro aveva indosso. Oh! ma protesto che è stata ben l' ultima volta.

MADAMA DURAND.

Se fosse vero!

ERNESTO.

Mi spiace solamente che sieno partiti questa mattina.

MADAMA DURAND.

Perchè?

ERNESTO.

Avrei loro chiesta una rivincita sulla parola.

MADAMA DURAND.

(Che bella fermezza nel suo proposito!) Ma e perchè sulla parola? Non siete voi parente del primo banchiere di Peronna?

ERNESTO.

Sì: ma che volete? Tutte le volte che mi porto a chiedergli qualche somma... rimproveri, lagnanze... aggradirei piuttosto che si tenesse il quaranta per cento, e risparmiasse quelle eterne sue prediche. È una cosa crudele con questi commercianti di provincia! Un pover uomo che si mette a trattare con essi, non è nè pur padrone di rovinarsi a suo modo... Almeno ai banchieri delle capitali non si può fare questo rimprovero. — Oh! ditemi un poco: la nostra sposina si è per anco fatta vedere?

MADAMA DURAND.

La nostra?.. di chi parlate?

ERNESTO.

Oh bella! di quella vezzosa giovanetta che vidi giungere ieri sera... Oh! quanta grazia! quanta modestia! Ma! al mondo si danno uomini assai felici! Ecco, per esempio: se mio zio m' avesse proposta una giovane simile a questa, sarei già ammogliato da un pezzo.

MADAMA DURAND.

Voi ammogliato?

ERNESTO.

Sicuramente. E tutti i parenti lo volevano... Ma io ebbi più giudizio di loro... Non volli... Di più. Ebbi anche il coraggio di non vedere la mia futura.. Temeva che alle volte... Eh! voi altre donne siete per me tanti graziosi diavoletti capaci di farmi fare qualunque corbelleria!.. Ma a che pensate ora?

MADAMA DURAND.

Vi sto guardando... quel berretto di traverso... quella cravatta così bene acconcia... Mi parete veramente, così, uno di que' giovani... che han poca voglia di far bene; e me ne appello agl' intelligenti di tal professione. (*Guardandolo scaltramente.*)

ERNESTO.

Eh! voi non parlate delle cose, se non ve ne intendete. Anzi vi stimo tanto, che se voleste divenir vedova per un poco... Oh! parliamo, parliamo di cose serie. È d' uopo ch' io vi faccia una confidenza d' alto rilievo. Nelle poche ore che ho dormito, se potea dirsi vero dormire, lo credereste? io non ho avuto dinanzi agli occhi che l' amabile giovinetta di cui ora si parlava.

MADAMA DURAND.

Oh guardate!

ERNESTO.

Per vero dire, una giovane sposa è oggetto che accende molto la fantasia. Io non so quale secreto incanto fa sì che veda le sue forme ancora più in bello. Già lo sapete, la mia indole è focosa, e quando

penso a colui che ne sarà possessore !.. Io per indole non odio nessuno. Ma!.. i mariti delle belle giovani movono in me una certa antipatia... come... come se mi rapissero una cosa che dovesse appartenermi... E questa antipatia è sol minorata da certa speranza... In somma, lasciamo da parte la metafisica. Come si chiama quell' angioletto? Qual n' è il casato? Chi lo sposo promesso? Parlate una volta. Credo poi, che il parlare non sia l' ultimo dei vostri diletti.

MADAMA DURAND.

Ma se non me ne concedete il tempo. Lo sposo è certo sig. Iacotin, che già da molto tempo si è dato a fare il fornitore. Egli aveva l' appalto di tutto un corpo d' esercito; e viaggiava comodamente nel proprio calesse, mentre che i nostri reggimenti di cavalleria andavano a piedi. Del resto poi, non è, nè bello, nè brutto, nè sciocco, nè pronto d' ingegno, nè onesto, nè birbante, ancorachè abbia più credito che denari, e gran bisogno della dote per far fronte a vari imbrogli...

ERNESTO.

E la sposa?

MADAMA DURAND.

Diciotto anni, occhi bellissimi, come avrete veduto, dolcezza, ingenuità, virtù... Si, questo è il ritratto della signora Virginia di Gercourt.

ERNESTO.

Che diceste? Virginia di Gercourt! Una giovane orfana, che dipende dallo zio... da un tutore?...

MADAMA DURAND.

Appunto.

ERNESTO.

Ah! mia cara madama Durand, è di mestieri che le parli subito. Io non conosco il sig. Gercourt... Nè mi giova ch' egli m' impari a conoscere in un luogo ove le persone del suo accompagnamento m' hanno veduto giocare tutta la notte. Ma quanto a madamigella, bisogna ch' io mi trovi subito con lei.

MADAMA DURAND.

E che? Divenite voi pazzo?

ERNESTO.

Ah! per amor del cielo. È quella medesima che io ho rifiutato. Tutto era combinato, i suoi parenti ed i miei... io solo...

MADAMA DURAND.

E tutta questa smania, perchè ora deve unirsi ad un altro? Ecco come siete fatti, voi altri uomini!

ERNESTO.

Sì, quel che volete, ma...

MADAMA DURAND.

Sapete voi ch' è ben infelice la sorte d'una giovanetta! al giorno d'oggi amanti ne trova quanti ne vuole... ma mariti, oibò! E se poi, per caso raro, se ne presenta uno, allora tutti concorrono, tutti vogliono esserlo.

ERNESTO.

Sicuramente. Vi prego però. Lasciamo a parte gli aforismi, che non farebbero al proposito, e piuttosto trovatemi un modo ond' io le parli. (*Le si inginocchia dinanzi*) Madama Durand, mia cara, mia buona, mia compassionevole madama Durand, fate solamente che sott' altro nome mi sia conceduto di avvicinarmele, che io assista a queste nozze, che sia io pure fra gl' invitati.

SCENA III.

IACOTIN, detti.

IACOTIN.

Un giovane alle vostre ginocchia... Ah! ah! ah! il sig. Durand lo saprà.

MADAMA DURAND (*sotto voce ad Ernesto che sta sempre in ginocchio e non bada a Iacotin*).

Non fate pazzie, per amor del cielo! Alzatevi; non vedete che è qui gente? È lo sposo.

ERNESTO.

Sia anche il diavolo, non importa: ma mi dovete concedere quanto vi chiedo.

IACOTIN (*ridendo*).

Eh! via dunque: concedete, e che sia terminata.

MADAMA DURAND.

(Oh la bella idea!) Bravo sig. Iacotin, siete giunto a tempo. È desso!

IACOTIN.

Chi però?

MADAMA DURAND.

Quel pazzo di cui vi parlai poco fa, e che voi desideraste tanto conoscere.

ERNESTO (*sorpreso*).

(Che cosa dice costei?)

MADAMA DURAND (*con scaltrezza*).

Quel pazzo che vuol entrare in tutti gli sposalizi, per cui tutte le donne sono altrettante mogli! Egli mi ha veduta, e sull'istante ha dato principio alla scena.

ERNESTO (*alzandosi con prestezza, e mettendosi il berretto in modo stravagante, fa contorcimenti di bocca*).

(Brava! Ho capito.)

IACOTIN.

Per bacco! (*Lo guarda e ride*) Ebbene... v'assicuro che l'avrei conosciuto alla fisonomia... Ah! ah! che figura ridicola!

ERNESTO (*andando a lui e salutandolo*).

Sarei troppo ardito pregandovi di voler assistere a' miei sponsali.

IACOTIN.

Io credeva, signore, che foste di già ammogliato!

ERNESTO.

Lo sono di fatto per mestiere. (*Togliendo a Iacotin il mazzo di fiori dal petto, lo mette a se*)

Già le saprete, esercito il mestier di marito. Non ne ho d' altro su questa terra.

IACOTIN.

Eh! il mestiere non può essere più bello.

ERNESTO.

Almeno acquista gran fama a chi lo professa: ma finiranno col rovinarlo. Quel maledetto contrabbando!.. Vi è una folla di persone che si chiamano celibatarie, le quali lo esercitano senza essere patentate. Questa è una vera frode.

IACOTIN.

Oh! sì: una frode; e converrebbe che la legge mettesse qualche provvedimento. Per altro. Da questa disgrazia in poi... Si dice che i maritati provano qualche giorno infelice. Voi almeno!..

ERNESTO.

Oh! i maritati alla mia usanza non li provano che fortunati; perchè, gelosia!... sbandita... spese di famiglia!.. non mi danno imbarazzo... E poi quel vantaggio di sposare oggi, e domani esser vedovo!.. E la fiaccola d' amore per me arde sempre! Già sia villanella, sia marchesa, purchè abbia così una fisonomia che renda piacevole la professione!.. E notate bene, che la esercito con tutta l' urbanità immaginabile. Non costringo mai...

IACOTIN.

Oh! lo credo.

ERNESTO.

E qualche volta non ho nè meno bisogno di domandare.

IACOTIN.

Me ne rallegro con voi.

ERNESTO.

Mi direte, che diventando io il marito di tante donne, corro pericolo più d' un altro di essere tradito.

IACOTIN.

Certamente che!..

ERNESTO.

E pure v' ingannate. Le donne non hanno quasi tempo d' essermi infedeli.

IACOTIN.

No?

ERNESTO.

Almeno mi pare. Se cambio moglie ogni giorno.

IACOTIN.

Di grazia! Si potrebbe conoscere la moglie d'oggi?

ERNESTO.

Non mi si è per anche fatta innanzi; ma la prima volta che la vedrò, non mancherò presentarvela.

IACOTIN. (*accennando madama Durand*).

Avrei creduto che fosse questa signora, poichè vi ho sorpresi in una confabulazione assai maritale.

ERNESTO.

Ah! sì: è mia moglie.

IACOTIN.

E quella che non avete anche veduto?

ERNESTO.

Anche quella. Ma... io sono il sultano Saladino. (*Volto a madama Durand*) Questo signore non lo sapeva nè meno. (*A Iacotin*) Convien dire che viviate molto ritirato.

IACOTIN.

(Quanto mi diverte!) Ma questa è una pazzia felicissima! Madama Durand, mi rallegro che siete moglie del sultano Saladino.

ERNESTO.

Sì, Rossellane in persona.

IACOTIN.

Ottimamente.

ERNESTO.

In questo mese è già la trentesima cui ho gettato il mio fazzoletto.

IACOTIN.

Oh invidiabile felicità! Quanto mi spiace dover andarmi a vestire. Madama Durand, state attenta

che non vi sfugga, perchè torno subito. Voglio divertirmi un altro poco. (*Parte.*)

ERNESTO.

Io pure. Va a maraviglia : eccomi nel novero degli invitati.

MADAMA DURAND.

Come ! volete ?..

ERNESTO.

Profittare della bella via che m' apriste.

MADAMA DURAND.

Ah ! poveretta me ! che cosa ho io mai fatto ?

ERNESTO.

Nient' altro che un piacere ad un galantuomo.

MADAMA DURAND.

Io cercai un ripiego per l' istante.

ERNESTO.

Che sarà buonissimo anche per gli istanti venturi.

MADAMA DURAND.

E non pensate alle conseguenze ?

ERNESTO.

Non so vederne di cattive.

MADAMA DURAND.

Il ciel lo volesse ! Ma ... no, no, vi prego, ritornate alla ragione.

ERNESTO.

Alla ragione ? Oh ! non mai. Mi è troppo utile la parte che mi avete assegnata ; e poi ... mi pare di avere capacità per sostenerla.

MADAMA DURAND.

Non ne dubito. Ma il rischio !..

ERNESTO.

Che rischio ? Nessuno qui mi conosce ; se non mi tradite voi ...

MADAMA DURAND.

In somma non devo permetterlo.

ERNESTO.

Ed io lo voglio.

MADAMA DURAND.

Lo voglio ! Ora non siete più il sultano Saladino.

Ernesto (*con tuono d' imperio*).

Sempre.

Madama Durand.

E mio marito?

Ernesto.

Gli dono venticinque luigi perchè attesti che io sono pazzo.

Madama Durand.

Ma, signore...

Ernesto (*cercando per le tasche*).

Tieni... Ah! mi dimenticava che gli ho perduti tutti. Farò un' obbligazione. Andate, correte ad avvertirlo.

Madama Durand.

Ora non potrei nè meno. Mi è d' uopo aspettar qui madamigella Virginia, che deve darmi alcune commissioni.

Ernesto.

Come! ella viene in questo luogo? Meglio: lasciatemi qui ad aspettarla. Non mi fate altre obbiezioni, mia cara, mia cortesissima madama Durand. Venticinque luigi a vostro marito. Correte ad avvertirlo. Andate.

Madama Durand.

Ma...

Ernesto.

Si è detto. Qualunque cosa accada, ch'egli protesti, giuri, si faccia mallevadore ch' io sono un pazzo.

Madama Durand.

Senza ch' altri facciano sicurtà, spererei vi fosse creduto sulla parola. (*Parte.*)

Ernesto.

Ah briccona!.. Da bravo, Ernesto, qui non vi è tempo da perdere... Oh! eccola... e pure al vederla par che mi venga meno il coraggio.

SCENA IV.

VIRGINIA, ERNESTO.

ERNESTO.

Deh! perdonate, madamigella, se in questo abbigliamento ho l'ardire di presentarmi a voi: ma vi sta innanzi un infelice che è per perdere quanto ha di più caro nel mondo.

VIRGINIA.

Di grazia, signore, questo discorso viene a me?

ERNESTO.

Sì: a voi, nè ignoro qual concetto formerete della mia persona per lo stravagante modo di cominciarlo. Ma quando saprete pure la stravaganza delle circostanze che a ciò mi costringono, sarete la prima, a perdonarmi, voi stessa.

VIRGINIA.

Per verità, signore, intendo sempre meno.

ERNESTO.

Mi spiegherò.

VIRGINIA.

Ma, chi siete voi?

ERNESTO.

Non ardisco io medesimo di pronunciare un nome che certamente vi riuscirebbe odioso.

VIRGINIA.

Non comprendo.

ERNESTO.

Ah sì! già pei diritti i più dolci voi dovevate essere mia...

VIRGINIA.

Ma io vi replico...

ERNESTO.

Lo so, lo so, che si pretende darvi un altro sposo... ma lo giuro, saprò impedirlo.

VIRGINIA.

Oh! povera me!

ERNESTO.

Ho pagato troppo caro un primo fallo. No, no, ora che di nuovo mi si presenta una immensa felicità, non sarò più così sconsigliato per distruggerla colle mie mani. (*Le si inginocchia davanti*) Ah! Madamigella, io sono preso d'amore per voi! credetemi, vi adoro.

SCENA V.

IACOTIN, detti.

IACOTIN (*in abito di spada*).

Il nostro Saladino ha trovato un'altra moglie. A maraviglia.

VIRGINIA.

Per amor del cielo, signore (*a Iacotin*), soccorretemi, voi mi vedete tutta tremante. Questo giovane!.. io non so che voglia da me.

IACOTIN.

Lo so ben io. Ditemi un poco, che vi stava egli dicendo?

VIRGINIA (*sotto voce a Iacotin*).

Diceva che mi amava, che io doveva essergli moglie.

IACOTIN (*senza prendersi fastidio di parlar sotto voce*).

Va benissimo. Fa così con tutte le donne che incontra. Egli è pazzo, e sta in questo la sua pazzia.

VIRGINIA (*come sopra, guardando Ernesto*).

Come! è un pazzo!.. è però una cosa da stupire, che le cose dettemi da lui... non avevano, per vero dire, fondamento... ma il modo di esprimerle non era d'uomo privo di ragione. Come gli è accaduta questa disgrazia?

IACOTIN.

Eh! domandatelo a lui.

VIRGINIA (*come sopra*).

Domandarglielo! temo...

IACOTIN.

Come? Volete aver soggezione di un pazzo. Già è un pazzo che non porta male a nessuno. Fatevi spirito.

VIRGINIA (*ad Ernesto*).

Sono poi vere le cose che mi raccontaste poc'anzi, cioè che avete perduto quanto avevate di più caro nel mondo?

ERNESTO.

Pur troppo, gentile madamigella. Si voleva che il mio destino fosse unito per sempre a quello di una vezzosa fanciulla. Io non la conosceva, e vago di libertà, sprezzai offerta sì bella. L'amore s'è vendicato col presentarla al mio sguardo, e da questo istante ho perduto libertà, pace e ragione.

IACOTIN.

La storiella non può essere più leggiadra. Ma dove diavolo va a scavare tutto ciò?

VIRGINIA.

Non importa: lasciatelo dire. (*Ad Ernesto*) Dunque non avete più speranza di esserle sposo?

ERNESTO.

Speranza! Oh sì! mi è rinata.

VIRGINIA.

Da quando in qua?

ERNESTO.

Da che vi ho veduta. Niuno conosce l'eccesso della felicità di quest'anima. Sì! ella sarà mia, e mia sposa dentr'oggi.

IACOTIN.

Eh! almeno fa spicciate le cose sue.

ERNESTO.

Madamigella, non mi rispondete nulla? V'incresccrebbe forse d'essermi moglie? E pure, eguale età, eguale, spero, indole d'animo. La felicità starebbe più facilmente nella nostra unione che in quelle formate da convenienza, o da interesse. Tutti i momenti della mia vita sarebbero consacrati a rendere più belli i vostri. Quale contento

di rinvenire nella propria moglie un' amante; a render legittimi perfino i delirii coll' arbitra del proprio cuore! Ecco lo stato che vi offro. Vi spiace tale offerta?

IACOTIN.

Da brava, rispondetegli.

VIRGINIA (*sotto voce a Iacotin*).

Siete voi ben sicuro ch' egli sia pazzo?

IACOTIN.

Per bacco! basta udirlo discorrere.

ERNESTO.

Ah, sì! gentile donzella, tu sola avrai dominio sui miei pensieri, sui miei affetti. (*Presentandole un anello*) Non lo ricusate, mia cara. Che questo anello brilli su quella mano vezzosa.

IACOTIN.

Bella, graziosissima idea!

VIRGINIA.

Dunque! come devo regolarmi?

IACOTIN.

a te a suo modo. Ve lo dico io.

ERNESTO.

Ebbene. Mi permettete? (*Fa per metterle l'anello.*)

VIRGINIA (*lasciandolo fare*).

(Posso lasciarlo fare. È presente mio marito.)

ERNESTO.

Ah! ch' io baci questa mano, pegno eterno della mia contentezza. (*Le bacia la mano.*)

VIRGINIA (*lasciandolo fare, e poi rivolta a Iacotin*).

Eh! posso?

IACOTIN.

Sì! che difficoltà?

VIRGINIA.

(Questo pazzo non mi dispiace).

IACOTIN.

Ma io l' ammiro!

ERNESTO.

(Eh! ci ammiriamo l' un l' altro).

SCENA VI.

Gercourt, detti.

Gercourt.

Che vedo!.. Come, Iacotin? vostra moglie!.. alla vostra presenza.

Iacotin.

Che importa ciò?

Gercourt.

Come, come? che importa!

Ernesto.

(Gercourt!)

Iacotin.

Eh! sì, siete giunto troppo tardi. Dovevate venir prima per vederne delle più belle.

Gercourt.

Anche delle più belle?

Iacotin (*facendo star quieto Gercourt*).

Osservate.

Ernesto.

(Ho cominciato a fare il pazzo, non posso ora tornare addietro). Addio, mia cara Virginia. Questa sera, ricordalo, ballerai solamente con me. Addio, diletto zio, che tale siete, a quanto mi sembra.

Gercourt.

Cioè, zio di Virginia.

Ernesto.

E di me, perchè voi siete quel tale che dovete benedir questo nodo, a cui debbo l'onor di conoscervi. (*A Iacotin*) Voi, mio caro amico, che non so chi siate, farò sempre capitale della vostsa persona. Ora corro a dare gli ordini per le nozze. Addio, Virginia. (*Parte gettandole un bacio. Virginia gli sorride e torna nelle proprie stanze.*)

Gercourt.

Mi spiegherete poi cosa voglia dir tutto questo.

IACOTIN.

Vuol dire che quegli è un pazzo: mi pare che non sia tanto difficile ad indovinarlo. (*Entra Durand*) E poi chiedetelo qui . . .

SCENA VII.

DURAND, detti.

DURAND.

Oh! vero, verissimo... (Non dimentichiamo la lezione, nè i venticinque luigi che mi sono stati promessi.)

GERCOURT.

Ah! allora non ho più niente in contrario. Avete fatto bene a dirmelo, poichè quelle confidenze colla vostra sposa non mi andavano niente a genio.

DURAND (*a Iacotin*).

Come? si prendeva confidenze con madamigella Virginia, e voi eravate presente?

IACOTIN.

Sicuro! L'ho sorpreso a' suoi piedi. Non è da ridere?

DURAND (*ridendo affettatamente*).

(Si prepara ad essere un eccellente marito).

IACOTIN.

Volete udirne una più bella ancora. Egli pretendeva essere il sultano Saladino, e poco fa, lo rinveuni qui in compagnia di madama Durand che in quel momento era la sultana favorita.

DURAND.

Che cosa dite? (Mia moglie non mi ha parlato di ciò.)

IACOTIN.

Oh bella! E che importa a voi? Un pazzo...

DURAND.

Come, un pazzo? Niente affatto, vi dico che non è...

IACOTIN.

Che? non è...

DURAND.

Ch'io dubiti di sua pazzia. (Ah! venticinque luigi, che mi chiudete la bocca!) Ma vedete bene che ad ogni modo la cosa non è piacevole... Poichè in ultimo si danno alcuni istanti in cui un pazzo può ragionare, ed in allora basta un momento... perchè... infine la cosa è chiara.

IACOTIN.

Ah! va via, bestia.

DURAND.

(Non tanto.)

IACOTIN.

Ditemi, caro zio, innanzi che si vada alle nozze non dobbiamo noi ultimare un certo affare.

GERCOURT.

Comprendo, nipote mio. Voi volete parlare della dote.

IACOTIN.

Perdonate.

GERCOURT.

Oh! è giusto. Io ho con me, in tante cambiali, i cento mila franchi che vi sono destinati.... I conti giusti fanno i buoni amici. Credetemi, caro Iacotin: ciò che soprattutto mi ha deciso in vostro vantaggio, si fu la regolarità che mi parve scorgere nelle vostre cose. Senza di ciò, siatene certo, non v'avrei affidati nè i beni, nè la felicità di mia nipote.

IACOTIN.

Fidanza che mi onora, e che procurerò di non dismentire!

DURAND.

Or che mi ricordo, sig. Iacotin, v'avverto che ho veduto girar attorno la casa vari militari i quali hanno chiesto se era qui che si facevano queste nozze.

IACOTIN.

(Ah! mio Dio!) Saranno i parenti senz'altro. (Fosse mai il quartier-mastro che ha la mia ricevuta!.. Come diavolo mi ha egli potuto seguire?)

Ora che ci penso... sì... sono certamente alcuni parenti... ma alla lontana... i quali... è già gran tempo che non li vedo... Sì, sì... Fatemi però il piacere di non li ricevere.

DURAND.

Come v' aggrada.

IACOTIN.

Nondimeno non fate loro sgarberie. (I momenti sono preziosi!) Presto dunque, Durand, presto da colazione... Caro zio, eccomi a' vostri comandi.

GERCOURT.

Vi seguo nelle vostre stanze. (*Iacotin entra nelle proprie stanze. Gercourt fa per seguirlo, poi si ferma dicendo a Durand*) Quanto alle due signore, la colazione la porterete loro nella stanza, perchè Virginia sta a far compagnia a madama Gercourt che è raffeddata.

SCENA VIII.

ERNESTO, GERCOURT.

ERNESTO.

(Quale evento! Fortunata scoperta!) (*Vedendo Gercourt*) Oh! signore, vi trovo in tempo.

GERCOURT.

(Ah! è il pazzo di poco fa.)

ERNESTO.

Devo parlarvi di cosa di somma importanza.

GERCOURT (*ridendo*).

Sì? Di qualche matrimonio forse?

ERNESTO.

Voi state per fare l' infelicità di vostra nipote. Ringraziate il Cielo, che m' inviò opportunamente per rompere queste nozze.

GERCOURT.

(Ci siamo!) Vi sono buon servitore. (*Fa per andarsene.*)

ERNESTO (*lo ritiene*).

Di grazia: degnatevi ascoltarmi.

GERCOURT.

Di grazia, degnatevi lasciarmi?

ERNESTO.

Non posso. Pel vostro interesse nol debbo. Sappiate, o signore, che i beni del sig. Iacotin sono in grande disordine; i suoi tesori immaginarii.

GERCOURT.

Sì, eh!

ERNESTO.

Ve ne faccio fede.

GERCOURT.

Uditemi: se gli affari del mio futuro nipote non sono meglio regolati che i vostri discorsi, vedo ch'egli avrà grande bisogno di chi lo soccorra. Ma... Signore, a rivederci ad altro momento.... Ora non ho tempo, devo portar la dote allo sposo.

ERNESTO (*con forza*).

Non lo sofferirò mai, e mi oppongo di tutta forza... sappiate che in questo giorno medesimo gli fanno atti contro per un debito di dieci mila franchi.

GERCOURT.

Che mi parlate voi di debito?

ERNESTO.

Sì, signore. Il quartier mastro gli ha dati i denari per certa fornitura, ed esso se gli è mangiati. Ho parlato momenti fa col segretario del quartier mastro. È perciò impossibile che costui possa contrar nozze con la nipote d'uno cui piace imparentarsi con uomini di giudizio.

GERCOURT.

Va bene. Ed ora avrei trovato quel che mi occorre.

ERNESTO.

Io non sono per lo meno un imbroglione.

GERCOURT

Ah! questo è troppo. Lasciatemi in pace. Se voi siete un pazzo... non ne ho colpa io.

ERNESTO.

Non ho mai parlato più saviamente. Vi dico che la ragione mi serve benissimo.

GERCOURT.

Me ne accorgo.

SCENA IX.

Detto, Iacotin.

GERCOURT.

Oh! bravo il mio Iacotin! Venite in mio aiuto.

IACOTIN.

Che cos'è, mio caro zio? Non vi vedeva mai. (Eh! corbezzoli! il tempo stringe.)

GERCOURT.

Cagione il vostro pazzo, che me ne ha fatto una delle sue.

IACOTIN.

Propriamente?

GERCOURT (*ridendo*).

Ma vi avverto che non è nel numero de' vostri amici. Egli pretende... ah! ah! che i vostri affari sieno in grande disordine.

IACOTIN (*sorpreso*).

Come pretende ciò?

GERCOURT.

Eh! questo è ancora niente. Mi va parlando di un quartier mastro, di dieci mila franchi di forniture non fatte. Il più bello si è che non vuol essere pazzo.

IACOTIN.

Ah! il signore... dice che,.. non....

ERNESTO.

Non signore, non son pazzo. (*Vedendo venire Durand*) E poi, se non lo credete, adesso ve lo farò dire. Venite qui, Durand.

SCENA X.

Durand, detti.

DURAND.

La colazione è apparecchiata.

ERNESTO.

Durand, dite a questi signori, se io sia:..

DURAND.

In fede mia, un pazzo.

ERNESTO.

Come? io pazzo! (Ah!) (*Fa a Durand cenni che da questo non vengono intesi.*)

DURAND.

E della prima qualità. Sono pronto a giurarlo.

ERNESTO.

No, bestia. Ora non si tratta di ciò. La verità.

DURAND.

Eh! corpo di bacco! capisco benissimo, e appunto per dire la verità attesto e certifico che avete guasto il cervello. Io non mi dismentisco.

ERNESTO (*fa per avventarsegli. Durand si nasconde dietro gli altri*).

DURAND.

Vedete, signori, se ho ragione?

GERCOURT.

Ma se è chiaro, che è un pazzo!

ERNESTO.

(Scoprire il mio vero nome, non sarebbe un momento glorioso per farlo.) (*a Durand*) Io t'accopperei dalla rabbia.

DURAND.

Eh! signori. Salvatemi: diventa furioso.

ERNESTO.

In questo modo lo diventerei. Ebbene. Poichè mi è impossibile il disingannarvi, vi dico adunque che farò di tutto perchè questo signore non conduca la sposa all'altare: che mi pongo qui di guardia,

che a vostro dispetto (*a Gercourt*) impedirò che vi si tendano inganni... e che da questa stanza non uscirò se non se sposo di vostra nipote.

GERCOURT.

Anche questo? Signore. Se poi mi monta la bile!..

IACOTIN.

Ma che? mio caro zio! Vi vorreste voi inquietare? Ci faremmo ridicoli noi, se volessimo prendere al serio queste freddure. (*Sotto voce a Gercourt*) Oh! lasciatemi insieme con lui un solo momento. O con dolcezza, o con qualche altro stratagemma saprò liberarmene.

GERCOURT (*sotto voce a Iacotin*).

Bravo, fate voi. Non so come si lasci in libertà certa sorte di matti. Ecco per sua cagione poste in iscompiglio le nozze.

IACOTIN (*come sopra*).

Accomoderò tutto in modo che non s'accorgeranno di nulla. Fate voi i convenevoli della colazione, e procurate sopra ogni cosa che si spiccino per andare poi...

GERCOURT (*come sopra*).

Sì, a contare la dote. Va benissimo. (*Parte.*)

DURAND.

(Spero essermi guadagnati bene i miei venticinque luigi). (*Parte.*)

IACOTIN.

(Che diavolo d'uomo è mai quello lì?.. È pazzo, o non è pazzo?.. Non so che pensare... Par quasi ch'io non abbia coraggio d'interrogarlo. Eh! a noi. (*Tossisce assai forte, poi*) A quanto mi sembra, o signore, voi non siete più il sultano Saladino.

ERNESTO (*con asprezza*).

Non signore.

IACOTIN.

(Ah! mio Dio! è finita: non lo è più.) Di modo che non vorrete più sposare Virginia.

ERNESTO (*con forza*).

Al contrario. Ora la voglio anzi più che mai.

IACOTIN.

(Qui si nasconde qualche mistero.)

ERNESTO.

Sappiate che a Virginia io destino un galantuomo, un uomo ricco.

IACOTIN.

Ed è?..

ERNESTO.

Io, signore.

IACOTIN.

Ah! voi siete ricco?

ERNESTO.

Molto più di voi. Aspetto solamente che partiate per passare dal mio banchiere e farmi conoscere. In questo mentre per altro gli scriverò. (*Si mette a scrivere.*)

IACOTIN (*parlando da se*).

Ah! dunque è pazzo davvero. Forse... a caso... avrà avuto qualche indizio. Viviamo più quieti. Ma... non bisogna perdere tempo, e tirar subito questa dote. Se mai quel maledetto quartier mastro arrivasse prima delle nozze conchiuse, prima della riscossione... Ah! pazzo del diavolo! In quale imbarazzo mi son gettato da me medesimo per divertirmi di te. E sta lì, e non vi è modo di farlo partire. Gran Dio! soldati! E vengono da questa banda! Ah! vi sono! Non v'è più rimedio.

SCENA XI.

DOLCEZZA, vari USSARI, detti.

DOLCEZZA (*entrando in ordinanza militare, ai soldati appena entrati*).

Halt! Che nessuno esca di qui. (*Avanzando verso Iacotin*) Signore.

IACOTIN (*mal celando la paura*).

Che volete?

DOLCEZZA.

Di grazia, non è qui un certo sig. Iacotin?

IACOTIN.

Iacotin! Bisogna spiegarsi meglio... perchè... siamo diversi di questo nome.

DOLCEZZA.

Ma quello che oggi si fa lo sposo.

IACOTIN.

Ah! (*fa il movimento di chi ha trovato un ripiego*) quello che piglia moglie. Ora ve lo mostro. (*Ernesto in tutto questo tempo è stato colle spalle volte agli altri.*) (*Ad alta voce*) Signore sposo.

ERNESTO (*senza voltarsi*).

Che si vuole da me?

IACOTIN.

Vedete? È desso.

DOLCEZZA.

Vi ringrazio.

IACOTIN.

Oh! padronissimo! (Torniamo a raggiugnere lo zio, a pigliar la dote, condurmi via la moglie... e di galoppo a celebrare le nozze. (*Parte.*)

ERNESTO (*che si vede circondato da molti ussari*).

Che vuol dir questo, signori miei? affè! è un intero squadrone.

DOLCEZZA.

Sig. Iacotin...

ERNESTO.

Iacotin! Eh! non son io questo tale. Lo avete lasciato uscire nel momento.

DOLCEZZA.

Meno repliche. Il quartier mastro...

ERNESTO.

Ah! indovino il motivo che vi ha qui condotti.

DOLCEZZA.

Lo indovinate? Lo sapete. Egli ha fatto circondare tutto l'appartamento nuziale da un picchetto di cavalleria...

ERNESTO.

Eh! tal corteggio di nozze non è cattivo. Ma vi replico non essere io quel tale che voi cercate; ch' io sono conosciuto in questa città. E ognuno vi potrà dire...

DOLCEZZA.

Tutte queste belle cose risulteranno dopo. Per ora andiamo.

ERNESTO.

Come, andiamo? Se io lascio questo luogo, solo per dieci minuti, ritroverò Virginia maritata.

DOLCEZZA.

E pure bisogna venire con me.

ERNESTO.

(Il mio rivale, benchè sciocco, non se n' è cavato male.)

DOLCEZZA.

Guardate. Dolcezza è il mio nome di guerra, e dolcemente avrò l' onore di farvi passare in una dolce prigione la notte destinata alle vostre nozze.

ERNESTO.

E non avreste qualch' altro espediente anche più dolce?

DOLCEZZA.

Pagare a vista questo biglietto. Ma nè meno tale espediente vi piacerà.

ERNESTO (*osservando il biglietto*).

Dieci mila franchi! Eh vedo che non è un biglietto dolce. (Almeno gli avessi qui! Se esco per procurarmeli, l' altro si conduce via Virginia, e le nozze sono belle e conchiuse.)

DOLCEZZA.

Andiamo, signore. Abbiamo parlato abbastanza. *Marche.*

ERNESTO.

Un momento. (Il diavolo porti lui ed i suoi esercizi militari.) Voi volete dunque essere pagato! Ebbene. Voi lo sarete. Ascoltate. Oggi debbo ammogliarmi.

DOLCEZZA.

Sia.

ERNESTO.

Sposare una ricca erede.

DOLCEZZA.

Tanto meglio.

ERNESTO.

È da questa preziosa sicurtà che dipende il saldo del vostro credito e la mia fortuna... Dunque, perchè vediate meglio che non penso ad ingannarvi, ascoltatemi (*gli dice alcune cose all'orecchio*)... là in quel corritoio. Ed in vece di condurmi prigione, m'accompagnerete dal banchiere, ove io prometto di pagarvi. Mi pare che una tale proposta...

DOLCEZZA.

Non può essere migliore... Lascio dunque quattro uomini di guardia alla camera della sposa.

ERNESTO.

È quanto io desidero.

DOLCEZZA.

Capite, camerata, in quel corritoio, e che nessuno nè entri, nè esca. *Marche.*

ERNESTO.

A maraviglia. Eccomi, o caro creditore, ai vostri ordini. Sono contento della compiacenza da voi usatami, e credo che nessun usciere vi pareggi nell'abilità di far pagare la gente.

DOLCEZZA.

Ho piacere della vostra approvazione. In fatti allorchè si tratta di far pagare, che giova andar per le lunghe? Quando non avrete più il debito, vi sentirete sollevato anche voi.

ERNESTO.

Va benissimo. Andiamo. (*Parte con Dolcezza ed alcuni usseri. Altri quattro vanno dalla parte opposta.*)

SCENA XII.

Iacotin, Gercourt, *tutto il corteggio delle nozze.*

Iacotin (*entrando con cautela, e guardando dalla parte d'ond'è uscito Ernesto*).

(Buono! Si conducono via il nostro pazzo. Ah! respiro: finalmente eccomi padrone della fortezzà.) Venite dunque, amati congiunti. La mia felicità è sull' istante d' esser compita. (Se non ci spicciamo presto, temo d'un secondo inconveniente.) Durand, andate a sollecitare i calessi. A celebrare le nozze non manca che la cara sposina... Mio caro zio! venite meco a prenderla? o piuttosto andrò io solo per far più presto. (*Parte.*)

Gercourt (*guarda l'orologio*).

Ha ragione. Sono già le dodici suonate. In grazia di quel maledetto pazzo abbiamo ritardato... Ma d' onde viene questo rumore? Sarebbe mai egli fuggito dalle mani delle guardie? Non ci vorrebbe altro.

Iacotin (*tutto scompigliato giunge dalla parte d'ond'era uscito, e volto verso la quinta*).

Che cosa è questa soperchieria? Siete una bestia... e vi farò ben vedere io...

Gercourt.

Che c' è?

Iacotin (*come sopra*).

Contro me i calci degli archibugi! Oh per bacco! vi dico che debbo andare nelle stanze di quelle signore, che voglio mia moglie.

Gercourt.

(Impazzisce anche Iacotin?) In fine, si può sapere che cos' è?

IACOTIN.

Eh! una piccola bagattella! Siamo circondati da un' intera guarnigione. E sta alla porta di vostra nipote e di vostra moglie una dozzina di soldati che non vi lasciano nè meno parlare con esse.

GERCOURT.

Andrò io per bacco.

IACOTIN.

Non ne farete niente. Non vogliono capirla.

GERCOURT.

Gliela farò capir io. Non può essere che un equivoco.

IACOTIN.

Sono fuori di me dalla rabbia. Fermarmi, e con quella bella grazia! Trovare il mio posto occupato? Or ora do di mano alla spada.

GERCOURT.

Non fate simili pazzie.

IACOTIN.

E che? Dovrò io starmi contento di vedere mia moglie in balía dei militari?

MADAMA DURAND.

Fosse mai uno scherzo?

IACOTIN.

Scherzo, un cavolo!.. Tali scherzi non mi piacciono... Io non posso ammogliarmi senza la sposa, ed ecco il signore (*accennando Gercourt*) che pure ha bisogno della sua...

GERCOURT.

Vediamo dunque di terminarla. Entriamo. (*Vanno per entrare.*)

VOCE DI SOLDATI.

Non si passa.

SCENA XIII.

Ernesto in grande uniforme, Dolcezza e detti, indi Virginia.

Ernesto.

Fermi, fermi: che non si venga ai fatti senza di me. (*A Iacotin*) Che diavolo fate voi là? Volete che vi venga addosso tutta la cavalleria?

Gercourt.

Un' altra volta questo pazzo! Ma!.. qual cambiamento!

Iacotin.

Che sia il pazzo, o il diavolo, non me ne importa. Voglio mia moglie, e me la daranno.

Ernesto.

Vostra moglie! Ella è mia.

Iacotin.

Vostra?

Ernesto.

Sì, e saprò difenderla. Le leggi le più soavi ne legano insieme... È mia, vi dico, è mia.

Iacotin.

È mia, è mia! (Almeno dicesse è nostra!)

Gercourt.

(Ma perchè l' hanno lasciato andare? E d' onde ha preso quell' uniforme?)

Ernesto.

Sig. comandante della piazza, volete voi lasciare libera la stanza di quelle signore?

Gercourt.

(È un sogno questo?) — (*Dolcezza dà ordini, e poco dopo comparisce Virginia.*)

Ernesto.

So che non vi è prezzo che valga a riscattare simile prigioniera, ma tanto voglio contentarmi d' un cambio. (*Accennando Iacotin.*) Il signore lo sarà in vece di essa. Dolcezza...

DOLCEZZA.

Subito, mio colonnello. (*A Iacotin*) In prigione.

IACOTIN.

Io in carcere?

ERNESTO.

Eh! Signore: prima voi mandaste in prigione me. Ora ci mando voi. Ciascuno a sua volta.

GERCOURT.

(Ma! che la pazzia di questo signore si sia impossessata di tutti?) E voi, Iacotin, mi spiegherete in fine che voglia dir tutto ciò.

IACOTIN (*tutto confuso*).

Io...

ERNESTO.

Significa che io ho pagato i debiti di quello che stava per esservi nipote. — Assicuratevi. È l'ultima pazzia che avrò fatto. Questa cambiale che sta presentemente in mie mani (*dà una carta a Gercourt*), non mi sarà costata troppo cara se arriva ad istruirvi sugli affari di questo galantuomo, e vi salva dal rendere una nipote infelice.

GERCOURT.

Che vedo io mai? Girata all'ordine del sig. Ernesto di Samville!

ERNESTO.

Sì signore: il nipote dell'antico vostro amico, quell'istesso cui vostra nipote era destinata, ma che avea troppi torti verso di voi, perchè osasse di farsi conoscere.

GERCOURT.

I vostri torti... io da questo istante li dimentico tutti... ma! mia nipote...

ERNESTO.

Gentile madamigella, non aggiugnerete, spero, agli altri motivi che ho di scusarmi con voi, questa breve prigionia che soffriste.

VIRGINIA.

Certamente ne cagionaste qualche poco di timore... Ma sono come mio zio: dimentico tutto

GERCOURT.

Si dice che amiate il giuoco . . .

ERNESTO.

Lo amai per giovanile storditaggine, non per avarizia. Marito di madamigella Virginia, non giocherò più.

IACOTIN.

E voi siete il possessore della cambiale tratta sopra di me?

ERNESTO.

Per l' appunto. Ora sono io il creditore, e come tale vi lascio l' arbitrio, o d' essere mio prigioniere volendo sposare, o libero restando celibe.

IACOTIN.

Oh! non esito in rispondere. Resto celibe e libero.

VIRGINIA (*sorridendo*).

Dunque, voi non siete pazzo!

DURAND.

Io dico di sì. e lo confermerò sempre.

ERNESTO.

È inutile ora. (*Gli getta una borsa.*)

DURAND.

Signori, attesto che la ragione gli è tornata.

ERNESTO.

E per provarlo meglio (*si volge a Iacotin*), signore, io non voglio rendere più disastroso lo stato vostro. Lascio a voi tutto quel tempo che vi parrà necessario a rimborsarmi, e mi basta per sicurtà la vostra parola. (*Lacera la cambiale.*)

IACOTIN.

Oh signore! chiunque vi siate, simile azione vi acquista tutta la mia stima, ed anzi, per darvene una testimonianza, non voglio nè meno considerarmi vostro debitore.

ERNESTO (*ridendo, e sorpreso*).

No?

IACOTIN.

Vi riguardo come mio socio, e colloco il vostro

capitale in un' impresa di forniture. Entro un anno, se la disgrazia non fa ch' io vi rovini, questo capitale diventa il doppio.

ERNESTO.

No, no, vi dispenso.

IACOTIN.

Ma il commercio in grande è così.

ERNESTO.

No, vi dico. Piuttosto vorrei perderlo al giuoco, se il desiderio di farmi accetto alla mia sposa non m' imponesse dar bando ad ogni follia nello spogliarmi di quella del Pazzo di Peronna.

Fine.

NOTE CRITICHE

INTORNO

IL PAZZO DI PERONNA.

Se tutto il pregio dell' antecedente commedia d'un atto sta sul carattere, quello della presente dipende affatto dall' invenzione e dall' intreccio, perchè i caratteri sono giusti per vero dire, ma nessun d'essi è nuovo. Un giovine spensierato, non però di cattiva indole, che s' invaghisce della donzella di cui ricusò la mano non conoscendola; che se ne invaghisce allorchè questa è già promessa sposa ad un uomo spregevole; che per parlarle coglie sì bene il destro di fingersi certo pazzo noto in paese per la mania di volere essere marito di tutte le donne; il promesso sposo, che per divertirsi obbliga la moglie a secondare la follia del creduto pazzo, e si fabbrica da se medesimo un danno, che ben gli stava, e che tutti gli augurano di vero cuore, sono fonti comiche, come ognun vede, che non possono mancare di effetto, quando vengano bene adoprate.

Il sig. Eugenio Scribe ed Enrico Dupin, che ne fecero un componimento misto di *Vaudevilles*, non perdettero nessuna di queste sorgenti, onde l'azione è comica, e brillante quanto mai, dal principio in sino all' ultimo, nè m' avventuro, cred' io, nel pronosticare ottimo successo a questo componimento,

non per anco (a quanto è a mia notizia) rappresentato sulle scene Italiane.

La traduzione e riduzione (trattandosi di Vaudeville), fatta dallo stesso colto giovinetto che tradusse la *Damigella d'onore*, non cede, se mal non avviso, in bellezza e naturalezza di stile a quel suo primo lavoro.

Fine del tomo III.

